PERCY BYSSHE SHELLEY

AR-III-283

POESIE

1814 - 1822

Versione, notizie della vita e note
a cura di RAFFAELLO PICCOLI

AR-44588

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

FIRENZE VALLECCHI EDITORE

DIRITTI RISERVATI

Signa - Stabilimento Tipografico Innocenti & Pieri (1925)

AVVERTIMENTO

Raccolgo in questo volume quasi tutta l'opera poetica dello Shelley, dai suoi ventidue anni alla morte, fuori dei drammi e dei poemetti, fra i quali io pongo anche la Sensitiva*; e vorrei che queste traduzioni, nella loro umile fedeltà letterale, venissero ingenuamente accolte, da coloro che non possono leggere gli originali, come un libro di poesia: il quale non abbisogni di prefazioni nè di note a piè di pagina. Perciò non ho incluso in questa raccolta i numerosissimi frammenti, troppo fuggitivi perchè una traduzione possa conservarne, sia pure in parte, il tono e il profumo, nè le molte poesie incompiute.*

Il lettore curioso troverà nelle ultime pagine, insieme con una rapida notizia della vita del poeta, gli argomenti delle poesie e qualche illustrazione.

Il testo seguito è in ogni caso quello della classica edizione di Oxford, che è la più accessibile e la migliore.

R. P.

BIBLIOTECA ACCADEMIA DI LETTERE TORINO

POESIE GIOVANILI

1814 - 1815

BIBLIOTECA della FACOLTÀ di LETTERE e FILOSOFIA TORINO

TORINO BIBLIOTECA

Stanze - Aprile 1814

Via! La palude è oscura sotto la luna,
rapide nuvole han bevuto l' ultimo pallido raggio della [sera:
via! i venti imminenti presto chiameranno l' oscurità,
e la profondissima mezzanotte avvolgerà le serene luci [del cielo.

Non posare! Il tempo è passato! Ogni voce grida, [via!
Non tentare con un' ultima lagrima l' umore aspro della [tua amica:
l' occhio della tua amante, così vitreo e freddo, non [osa supplicare che tu resti:
il dovere e l' abbandono ti riconducono alla solitudine.

Via, via! alla tua triste e silenziosa casa;
versa amare lagrime sul suo desolato focolare;
osserva le oscure ombre mentre come spettri vanno e [vengono,
e complicano strane trame di malinconica allegria.

Le foglie dei devastati boschi autunnali fluttueranno [attorno al tuo capo:
i fiori della rugiadosa primavera scintilleranno sotto i [tuoi piedi:
ma la tua anima o questo mondo debbono vanire nel [gelo che lega i morti,
prima che il cipiglio della mezzanotte e il sorriso del [mattino, prima che tu e la pace possiate incontrarvi.

Le ombre delle nuvole della mezzanotte posseggono
[il loro proprio riposo,
perchè gli stanchi venti tacciono, o la luna è nel pro-
[fondo:
qualche tregua alla sua turbolenza l' oceano instancabi-
[le conosce;
tutto ciò che si muove, o travaglia, o si duole, ha il
[suo destinato sonno.

Tu nella tomba riposerai - pure, finchè i fantasmi
[fuggano,
che quella casa e quella brughiera e quel giardino fe-
[cero una volta cari a te,
la tua rimembranza, e il tuo pentimento, e le tue pro-
[fonde meditazioni non son libere
dalla musica di due voci e dalla luce d' un dolce sor-
[riso.

Mutabilità

Noi siamo come nuvole che velano la luna di mez-
[zanotte;
come inquiete s' affrettano, scintillano, e tremolano,
rigando l' oscurità radiosamente! - e pure tosto
la Notte si richiude intorno, ed esse son perdute per
[sempre:

o come dimenticate lire, le cui corde dissonanti
dan vario responso ad ogni mutevole soffio,
alla cui fragile forma non mai un nuovo moto porta
un umore o una modulazione simile all' ultima.

Noi riposiamo: un sogno ha il potere d' avvelenare
[il sonno.
Noi sorgiamo: un solo errante pensiero corrompe il
[giorno.
Noi sentiamo, concepiamo o ragioniamo, ridiamo o pian-
[giamo,
abbracciamo l' appassionato affanno, o gettiamo via le
[nostre cure:

è la stessa cosa! - Perchè, sia gioia o dolore,
il sentiero della sua dipartita è pur sempre libero:
l' ieri dell' uomo non può essere come il suo domani;
nulla può durare se non la stessa Mutabilità.

Sulla Morte

> Sotterra, ove tu vai, non v'è nè opera, nè ragione, nè conoscimento, nè sapienza alcuna.
>
> *Ecclesiaste.*

Il pallido, il freddo, e il lunare sorriso
    che il raggio meteorico d'una notte senza stelle
spande su un'isola solitaria cinta dal mare,
    prima che albeggi l'indubbia luce del mattino,
è la fiamma della vita così volubile e smorta
che guizza intorno ai nostri passi finchè finisca la
[loro forza.

O uomo! tienti su col coraggio dell'anima
    per le tempestose ombre della tua via mortale,
e i cavalloni di nuvole che intorno a te rotolano
    dormiranno nella luce d'un giorno meraviglioso,
in cui l'Inferno e il Cielo ti lasceranno libero
all'universo del destino.

Questo mondo è la nutrice di tutto ciò che sappiamo,
    questo mondo è la madre di tutto ciò che sen-
[tiamo,
e la venuta della morte è un colpo pauroso
    per un cervello non ricinto di nervi d'acciaio;
quando tutto ciò che noi sappiamo, o sentiamo, o ve-
[diamo,
passerà come un mistero irreale.

Le segrete cose della tomba son là,
    dove tutto, fuor che questo corpo, deve certamente
[essere,

benchè l' occhio finemente lavorato e il meraviglioso
[orecchio
non più vivranno per udire o vedere
tutto quel ch' è grande e tutto quel ch' è strano
nello sconfinato reame dell' infinito mutamento.

Chi reca novelle della silenziosa morte?
chi alza il velo di ciò ch' è a venire?
chi dipinge le ombre che stanno sotto
le ampie sinuose caverne della popolata sepoltura?
o unisce le speranze di ciò che sarà
con i timori e l' amore per ciò che noi vediamo?

Un sagrato la sera d' estate
Lechdale, Gloucestershire

Il vento ha spazzato dall' ampia atmosfera
ogni vapore che oscurava il raggio del tramonto;
e la pallida Sera avvolge la sua chioma raggiante
in più cupe trecce intorno ai languidi occhî del [Giorno:
il Silenzio, e il Crepuscolo, non amati dagli uomini,
strisciano tenendosi per mano, da quell'oscura radura.

Essi spirano i loro incanti incontro al giorno che si [diparte,
cingendo la terra, l' aria, le stelle, e il mare;
la luce, il suono, e il moto, riconoscono la possente si- [gnoria,
rispondendo al fascino col suo stesso mistero.
I venti tacciono, e l'arida erba del campanile
non conosce il loro soave movimento com' essi pas- [sano.

Tu anche, aerea Mole! i cui pinnacoli
puntano da un sol santuario come piramidi di [fuoco,
obbedisci in silenzio ai loro dolci e solenni incanti,
vestendo delle tinte del cielo la tua guglia fosca e [lontana,
intorno alla cui diminuente e invisibile altezza
si raccolgono fra le stelle le nuvole della notte.

I morti dormono nei loro sepolcri:
e, corrompendosi essi nel lor sonno, un suono pe- [netrante,

metà senso, metà pensiero, tra l' oscurità s' agita,
spirato dai loro letti verminosi intorno a tutte le
[cose viventi,
e mescolandosi con la tacita notte e il muto cielo
il suo tremendo soffio si sente inudibilmente.

Così fatta solenne e soave, la morte è mite
e senza terrori come questa serena notte ;
qui potrei io sperare, come un fanciullo curioso
che si trastulla sulle tombe, che la morte nascon-
[desse alla vista umana
dolci segreti, o che accanto al suo sonno esanime
leggiadri sogni tenessero una perpetua veglia.

A -

ΔΑΚΡΥΣΙ ΔΙΟΙΣΩ ΠΟΤΜΟΝ 'ΑΠΟΤΜΟΝ.

Oh! vi sono spiriti dell' aria,
e genî della brezza serotina,
e soavi fantasmi, con occhî belli
come raggi di stelle tra gli alberi al crepuscolo:
per incontrare tali leggiadri ministri
spesso hai tu rivolto dagli uomini i tuoi pie' solitarî.

Coi venti montani, e le chiacchieranti fonti,
e i mari illuminati dalla luna, che son la voce
di queste inspiegabili cose,
tu conversasti, e ti rallegrasti
quando essi ti risposero; ma essi
gettaron via, come un dono senza valore, il tuo amore.

E tu hai cercato in occhî stellanti
raggi che non furono mai destinati ai tuoi,
ricchezza altrui: - mansueto sacrificio
a un' appassionata fede! Ancora t'affliggi?
ancora speri che salutanti mani,
voce, sguardi, o labbra, possan rispondere alle tue
[richieste?

Ah! perchè edificasti la tua speranza
sull' incostanza della falsa terra?
il tuo stesso animo non ti porgeva alcun oggetto
d' amore, o di esaltanti pensieri?
così che scene naturali o sorrisi umani
potessero rubare il potere per avvolgerti nelle loro
[ambagi?

Sì, tutti gli infidi sorrisi son fuggiti,

la cui falsità ti lasciò col cuore spezzato;
la gloria della luna è morta;
i fantasmi e i sogni della notte si son ora dipartiti;
la tua propria anima ancora t' è fedele,
ma mutata in un turpe demone dalla sventura.

Questo demone la cui spaventosa presenza sempre
accanto a te come la tua ombra pende,
non sognare di cacciarlo; - il folle sforzo
ti flagellerebbe con più crudeli spasimi.
Sii quale tu sei. Il tuo fato deciso,
oscuro com' esso è, ogni mutamento aggraverebbe.

POESIE SCRITTE NEL 1816

Inno alla Bellezza Intellettuale

I

L' ombra tremenda di un non veduto Potere
fluttua benchè non veduta fra noi, - visitando
questo vario mondo con ala così incostante
come i venti estivi che strisciano di fiore in fiore, -
simile ai raggi di sole che dietro a una montagna pi-
[nosa piovano,
essa visita con sguardo incostante
ogni cuore e volto umano;
come le tinte e le armonie della sera, -
come le nuvole nel lume delle stelle ampia-
[mente effuse;
come la memoria d' una musica fuggita, -
come cosa alcuna che per la sua grazia sia
cara, e pure più cara per il suo mistero.

II

Spirito di *Bellezza*, che consacri
con le tue proprie tinte tutto ciò su cui tu splendi
del pensiero o della forma umana, - dove sei tu
[andato?
Perchè trapassi tu e lasci il nostro stato,
questa opaca vasta valle di lagrime, vuoto e desolato?
Chiedi perchè la luce del sole non per sempre
tessa aloni su quel fiume montano,
perchè cosa alcuna manchi o vanisca che una volta
[s' è rivelata,

perchè la paura e il sogno e la morte e la
[nascita
gettino sulla luce del giorno di questa terra
una tale tenebra, - perchè l' uomo abbia tanto
[spazio
per l' amore e l' odio, per la tristezza e la speranza?

III

Nessuna voce da un mondo più sublime ha mai
dato queste risposte a saggio o a poeta -
perciò i nomi di Demone, Spettro, e Cielo,
restano come memorie del loro vano sforzo,
fragili incanti - il cui fascino pronunciato non varrà a
[separare
da tutto ciò che noi udiamo e vediamo,
il dubbio, la sorte, e la mutabilità.
La tua luce soltanto - come nebbia cacciata sulle mon-
[tagne,
o musica da vento notturno mandata
attraverso le corde d' un tacito strumento,
o lume di luna su una corrente a mezzanotte, -
dà grazia e verità all'inquieto sogno della vita.

IV

L' Amore, la Speranza, e la Stima di sè, come nuvole
[si partono
e vengono, per qualche incerto istante prestate.
L' uomo sarebbe immortale ed onnipotente,
se tu, ignoto e tremendo come tu sei,
tenessi col tuo glorioso seguito fermo seggio nel suo
[cuore.
Tu messaggero delle simpatie,
che crescono e calano negli occhî degli amanti, -

tu, - che al pensiero umano sei nutrimento,
come l' oscurità a una fiamma morente!
non ti partire come la tua ombra venne,
non ti partire - perchè la tomba non sia,
come la vita e la paura, un' oscura realtà.

V

Ancora fanciullo, io cercai gli spettri, e corsi
per molte ascoltanti camere, grotte e rovine,
e boschi al lume delle stelle, con paurosi passi in-
[seguendo
speranze d' alti discorsi coi morti dipartiti.
Io invocai i nomi velenosi, dei quali la nostra giovi-
[nezza è pasciuta;
io non fui udito - io non li vidi -
quando meditando profondamente sulle sorti
della vita, a quel dolce tempo che i venti corteggiano
tutte le cose vitali svegliantisi per portare
novelle d'uccelli e di fioriture, -
improvvisa, la tua ombra cadde su di me;
io gridai, e congiunsi le mani in estasi!

VI

Io feci voto di dedicare i miei poteri
a te e ai tuoi - non ho io tenuto il voto?
Con cuore palpitante e occhî fluenti, anche ora
io chiamo i fantasmi di mille ore,
ciascuno dalla sua tomba muta: essi hanno in fanta-
[stiche stanze
di studioso zelo o di piacere d' amore
passato vegliando con me la invidiosa notte -
essi sanno che mai gioia non illuminò la mia fronte
non legata alla speranza che tu liberassi

questo mondo dalla sua nera schiavitù,
che tu - o tremenda *Leggiadria*,
dessi tutto ciò che queste parole non sanno esprimere.

VII

Il dì si fa più solenne e sereno
quando il meriggio è passato - v' è un' armonia
nell' autunno, e una lucentezza nel suo cielo,
che per l' estate non si ode o vede,
come se non potess' essere, come se non fosse stata!
Così fa' che il tuo potere, che come la verità
della natura sulla mia docile giovinezza
discese, alla mia vita che procede fornisca
la sua tranquillità - ad un che adora te,
ed ogni forma che ti contenga,
cui, *Spirito* bello, i tuoi incanti costrinsero
a temere sè stesso, e ad amare tutto il genere umano.

Monte Bianco

VERSI SCRITTI NELLA VALLE DI CHAMOUNI

I

Il sempiterno universo delle cose
fluisce attraverso la mente, e volge le sue rapide onde,
ora oscuro - ora scintillante - ora riflettendo la tenebra -
ora prestando splendore, dove da segrete sorgenti
la fonte del pensiero umano il suo tributo porta
d' acque, - con un suono solo a metà suo proprio,
quale un fievole ruscello spesso assume
nei selvaggi boschi, tra i monti solitarî,
dove le cascate intorno ad esso balzano continuamente,
dove i boschi e i venti combattono, e un vasto fiume
sulle sue rocce incessantemente scoppia ed infuria.

II

Così tu, Burrone dell' Arve, - oscuro, profondo Bur-
[rone -
tu valle dai molti colori, dalle molte voci,
su' cui pini, e picchi, e caverne veleggiano
veloci ombre di nuvole e raggi di sole: tremenda scena,
dove il Potere sotto la sembianza dell' Arve vien giù
dagli abissi di ghiaccio che cingono il suo trono se-
[greto,
scoppiando per queste oscure montagne come la fiamma

del lampo per la tempesta; - tu giaci,
la tua gigantesca covata di pini attorno a te stringen-
[dosi,
figliuoli d' un tempo più antico, per devozione dei quali
i venti scatenati ancora vengono e sempre vennero
a bere i loro odori, e le loro possenti oscillazioni
a udire - antica e solenne armonia;
i tuoi terrestri aloni distesi attraverso l' impeto
della eterea cascata, il cui velo
veste qualche non scolpita immagine; lo strano sonno
che quando le voci del deserto mancano
avvolge tutto nella sua profonda eternità; -
le tue caverne echeggiando il commovimento dell' Arve
con un alto, solitario suono che nessun altro suono può
[domare;
tu sei pervaso da quell' incessante movimento,
tu sei il sentiero di quel suono senza riposo -
vertiginoso Burrone! e quando io ti contemplo
è come s' io in un deliquio strano e sublime
meditassi sulla mia propria separata fantasia,
la mia propria, umana mente, che passiva
ora rende e riceve rapidi influssi,
mantenendo un perpetuo scambio
col chiaro universo delle cose all' intorno;
una sola legione di selvaggi pensieri, le cui ali erranti
ora fluttuano sopra la tua oscurità, ed ora riposano
dove quella o tu siete desiderati ospiti;
nella tranquilla grotta della maga Poesia,
cercando tra le ombre che passano,
spettri di tutte le cose che sono, un' ombra di te,
un fantasma, una languida immagine; finchè il petto
da cui essi fuggirono li richiama, tu sei quivi!

III

Alcuni dicono che bagliori d' un mondo remoto
visitano l'anima nel sonno, - che la morte è un dormire,

e che le sue forme passan di numero gli affaccendati
[pensieri
di coloro che vegliano e vivono. - Io guardo in alto;
qualche ignota onnipotenza ha dispiegato
il velo della vita e della morte? o giaccio io
in sogno, e il più possente mondo del sonno
sparge lontano intorno ed inaccessibilmente
i suoi circoli? Perchè lo spirito stesso vien meno,
tratto come una nomade nuvola d' erta in erta,
che vanisca tra le cieche tormente!
Lontano, assai in alto, trafiggendo l' infinito cielo,
il Monte Bianco appare, - tranquillo, nevoso, e sereno -
le sue montagne soggette le loro fantastiche forme
gli ammonticchiano attorno, ghiaccio e roccia; larghe
[valli frammezzo
di gelati flutti, insondabili profondità,
azzurre come il cielo soprastante, che si spargono
e insinuano tra l' erte accumulate;
un deserto popolato dalle tempeste soltanto,
fuorchè quando l' aquila porta l' ossa di qualche cac-
[ciatore,
e il lupo la rintraccia là - come orribilmente
le sue forme sono ammucchiate intorno! rudi, nude ed
[alte,
paurose, e segnate di cicatrici, e scisse. È questa la scena
dove il vecchio demone del Terremoto ammaestrò la
[sua figliuola
Rovina? Eran questi i loro trastulli? o un mare
di fuoco avviluppò una volta questa silenziosa neve?
Nessuno può rispondere - tutto sembra eterno ora.
La solitudine ha una misteriosa lingua
che insegna il tremendo dubbio, o una fede così mite,
così solenne, così serena, che l' uomo potrebbe essere,
per una tal fede soltanto, riconciliato con la natura;
tu hai una voce, grande Montagna, che ripudia
vasti codici di frode e d' affanno; non intesa
da tutti, ma che i saggi, e i grandi, e i buoni
interpretano, o fan sentire, o profondamente sentono.

IV

I campi, i laghi, le foreste, e i fiumi,
l' Oceano, e tutte le cose viventi che abitano
entro la dedàlea terra; il lampo, e la pioggia,
il terremoto, e il flutto di fuoco, e l' uragano,
il torpore dell' anno quando fievoli sogni
visitano le gemme nascoste, o un sonno senza sogni
tiene ogni futura foglia e fiore; - il balzo
con cui da quel detestato deliquio essi saltano;
le opere e le vie dell' uomo, la loro morte e nascita,
e quella di lui e di tutto ciò che può esser suo;
tutte le cose che si muovono e respirano con travaglio
[e suono
nascono e muoiono; ricorrono, cessano, e crescono.
Il Potere sta in disparte nella sua tranquillità,
remoto, sereno, ed inaccessibile:
e *questo*, la nuda faccia della terra,
ch' io contemplo, fin queste montagne primeve
insegnano alla mente che nota. I ghiacciai strisciano
come serpi che adocchiano la loro preda, dalle loro
[lontane fonti,
lentamente volgendosi; quivi, molti precipizî,
il Gelo e il Sole a scorno del potere mortale,
hanno ammucchiato: cupola, piramide, e pinnacolo,
una città di morte, distinta da molte torri
e mura inespugnabili di raggiante ghiaccio.
Pur non una città, ma un flutto di rovina
è quivi, che dai confini del cielo
volge la sua perpetua corrente; vasti pini ricoprono
il suo destinato cammino, o sul suolo torturato
senza rami, e distrutti stanno; le rocce, tratte giù
da quel più remoto deserto, hanno abbattuto
i limiti del mondo morto e del vivo,
che non saranno mai più redenti. Il luogo di dimora

degli insetti, e degli animali, e degli uccelli, diventa
[sua spoglia;
il lor cibo e il loro rifuglio per sempre andati,
tanto di vita e di gioia è perduto. La razza
dell'uomo fugge lontano in terrore; la sua opera e la
[sua abitazione
vaniscono, come fumo innanzi alla corrente della tem-
[pesta,
e il lor luogo non è conosciuto. Sotto, vaste grotte
splendono nell'inquieto bagliore dei torrenti precipiti,
che da quei segreti crepacci in tumulto scaturendo,
s'incontrano nella valle, ed un solo maestoso Fiume,
respiro e sangue di distanti terre, per sempre
volge le sue acque clamorose alle onde oceaniche,
spira i suoi veloci vapori all'aria rotante.

V

Il monte Bianco ancora raggia in alto: - il potere è
[quivi,
il tranquillo e solenne potere di molte viste,
e molti suoni, e molto della vita e della morte.
Nella tranquilla oscurità delle notti senza luna,
nel solitario bagliore del giorno, le nevi discendono
su quella montagna; nessuno le contempla quivi,
nè quando i fiocchi ardono nel sole che affonda,
o i raggi delle stelle dardeggiano attraverso ad essi: -
[i venti combattono
silenziosamente quivi, e ammuchiano la neve con soffio
rapido e forte, ma silenziosamente! La sua dimora
il lampo senza voce in queste solitudini
tiene innocentemente, e come un vapore indugia
sopra la neve. La segreta Forza delle cose
che governa il pensiero, e all'infinita cupola
del Cielo è come una legge, abita in te!
E che saresti tu, e la terra, e le stelle, e il mare,
se alle immaginazioni della mente umana
il silenzio e la solitudine fossero un vuoto nulla?

POESIE SCRITTE NEL 1817

Il Sogno di Marianna

I

Un pallido Sogno venne a una Dama bella,
e disse, Un dono, un dono, di grazia!
Io conosco i segreti dell' aria,
e vi son cose, perdute nel barbaglio del giorno,
le quali io posso far vedere ai dormienti,
se essi pongono la loro fidanza in me.

II

E tu saprai di cose ignote,
se tu mi lascerai riposare in mezzo
alle venate palpebre, la cui frangia è gettata
sui tuoi occhî così oscuri e splendenti:
e metà per speranza, e metà per paura,
la Dama chiuse i suoi occhi lucenti.

III

Dapprima tutte le orride forme furon cacciate
tumultuosamente attraverso il suo sonno,
e sulla vasta cupola dell' inclinato cielo
tutte le nuvole di spaventoso volto trascorsero;
e la Dama sempre guardava per spiare
se l' aureo sole splendesse fuori in alto.

FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA BIBLIOTECA SEZ. TORINO

IV

E come verso l' oriente ella si volse,
ella vide sublime nell' aria mattutina,
che ora della tinta dell' aurora ardeva,
una grande Ancora nera sorgente quivi;
e dovunque la Dama volgesse i suoi occhî,
essa pendeva innanzi a lei nei cieli.

V

Il cielo era azzurro come il mare d' estate,
le profondità eran senza nuvole nell' alto,
l' aria era tranquilla quanto era possibile,
non v' era alcuna vista o suono di spavento,
fuori di quella nera Ancora fluttuante sempre
sul colle dei pini in oriente.

VI

La Dama si sentì oppressa da un peso di paura
a vedere quell' Ancora sempre pendere,
e velò gli occhi; allora ella udì
il suono come d' un vago sommesso clangore,
e guardò fuori s' ella potesse sapere
se ciò fosse altro, o pur il flusso
del sangue nelle sue stesse vene, innanzi e indietro.

VII

C' era una nebbia nell' aria senza sole,
vibrante come per un tremito di terremoto,

ma fin le gramigne fiorenti quivi
erano immote, e ogni possente rupe
stava sulla sua base fermamente;
l' Ancora non si vedeva più nell' alto.

VIII

Ma ammucchiate intorno, con vette nascoste
in linee di nuvole a intervalli,
stavano molte piramidi montane
tra le cui sempiterne mura
due possenti città splendevano, e sempre
per la rossa nebbia le loro cupole tremolavano.

IX

Su due tremendi monti, dalla cui cresta,
parrebbe, l' aquila, per la sua covata,
non avrebbe mai sospeso il suo nido vertiginoso,
quelle città cinte di torri stavano:
una visione strana tali torri a vedere,
scolpite e lavorate così stupendamente,
dove arte d'uomo non poteva aver luogo.

X

E colonne foggiate di marmo bianco,
e giganteschi santuarî, cupola su cupola
ammucchiate, e porte trionfali, tutte lucenti
d' opere, che non potevan venire
da tocco di strumento mortale,
si lanciavano sulle valli, o aggiungevan lustro
dalle lor proprie forme magnifiche.

XI

Ma sempre la Dama udiva quel clangore
    riempire la vasta aria lontano;
e sempre la nebbia, la cui luce pendeva
    tra i monti, tremava tuttavia,
così che il cuore della Dama batteva rapido,
come a metà con gioia, a metà con spavento,
su quelle alte cupole il suo sguardo ella gettava.

XII

Subitamente, fuor da quella città balzò
    una luce che fece rosseggiare la terra;
due fiamme che ciascuna con tremule lingue
    lambirono le sue alte cupole, e di sopra
tra quelle possenti torri e santuarî
lasciavan cadere il fuoco, come un vulcano piove
la sua sulfurea rovina sulle pianure.

XIII

E ascolta! uno scroscio come se il mare
    avesse rotto i suoi confini; ella guardò addietro,
e vide sull'erta occidentale
    un furioso flutto scendere, e serpeggiare
per quell'ampia valle; ella non sentì paura,
ma disse fra sè, È chiaro
che queste torri sono della Natura, e ch'essa
per salvarle ha mandato fuori il mare.

XIV

Ed ora quei furiosi cavalloni vennero
dove quella bella Dama sedeva, ed ella
fu portata verso la scrosciante fiamma
dalle selvagge onde ammucchiate tumultuosamente.
E, su una piccola tavola, il flusso
del vortice la portava innanzi e indietro.

XV

Le fiamme eran ferocemente eruttate
da ogni torre e ogni cupola,
e una tetra luce si spandeva ampiamente
sulla sospesa spuma di quel vasto flutto,
sotto il fumo che appendeva la sua notte
sulla dipinta cappa della luce del cielo.

XVI

La tavola su cui quella Dama sedeva
era tratta pei crepacci, intorno intorno,
tra i picchi così desolati
delle anneganti montagne, entro e fuori,
come la lappola su un turbine veleggia -
mentre il flutto empiva quelle valli cave.

XVII

Finalmente la sua tavola un vortice traversò,
e la portò alle mura della città,

che ora il flutto aveva quasi raggiunte;
avrebbe atterrato il più saldo cuore,
l' udire il fuoco ruggire e fischiare
fra le cupole di quei possenti palazzi.

XVIII

Il vortice la aggirò intorno e intorno
innanzi a una porta stupenda, che s' ergeva
trapassando le nuvole di fumo che legavano
il suo aereo arco con una luce come di sangue;
ella guardò quella porta di chiaro marmo
con uno stupore che estingueva la paura.

XIX

Perchè essa era piena di rarissime sculture,
di forme bellissime e strane,
non simili a nulla d' umano, ma alla più bella
tra le figure alate, le cui legioni si spaziano
per il sonno di coloro che sono,
come questa stessa Dama, buoni e belli.

XX

E com' ella guardava, ancor più leggiadre si facevano
quelle figure marmoree; - lo scultore certamente
fu un forte spirito, e la tinta
della sua mente quivi durò
dopo che il tocco, il cui potere aveva intrecciato
una tale grazia, era in un triste mutamento svanito.

XXI

Ella guardò, le fiamme erano opache, il flutto
si fece tranquillo come un fiume di bosco
serpeggiante fra i colli in solitudine;
quelle figure marmoree allora parvero tremolare,
e le loro belle membra fluttuando muoversi,
come alghe spiegantisi nell' oceano.

XXII

E le loro labbra si mossero; una parve parlare,
quando subitamente i monti si spaccarono,
e per il crepaccio il flutto irruppe
con una cateratta che sollevava la terra:
le statue dettero un grido gioioso,
e sulle sue ali il pallido sottile Sogno
sollevò la Dama dalla corrente.

XXIII

Il volo vertiginoso di quel pallido fantasma
destò la bella Dama dal suo sonno,
ed ella sorse mentre via dal velo
dei suoi occhî scuri il Sogno strisciò,
ed ella camminò come una che sapesse
che il sonno ha viste tanto chiare e vere
quanto alcuna che occhî svegliati possan mirare.

A Costanza, che canta

I

Esser così sperduto, e così affondare e morire,
forse sarebbe davvero la morte! - Costanza, volgiti!
nei tuoi occhî oscuri v' è un potere simile alla luce,
anche se i suoni ch' eran la tua voce, che ardono
fra le tue labbra, sono addormentati;
nel tuo respiro, e sui tuoi capelli, come un odore, [rimane,
e dal tuo tocco come un fuoco balza.
Pur mentre io scrivo, le mie guance ardenti son [umide:
aimè, che il cuor dilaniato può sanguinare, ma non [dimenticare!

II

Un anelante timore, come il rapido mutamento
non veduto, ma sentito nei sonni giovanili,
selvaggio, dolce, ma incomunicabilmente strano,
tu spiri ora in numeri velocemente ascendenti.
La cappa del cielo par lacerata e scissa
dall'incanto della tua melodia,
e sulle mie spalle s'intessono ali,
per seguire il suo corso sublime
di là dalle possenti lune che declinano
sul margine dell' estrema sfera della Natura,
finchè le oscure mura del mondo son passate e [scompaiono.

III

La sua voce si libra sulla mia anima - s' indugia
ombreggiandola con molli ali cullanti,
il sangue e la vita in quelle nivee dita
insegnano la magia alle corde degli strumenti.
Il mio cervello delira, il mio respiro s'accelera -
il sangue ascolta nel mio corpo,
ed accorrenti ombre, veloci e spesse,
cadono sui miei occhî traboccanti;
il mio cuore tremola come una fiamma;
come la rugiada mattutina, che muore nel raggio
[del sole,
io mi dissolvo in queste consumanti estasi.

IV

Io non ho altra vita, Costanza, ora, che te,
mentre, come l'aria che circonda il mondo, il tuo
[canto
continua a fluire, ed empie il tutto di melodia.
Ora è la tua voce una tempesta rapida e forte,
sulla quale, come un che sia rapito in estasi,
sicuro sopra rupi ed onde io trascorro,
allegrandomi come una nuvola mattutina.
Ora è il respiro della notte estiva,
che quando le stellate acque dormono,
intorno ad isole occidentali, lucenti di fiori d'incenso,
indugiando, sospende la mia anima nel suo volut-
[tuoso volo.

POESIE SCRITTE NEL 1818

Su una viola appassita

I

L' odore dal fiore s' è dipartito
    che come i tuoi baci spirava su di me;
il colore dal fiore è volato
    che ardeva di te e solo di te!

II

Rattratta, esanime, vuota forma,
    esso giace sul mio petto abbandonato,
e schernisce il cuore che ancora è caldo,
    col freddo e silenzioso riposo.

III

Io piango, - le mie lagrime non lo ravvivano!
    io sospiro, - esso non spira più su di me;
la sua muta sorte senza lamento
    è quale la mia dovrebb' essere.

Versi scritti fra i Colli Euganei

OTTOBRE 1818

Molte isole verdi bisogna pur che siano
nel profondo ampio mare della Sventura,
o il marinaio, esausto e pallido,
non potrebbe mai così continuare a viaggiare -
giorno e notte, e notte e giorno,
alla deriva per la sua triste via,
con la solida tenebra nera
che si chiude attorno alla traccia del suo vascello:
mentre in alto il cielo senza sole,
grave di nuvole, pende pesantemente,
e dietro la tempesta veloce
urge con piedi di lampo,
squarciando vela, e corda, ed asse,
finchè la nave ha quasi bevuto
la morte dell' oceano traboccante;
e affonda giù, giù, come quel sonno
in cui al sognatore sembra
di voltolare per l' eternità;
e l' opaca bassa linea innanzi
d' una spiaggia oscura e distante
sempre recede, come sempre ancora
desiderando con divisa volontà,
ma senza potere di cercare o schivare,
egli continua ad esser trascinato
sull' onda che mai non riposa
al porto della tomba.
E che, se quivi nessuno amico saluterà;
e che, se quivi nessun cuore incontrerà
il suo col palpito impaziente dell' amore?

Erri dovunque egli possa,
può egli sognare prima di quel giorno
di trovar rifugio dall'afflizione
nel sorriso dell'amicizia, nella carezza dell'amore?
Allora gli farà poco danno,
che questi vi siano o non vi siano;
esanime è il petto, e freddo,
che il pietoso amore avvolgerebbe;
esangui sono le vene, e rigide,
che il battito del dolore riempì;
ogni piccolo nervo vivente
che per amare parole tremolò
intorno alle labbra e alla fronte torturate,
son come foglioline senza linfa ora
gelate sul ramoscello decembrino.

Sulla spiaggia d'un mare settentrionale,
che le tempeste scuotono eternamente,
come una volta lo sventurato quivi giacque a dormire,
giace un solitario mucchio,
un bianco cranio e sette aride ossa
al margine delle pietre,
dove pochi giunchi grigi stanno,
limiti del mare e della terra:
nè s'ode una sola voce di lamento,
fuorchè i gabbiani, com'essi veleggiano
sui cavalloni della raffica;
o il turbine su e giù
ululante, come una città massacrata,
quando un re in gloria cavalca
tra la pompa dei fratricidi:
intorno a quelle ossa insepolte
vi son molti suoni lamentosi;
non v'è un lamento per lui,
come un vapore senza sole, opaco,
che una volta vestì di vita e di pensiero
ciò che ora nè si muove nè mormora.

Sì, molte isole fiorenti giacciono
nelle acque della ampia Angoscia:
a una di tali questa mattina fu condotta
la mia barca da molli venti pilotata:
tra le montagne Euganee
io stetti ascoltando il peana
con cui legioni di cornacchie salutavano
il maestoso levarsi del sole;
raccogliendosi intorno con ali tutte canute,
per la rugiadosa nebbia esse si librano
come grige ombre, finchè il cielo orientale
s' apre, e allora, come le nuvole della sera,
screziate di fuoco e d' azzurro, giacciono
nell' aria insondabile,
così le loro piume di grana violacea,
stellate di gocce d' aurea pioggia,
scintillano sui boschi assolati,
come in silenziose moltitudini
sulla incostante raffica del mattino
per la rotta nebbia veleggiano,
e i vapori scissi e scintillanti
seguono, giù per l' oscura erta fluendo,
finchè tutto è lucente, e chiaro, e tranquillo,
intorno alla solitaria collina.

Sotto è sparta come un verde mare
la pianura senz' onde della Lombardia,
limitata dall' aria vaporosa,
sparsa di belle città com' isole;
sotto gli azzurri occhî del giorno,
l' alunna dell' Oceano, Venezia giace,
un popolato labirinto di mura,
le destinate sale d' Amfitrite,
che il suo padre canuto ora copre
delle sue azzurre onde raggianti.
Vedi! il sole balza su di dietro,
ampio, rosso, fulgente, mezzo inclinato
sulla piana linea tremolante
delle acque cristalline;

e innanzi a quel crepaccio di luce,
come entro una fornace splendente,
colonne, torri, e cupole, e guglie
risplendono come obelischi di fuoco,
che puntino con un moto incostante
dall' altare dell' oscuro oceano
ai cieli tinti di zaffiro;
come le fiamme del sacrificio
dai mormorei santuarî salivano
quasi per trafiggere l' aurea cupola
in cui Apollo anticamente parlava.

Città cinta dal sole, tu sei stata
la figlia dell' Oceano, e poi la sua regina;
ora è venuto un giorno più oscuro,
e tu presto devi esser la sua preda,
se la potenza che qui t' innalzò
santifichi così la tua bara d' acqua.
Una men lugubre rovina allora che ora,
con la tua fronte marchiata dalla conquista,
piegandoti allo schiavo degli schiavi
dal tuo trono, tra le onde
sarai tu, quando il gabbiano
vola, come una volta già volò,
sulle tue isole devastate,
e tutto è nel suo antico stato,
fuorchè dove la porta di più d' un palazzo,
rivestita di verdi fiori marini
come una roccia di quelle dell' Oceano,
precipita sul mare abbandonato,
mentre le maree mutano accidiosamente.
Il pescatore sul suo acqueo cammino,
errando sul finir del giorno,
spanderà la sua vela e prenderà il suo remo,
finchè abbia passato la tenebrosa riva,
trepido che i tuoi morti, dal loro sonno
erompendo sul profondo lume delle stelle,
non guidino una rapida danza di morte
sulle acque del suo sentiero.

Coloro che soltanto contemplano le tue torri
tremolanti attraverso l' oro dell' aria,
come io ora le contemplo qui,
non immaginerebbero ch' esse fossero
sepolcri, in cui forme umane,
come vermi nutriti di corruzione,
al cadavere della grandezza s' attaccano,
assassinato, ed ora cadente in polvere:
ma se Libertà si risvegliasse
nella sua onnipotenza, e scuotesse
dalla stretta dell' Anarca Celtico
tutte le chiavi delle fredde prigioni,
in cui cento città giacciono
incatenate come te, ingloriosamente,
tu e tutta la tua sorellevole compagnia
potreste adornare questa terra assolata,
intrecciando memorie del tempo antico
con nuove virtù più sublimi;
se non, perite tu ed esse! -
nuvole che macchiate il sorgente giorno della verità
dal suo sole consumate via -
la Terra può far senza di voi: mentre come fiori,
nel deserto degli anni e delle ore,
dalla vostra polvere nuove nazioni balzano
con una più benigna fioritura.

Perisci - che soltanto vi sia,
fluttuante sul tuo mare disabitato,
come il manto del tuo cielo
veste il mondo immortalmente,
un sol ricordo, più sublime
del lacero pallio del tempo,
che appena nasconde il tuo pallido viso; -
che un Cigno fenditor di tempesta
dei canti d' Albione,
cacciato dalla dimora dei suoi avi
dalla forza dei sogni malvagi,
trovò un nido in te; e l' Oceano
lo accolse con tale commozione

che la sua gioia passò in lui, e balzò
dalle sue labbra come musica lanciata
sopra un possente scoppio di tuono
a moderare il terrore; - e che, se ancora
il Fiume perpetuo della Poesia,
che per Albione serpeggia continuamente
battendo con onda melodiosa
le tombe di molti sacri Poeti,
lamenti il suo ultimo alunno fuggito?
e che, se tu con tutti i tuoi morti
a mala pena puoi questa fama ripagare
con nulla di tuo? o dite piuttosto,
se i tuoi peccati e la tua turpe schiavitù
annuvolino un' anima simile al sole?
Come lo spettro d' Omero rimane
intorno alle deserte fonti dello Scamandro;
come la forza del divino Shakespeare
empie l' Avon e il mondo di luce,
simile al potere onnisciente ch' egli
figurò nel seno della mortalità;
come l' amore dall' urna del Petrarca,
ancora tra quei colli arde,
una lampada inestinguibile per cui il cuore
vede cose non della terra; - così tu sei,
possente spirito - così sarà
la Città che ti diede rifugio.

Ecco, il sole fluttua su pel cielo
come la Libertà alata di pensiero,
finchè la luce universale
sembra livellare il piano e l' altura;
dal mare una nebbia s' è sparsa,
e i raggi del mattino giaccion morti
sulle torri di Venezia ora,
come la sua gloria già è gran tempo.
Presso i margini di quella grigia nuvola
l' orgogliosa Padova dalle molte cupole
sta, popolata solitudine,
tra la pianura splendente per il raccolto,

dove il contadino ammucchia il suo grano
nel granaio del suo nemico,
e i lenti buoi bianchi come latte
sotto la purpurea vendemmia si sforzano,
ammucchiata sul carro scricchiolante,
perchè il Celta brutale possa tracannare
il sonno dell'ubbriachezza con selvaggia volontà;
e la falce nella spada
giace non mutata, benchè molti signori,
come gramigna la cui ombra è veleno,
crescan sopra la messe di questa regione,
i cui covoni son maturi per venire
al luogo di raccolta della distruzione;
gli uomini debbon mietere le cose che seminano,
la forza dalla forza deve sempre fluire,
o cosa peggiore; ma è un amaro affanno,
che amore o ragione non possan mutare
la furia del despota, la vendetta dello schiavo.

Padova, tu entro le cui mura
quei muti ospiti alle feste,
Figliuola e Padre, la Morte e il Peccato,
giocarono ai dati per Ezzelino,
finchè la Morte gridò: « Io vinco, io vinco! »
e il Peccato bestemmiò per aver perso la scommessa,
ma la Morte promise, per rabbonirlo,
ch' ella avrebbe fatto istanza perchè
egli fosse fatto Vice-Imperatore,
quando gli anni destinati fossero scorsi,
su tutto ciò ch' è tra il Po
e la neve Alpina orientale,
sotto il possente Austriaco.
Il Peccato sorrise come solo il Peccato sa,
e da quel tempo, anzi, da molto prima,
entrambi han governato da riva a riva, -
quella coppia incestuosa, che segue
i tiranni come il sole la rondine,
come il Pentimento segue il Delitto,

e come i mutamenti seguono il Tempo.

Nelle tue sale la lampada del sapere,
Padova, ora non più arde;
come una meteora, il cui cammino folle
è perduto sulla tomba del giorno,
essa raggia tradita e per tradire:
una volta le più remote nazioni venivano
ad adorare quella sacra fiamma,
quando essa non illuminava molti focolari
su questa fredda e tenebrosa terra:
ora nuovi fuochi dall' antica luce
balzano sotto la forza del vasto mondo;
ma la loro scintilla giace morta in te,
calpestata dalla Tirannide.
Come il boscaiuolo di Norvegia spegne,
nella profondità delle valli pinose,
una leggera fiamma tra le felci,
mentre la foresta sconfinata trema,
e i suoi tronchi possenti sono squarciati
dal fuoco così umilmente nato:
la scintilla sotto i suoi piedi è morta,
egli balza su vedendo le fiamme ch' essa nutrì
ululare per il cielo oscurato
con una miriade di lingue vittoriosamente,
e s' abbatte nella paura: così tu,
o Tirannide, scorgi ora
la luce intorno a te, e tu odi
le fiamme clamorose ascendere, e temi:
contorciti sulla terra; sì, nascondi
nella polvere la tua purpurea superbia!

Il meriggio discende intorno a me ora:
è il meriggio dal bagliore autunnale,
quando una molle nebbia di viola
come una vaporosa ametista,
o una stella dissolta in aria
che mescoli luce e fragranza, lontano
dal limite del curvo orizzonte
al punto della profondità del Firmamento,

empie il cielo traboccante;
e i piani che silenziosi giacciono
di sotto, le foglie asciutte
dove il fanciullo gelo ha camminato
co' suoi piedi alati di mattino,
la cui orma lucente ancora scintilla;
e le vigne rosse e dorate
che traversano con le loro linee di graticci
l' aspra solitudine dagli oscuri margini;
la fosca e affilata erba non meno,
che s' innalza da questa torre canuta
nell' aria senza vento; il fiore
luccicante ai miei piedi; la linea
dell' Apennino dai sandali d' olivo
nell' opaco mezzodì, come un' isola;
e le Alpi, le cui nevi son sparte
alto tra le nuvole e il sole;
e delle cose viventi ciascuna;
e il mio spirito che così a lungo
oscurò questo rapido fiume di canto, -
giacciono interpenetrati
dalla gloria del cielo:
sia essa amore, luce, armonia,
profumo, o l' anima del tutto
che dal Cielo come rugiada cade,
o la mente che nutre questo verso
popolando il solitario universo.

Il meriggio discende, e dopo il meriggio
la sera d' Autunno presto mi viene incontro,
conducendo la infantile luna,
e quella sola stella, che ad essa
quasi sembra ministri
una metà della luce vermiglia ch' essa porta
dalle raggianti fonti del tramonto:
e i molli sogni del mattino,
(che come venti alati avevan recato
a quell' isola silenziosa, che giace
tra ricordate angosce

la fragile barca di questo solitario essere)
passano, fuggendo ad altri sofferenti,
e il suo antico pilota, il Dolore,
siede accanto al timone di nuovo.

Altre isole fiorenti debbono essere
nel mare della Vita e dell' Angoscia:
altri spiriti fluttuano e fuggono
su quell' abisso: anche ora, forse,
su qualche roccia che avvolge l' onda selvaggia,
con ali piegate siedono attendendo
la mia barca, per pilotarla
a qualche tranquilla e fiorita baia,
dove per me e per quelli ch' io amo,
possa costruirsi una pergola senza vento,
lontano dalla passione, dal dolore, e dalla colpa,
in una valletta tra colli prativi,
che il selvaggio mormorio del mare empie,
e il molle lume del sole, e il suono
di vecchie foreste echeggianti all' intorno,
e la luce e l' odore divino
di tutti i fiori che respirano e splendono:
noi potremmo vivere così felici quivi,
che gli Spiriti dell' Aria,
invidiandoci, potrebbero persino allettare
al nostro risanante Paradiso
la corrompente moltitudine;
ma la loro furia sarebbe placata
da quel clima divino e calmo,
e dai venti le cui ali piovon balsamo
sull' anima che si leva verso l' alto, e dalle foglie
sotto le quali il mare lucente palpita;
mentre ogni anelante intervallo
nei loro musicali sussurrii,
l' anima inspirata fornisce
con le sue proprie profonde melodie;
e l' amore che sana ogni lotta
cingendo, come il respiro della vita,
tutte le cose in quella dolce dimora

con la sua propria mite fraternità,
essi, e non lui, muterebbero; e presto
ogni spirito sotto la luna
si pentirebbe della sua vana invidia,
e la terra si farebbe giovine un' altra volta.

Invocazione alla Sventura

I

Vieni, sii felice! - siedi accanto a me,
Sventura vestita d' ombra:
ritrosa, svogliata, silenziosa sposa,
che fai lamento nella tua veste d' orgoglio,
Desolazione - divinizzata!

II

Vieni, sii felice! - siedi accanto a me:
per triste ch' io ti possa sembrare,
io son più felice assai di te,
donna, la cui fronte imperiale
è cinta d' un diadema d' affanno.

III

Sventura! noi ci siamo conosciuti;
come sorella e fratello,
viventi nella stessa solinga casa,
molt' anni - noi dobbiamo vivere alcune
ore o età ancora a venire.

IV

È una mala sorte, eppure
facciamo ad essa buon viso;
se l'amore può vivere quando il piacere muore,
noi due ameremo, finchè ai nostri occhî
questo Inferno del cuore sembri un Paradiso.

V

Vieni, sii felice! - poniti a giacere
sulla fresca erba da poco falciata,
dove il Grillo canta
allegramente - sola cosa gioiosa
in un mondo di dolori!

VI

Quivi la nostra tenda sarà il salice,
e il mio braccio sarà il tuo guanciale;
suoni e odori, dolorosi
perchè una volta furon dolci, ci culleranno
a un sonno, profondo e greve.

VII

Ah! i tuoi polsi gelati ansimano
per un amore che tu non osi esprimere.
Tu mormori - tu piangi -
pulsa il tuo seno agghiacciato
mentre il mio ardente cuore giace addormito?

VIII

Baciami; - oh! le tue labbra son fredde:
intorno al collo le braccia avvolgimi -
sono morbide, ma frigide e morte;
e le tue lagrime sul mio capo
bruciano come punte di gelato piombo.

IX

Affrettati al letto nuziale -
di sotto il sepolcro è apparecchiato:
nell' oscurità sia il nostro amore celato,
l' oblio sia la nostra coperta -
noi possiam riposare, e nessuno vietarcelo.

X

Stringimi finchè i nostri cuori sian divenuti,
come due ombre, uno solo;
finchè questo orrendo trasporto possa
come un vapore vanir via
nel sonno che dura sempre.

XI

Noi possiamo sognare, in quel lungo sonno,
chè noi non siamo coloro che piangono;
proprio come il Piacere sogna di te,
Sventura che abbandoni la vita,
tu puoi sognare di lui con me.

XII

Ridiamo, ed allegriamoci,
alle ombre della terra,
come i cani abbaiano alle nuvole illuminate dalla luna,
che, come spettri avviluppati in sudarî,
passano sulla notte in moltitudini.

XIII

Tutto il vasto mondo, fuori di noi,
sembrano innumerevoli
marionette che passin via da una scena;
quale può essere il lor senso, se non di scherno,
dov' io sono - dove tu sei stata?

Stanze

SCRITTE IN AFFLIZIONE, PRESSO NAPOLI.

I

Il sole è tepido, il cielo è chiaro,
le onde danzano rapide e lucenti,
azzurre isole e montagne nevose reggono
la forza trasparente del meriggio di viola,
il respiro dell' umida terra è leggero
intorno alle sue gemme non ancora aperte;
come molte voci d' una sola gioia,
i venti, gli uccelli, i flutti oceanici,
la stessa voce della città, è soave come quella della
[Solitudine.

II

Io vedo il piano non calpesto dell' Oceano
sparso di alghe verdi e viola;
io vedo le onde sulla spiaggia,
come luce disciolta in pioggia di stelle, gettate:
io siedo sulle sabbie solo, -
il lampo dell' oceano meridiano
balena intorno a me, e una musica
sorge dal suo misurato movimento,
come dolce! se un cuore ora prendesse parte al mio
[sentimento.

III

Aimè! io non ho nè speranza nè salute,
nè pace dentro, nè calma intorno,
nè quella contentezza maggiore della ricchezza,
che il savio nella meditazione trovò,
e camminò coronato della gloria interiore -
nè fama, nè potenza, nè amore, nè agio.
Altri io veggo cui questi circondano -
sorridendo vivono, e chiamano la vita piacere; -
a me quella coppa è stata data in un' altra misura.

IV

Pure ora la disperazione stessa è mite,
proprio come i venti e le acque sono;
io potrei pormi a giacere come un fanciullo stanco,
e consumare piangendo la vita d'affanno
ch' io ho portato e ancora debbo portare,
finchè la morte come il sonno strisci su di me,
ed io possa sentire nell' aria tepida
le mie guance farsi fredde, e udire il mare
spirare sul mio cervello morente la sua ultima mono-
[tonia.

V

Alcuni potrebbero lamentare ch' io sia freddo,
com' io, quando questo dolce giorno sia passato,
che il mio cuore perduto, troppo presto invecchiato,
insulta con questo gemito importuno;

essi potrebbero lamentare - perchè io son uno
che gli uomini non amano - e pure rimpiangono,
dissimile da questo giorno, che, quando il sole
tramonterà sulla sua gloria immacolata,
indugerà, benchè goduto, come una gioia nella memo-
[ria ancora.

POESIE SCRITTE NEL 1819

Canto agli Uomini d' Inghilterra

I

Uomini d' Inghilterra, perchè arare
per i signori che vi umiliano?
perchè tessere con fatica ed affanno
le ricche vesti che i vostri tiranni indossano?

II

Perchè nutrire, e vestire, e salvare
dalla culla alla tomba,
quegli ingrati fuchi che vorrebbero
succhiare il vostro sudore - anzi, bere il vostro sangue?

III

Perchè, Api d' Inghilterra, fucinare
di molte armi, e catene, e flagelli,
che questi fuchi senz' aculeo possan predare
il forzato prodotto della vostra fatica?

IV

Avete voi agio, conforto, tranquillità,
ricovero, cibo, il soave balsamo dell' amore?

o che è quel che voi comprate a così caro prezzo
col vostro dolore e con la vostra paura?

V

Il seme che voi seminate, un altro raccoglie;
la ricchezza che voi trovate, un altro serba;
le vesti che voi tessete, un altro indossa;
le armi che voi fucinate, un altro porta.

VI

Seminate il seme, - ma non lasciate che alcun tiranno
[raccolga;
trovate la ricchezza, - non lasciate che alcun imposto-
[re accumuli;
tessete vesti, - non lasciate che gli oziosi le indossino;
fucinate armi, - da portare in vostra difesa.

VII

Ritiratevi nelle vostre cantine, buchi e celle;
nelle sale che voi ornate un altro dimora.
Perchè scuotere le catene che voi lavoraste? Voi vedete
l'acciaio temprato da voi balenar su di voi.

VIII

Con l'aratro e la vanga, e la marra e il telaio,
segnate la vostra fossa, e costruite la vostra tomba,
e tessete il vostro lenzuolo funebre, finchè la bella
Inghilterra sia il vostro sepolcro.

Ode al Cielo

CORO DI SPIRITI

Primo Spirito

Tetto del palagio, delle notti senza nuvole!
Paradiso d' auree luci!
    Profondo, smisurato, vasto,
che sei ora, e che fosti allora
    del Presente e del Passato,
dell' eterno Dove e Quando,
    aula regia, tempio, dimora,
    cupola perpetuamente voltata,
    di atti ed età ancora a venire!

Gloriose forme han vita in te,
la Terra, e tutta la compagnia della Terra;
    viventi globi che sempre affollano
i tuoi profondi crepacci e deserti;
    e verdi mondi che scivolano via;
e veloci stelle con lampeggianti trecce;
    e ghiacciate lune freddissime e lucenti,
    e possenti soli oltre la notte,
    atomi d' intensissima luce.

Sino il tuo nome è come un dio,
Cielo! poichè tu sei il seggio
    di quel Potere ch' è lo Specchio
in cui l' uomo la sua natura vede.
    Le generazioni passando
ti adorano con piegate ginocchia.
    I loro iddii transeunti, ed esse

come un fiume rotolano via!
tu rimani tale - sempre!

Secondo Spirito

Tu sei pur la prima stanza della mente,
intorno alla quale le sue giovani fantasie s'arrampicano,
come deboli insetti in una grotta
illuminata da stalattiti;
pur la porta della tomba,
in cui un mondo di nuovi piaceri
farà che le tue migliori glorie sembrino
pur un opaco raggio meridiano
dall' ombra d' un sogno!

Terzo Spirito

Silenzio! L' abisso s' inghirlanda di scorno
per la tua presunzione, nato dall' atomo!
Che è il Cielo? e che siete voi
che il suo breve spazio avete in retaggio?
che sono i soli e le sfere che fuggono
con l' istinto di quello Spirito
di cui voi non siete che una parte?
Gocce che il possente cuore della Natura
caccia per le più sottili vene! Partitevi!

Che è il Cielo? un globo di rugiada,
riempiente nel nuovo mattino
alcuni occhî di fiori le cui giovani foglie si destano
su un mondo inimmaginato;
costellati soli immobili,
orbite smisurate, sono avvolti
in quella frale e vaniente sfera,
con dieci milioni raccolti quivi,
per tremare, rilucere e sparire.

Ode al Vento Occidentale

I

O selvaggio Vento Occidentale, tu respiro dell'Autunno,
tu, dalla cui invisibile presenza le foglie morte
sono cacciate, come spettri che fuggano da un incantatore,

gialle, e nere, e pallide, e rosse come per febbre,
moltitudini battute dalla pestilenza: o tu,
che conduci al loro oscuro letto invernale

i semi alati, dov' essi giacciono freddi e bassi,
ciascuno come un cadavere entro la sua tomba, finchè
la tua azzurra sorella della Primavera soffierà

la sua tromba sopra la sognante terra, ed empirà
(cacciando dolci gemme come greggi a pascolare nell'aria)
di vive tinte e odori il piano e il colle:

selvaggio Spirito, che ti muovi per ogni dove;
distruttore e conservatore; odi, oh, odi!

II

Tu sulla cui corrente, tra il commovimento del ripido
[cielo,
nuvole diffuse come le foglie marcescenti della terra
[sono spante,
scosse dagli intricati rami del Cielo e dell' Oceano,

angeli della pioggia e del lampo: sono sparse
sull' azzurra superficie delle tue aeree ondate,
come la lucente capigliatura erta sul capo

d' una fiera Menade, fin dal fosco margine
dell' orizzonte all' altezza dello zenit,
le ciocche del temporale che s' avvicina. Tu lamento

dell' anno morente, cui questa notte che si chiude
sarà la cupola d' un vasto sepolcro,
voltata con tutta la raccolta forza

dei vapori, dalla cui solida atmosfera
la nera pioggia, e il fuoco, e la grandine eromperan-
[no: oh, odi!

III

Tu che svegliasti dai suoi sogni estivi
l' azzurro Mediterraneo, ov' esso giaceva,
cullato dalle spire delle sue cristalline correnti,

a lato d' un' isola pumicea nel golfo di Baia,
e vedeva in sonno vecchî palazzi e torri
tremolanti entro il più intenso lume dell' onda,

tutti ricoperti di muschio azzurro e di fiori
così dolci, che il senso vien meno in dipingerli! Tu
pel cui cammino le piane potenze dell' Atlantico

si spaccano in crepacci, mentre giù lontano
i fiori marini e gli umidi boschi che reggono
il fogliame senza linfa dell' oceano, conoscono

la tua voce, e subitamente si fan grigi di paura,
e tremano, e si spogliano: oh, odi!

IV

S' io fossi una morta foglia che tu potessi portare;
s' io fossi una veloce nuvola per volare con te;
un' onda per ansare sotto la tua potenza, e aver parte

nell' impulso della tua forza, solo men libera
di te, o infrenabile! se almeno
io fossi come nella mia fanciullezza, e potessi essere

il camerata dei tuoi errori per il Cielo,
come allora, quando il vincere la tua celeste rapidità
appena pareva una fantasia; io non avrei mai lottato

così con te in preghiera nel mio duro bisogno.
Oh, innalzami come un' onda, una foglia, una nuvola!
io cado sopra le spine della vita! io sanguino!

Un grave peso d' ore ha incantenato e piegato
un che t' è troppo simile: indomito, e rapido, e orgo-
[glioso.

V

Fa' di me la tua lira, proprio come è la foresta:
e che le mie foglie cadano come le sue!
Il tumulto delle tue posssenti armonie

prenderà da ambedue un tono profondo, autunnale,
dolce benchè in tristezza. Sii tu, fiero spirito,
il mio spirito! Sii tu me, impetuoso!

Caccia i miei morti pensieri sopra l' universo
come foglie appassite ad avvivare una nuova nascita!
E per l' incantesimo di questo verso,

spargi, come da un inestinguibile focolare
ceneri e faville, le mie parole tra gli uomini!
Sii per le mie labbra alla terra non ridesta

la tromba d' una profezia! O vento,
se vien l' Inverno, può la Primavera essere indietro
[d' assai?

Esortazione

I camaleonti si pascono di luce e d' aria;
il cibo dei poeti è l' amore e la fama:
se in questo ampio mondo d' affanni
i poeti potessero pur trovare quel cibo
con così poca fatica come quelli,
muterebbero essi mai la loro tinta
come i leggeri camaleonti fanno,
adattandola ad ogni raggio
venti volte al giorno?

I poeti stanno su questa fredda terra,
come i camaleonti potrebbero stare,
nascosti dalla loro prima nascita
in una grotta sottomarina;
dov' è la luce, i camaleonti mutano:
dove l' amore non è, mutano i poeti:
la fama è amor travestito: se pochi
trovano l' una o l' altro, non pensar mai che sia strano
che i poeti impazzino.

Pure, non osare di macchiare con ricchezza o potere
il libero e celeste animo d' un poeta;
se i lucenti camaleonti divorassero
altro cibo che raggi e vento,
diverrebbero presto terrestri
come le lor sorelle lucertole.
Figliuoli d' una più assolata stella,
Spiriti da di là della luna,
oh, rifiutate l' offa!

La Serenata Indiana

I

Io sorgo da sogni di te
nel primo dolce sonno della notte,
quando i venti spirano lievi
e le stelle splendono lucenti;
io sorgo da sogni di te,
e uno spirito ne' miei piedi
m' ha guidato - chi sa come?
alla finestra della tua camera, Dolce!

II

Le erranti arie, elle languiscono
sull' oscuro, sul silenzioso fiume -
gli odori del ciampac vengon meno
come dolci pensieri in un sogno;
il lamento dell' usignuolo,
esso muore sul suo cuore; -
come io debbo sul tuo,
oh, amata come tu sei!

III

Oh! sollevami dall' erba!
Io muoio! io languo! io vengo meno!

Lascia che il tuo amore in baci piova
sulle mie labbra e palpebre pallide.
La mia guancia è fredda e bianca, aimè!
il mio cuore batte forte e veloce:
oh! premilo al tuo di nuovo,
dove si spezzerà finalmente.

Filosofia dell' Amore

I

Le fonti si mescolano col fiume,
e i fiumi con l' oceano,
i venti del cielo si mischian sempre
con un dolce sentimento;
nulla nel mondo sta da sè;
tutte le cose per legge divina
in un sol spirito s' incontrano e mescolano.
Perchè non io col tuo? -

II

Vedi i monti baciare l' alto cielo
e le onde abbracciarsi l' una l' altra;
nessun fiore - sorella sarebbe perdonato
se disdegnasse il suo fratello;
e la luce del sole abbraccia la terra,
e i raggi della luna baciano il mare:
che vale tutta questa dolce opera
se tu non baci me?

POESIE SCRITTE NEL 1820

Una visione del Mare

È il terrore della tempesta. Gli stracci della vela
guizzano in nastri entro la feroce raffica:
dalla solida notte dei vapori l'opaca pioggia è cacciata,
e quando il lampo è scatenato, come un diluvio dal cielo,
esso vede i neri tronchi delle trombe acquee aggirarsi
e piegarsi, come se il Cielo rovinasse su se stesso,
che esse parevano sostenere con la loro terribile massa,
come se l'oceano fosse sprofondato di sotto ad esse: esse
[passano
alle loro tombe nel mare con un terremoto di suono,
e le onde e i tuoni, fatti silenziosi intorno,
lasciano il vento alla sua eco. Il vascello, ora sbattuto
attraverso i basso striscianti vapori della tempesta, è
[perso
agli orli della nuvola tonante: ora giù per la distesa
dell' onda scissa dal vento nel crepaccio del mare
esso affonda, e le mura della valle acquatica
le cui profondità di paurosa calma non muove la raffica,
opachi specchî della rovina, pendono rilucendo intorno;
mentre le schiume, come un caos di stelle, come una
[rotta
di fiamme mortali, come turbini di ferro fluente nel
[fuoco,
di splendore e terrore la nera nave circondano,
o come fiocchi di zolfo lanciati da una miniera di pal-
[lido fuoco,
in fontane zampillano sopra di essa. In molte guglie
i cavalloni a piramidi con bianche punte di salsedine,
nella cappa del lampo incostantemente splendono,
come forando il cielo dal pavimento del mare.
La grande nave sembra si squarci! cigola come un
[albero,

quando un terremoto scheggia le sue radici, prima che
[il soffio
del turbine che lo spogliò dei rami sia passato.
I fulmini veementi che piovon dal Cielo
hanno schiantato il suo albero maestro, ed esso si sta
[nero e fenduto.
Le fessure succhiano la distruzione. Il pesante morto
[guscio
sul vivo mare rotola esanime massa,
come un cadavere sulla creta che ha fame d'avvolgere
la sua corruzione intorno ad esso. Intanto, dalla stiva,
un dei ponti è fatto saltar su dalle acque di sotto,
e si spacca come il ghiaccio quando le brezze dimoianti
[soffiano
sui laghi del deserto! Chi son quelli che seggono sul-
[l' altro?
È quella tutta la ciurma, che giacciono sepellendosi
[l' un l' altro,
come i morti in una breccia, intorno all' albero di
[prua? Son quelle
due tigri gemelle, che ruppero, quando le acque salivano,
nell' agonia del terrore, le loro catene nella stiva;
(ciò che ora le fa mansuete, è ciò che allora le face-
[va audaci;)
che s' accovacciano l'una accanto all'altra, ed han cac-
[ciato, come un uncino,
la presa profonda dei loro artigli nella vibrante plan-
[cia: -
son questi tutti? Nove settimane l' alto vascello era
[giaciuto
sulla distesa senza vento dell' acquea pianura,
dove il sole che dardeggia la morte non gettava ombra
[al meriggio,
e sembrava vi fosse fuoco nei raggi della luna,
finchè una nebbia plumblea si raccolse su dal mare,
il cui fiato era una subita pestilenza; poi, il freddo sonno
strisciò, come la ruggine per le spighe d'un denso campo
[di grano,
sul popoloso vascello. E sera e mattino,
con le loro amache per bare i marinai sbigottiti

come morti le morte membra dei loro camerati getta-
[vano
giù nel mare, che si chiudeva su di essi di sopra e
[d' intorno,
e gli squali e i pescicani i loro sudarî scioglievano,
e si rimpinzavano come Ebrei di questa manna pio-
[vuta giù
da Dio sul loro deserto. Uno dopo l' altro
i marinai morirono; alla vigilia di questo giorno,
quando la tempesta si raccoglieva in schiere di nuvole,
solo sette rimanevano. Sei il tuono ha colpito,
ed essi giacciono neri come mummie su cui il Tem-
[po ha scritto
il suo scorno dell' imbalsamatore; il settimo dal ponte
una scheggia di quercia trafisse dal petto al dorso,
e sospese fuori alla tempesta, relitto sul relitto.
Non altri? Al timone siede una donna più bella
del Cielo, quando, sciogliendo i suoi capelli intrecciati
[di stelle,
esso affonda col sole sulla terra e sul mare.
Ella stringe un vispo fanciullo sulle ginocchia raccolte;
quello ride al lampo, si burla del tuono congiunto
dell' aria e del mare, con desiderio e maraviglia
fa cenno alle tigri che s' alzino e s' avvicinino,
vorrebbe giocare con quegli occhî in cui il raggiare
[della paura
vince di splendore le meteore; il suo petto palpita e
[si solleva,
dal cuore il fuoco del piacere gli ha acceso l' occhio,
mentre quel della madre è senza fulgore: 'Non sorri-
[dere, fanciullo mio,
ma dormi profondo e dolce, e sii così defraudato
della doglia che ci attende, qualunque essa sia,
così spaventevole poichè tu devi dividerla con me!
Sogna, dormi! Questo pallido seno, tua culla e tuo letto,
non ti cullerà, infante? Esso palpita di paura!
Oimè! che cosa è la vita, che cosa è la morte, che
cosa siamo noi,
che quando la nave affonda noi non più possiamo essere?
Che! non vederti più, e non sentirti più?

esser dopo la vita ciò che noi siamo stati prima?
non toccare quelle dolci mani? non guardare quegli
[occhi,
quelle labbra e quei capelli, - tutta la sorridente ma-
[schera
che tu ancora porti, dolce Spirito, che io, di dì in dì,
ho per tanto tempo chiamato mio figlio, ma che ora
[svanisce
come un arcobaleno, ed io la pioggia caduta?' - Ecco!
[la nave
discende, s' inclina, i bordi di sottovento s'immergono;
le tigri saltano su sentendo la lenta salsedine
strisciare a pollice a pollice su di loro; peli, orecchie,
[membra ed occhi,
stanno rigidi d' orrore; un alto, lungo, rauco grido
scoppia improvviso dalle loro viscere tremendamente,
ed è portato giù per la montagnosa valle dell' onda,
rimbalzando, come tuono, di roccia in grotta,
misto con lo schianto della sferzante pioggia,
spinta innanzi dalla forza dell' uragano:
l' uragano venne dall' occidente, e passò innanzi
per il sentiero della porta del sole orientale,
trasversalmente dividendo la corrente della tempesta;
come un serpente simile a freccia, che insegue la forma
d' un elefante, irrompe attraverso i cespugli del deserto.
Nera come un cormorano, l' urlante procella,
tra l' Oceano e il Cielo, come un oceano, passò,
finchè venne alle nuvole al margine del mondo
che, fondate sul mare e arricciate su al Cielo,
come colonne e mura circondavano e sostenevano
la cupola della tempesta; le squarciò in due,
come una piena squarcia le sue barriere di roccia
[montana:
e le dense nuvole in molte rovine e stracci,
come le pietre d' un tempio prima che il terremoto sia
[passato,
come la polvere della sua caduta, sul turbine son lan-
[ciate;
son disperse come la schiuma sul torrente; e dove
il vento ha irrotto per il crepaccio, dall' aria

del chiaro mattino i raggi dell' aurora fluiscono entro,
non impediti, acuti, aurei e cristallini,
congiunti eserciti di luce e d' aria; ad una porta
si scontrano, ma s' interpenetrano.
E quella breccia nella tempesta si ampia via via,
e le caverne di nuvole sono squarciate dal giorno,
e i fieri venti affondano con stanche ali,
ninnati dal movimento e dai mormorii
e dal lungo vitreo sospiro del cullante mare,
ed in alto gloriosi, ma spaventevoli a vedersi,
i ruderi della tempesta, come vapori d' oro,
si consumano nell' aurora. Le ammucchiate onde con-
[templano
la profonda calma del cielo azzurro dilatarsi sopra,
e, come passioni rese tranquille dalla presenza di Amore,
sotto la chiara superficie che la riflette scivolano
tremule per un morbido influsso; estendendo la sua
[marea
dalle Ande all' Atlante, intorno a monti ed isole,
intorno a uccelli marini e relitti, coperto dell' azzurro
[sorriso del Cielo,
l' ampio mondo delle acque vibra. Dove
è la nave? Al margine dell' onda ov' essa stava
una tigre è mescolata in orrida mischia
con un serpente di mare. La schiuma e il fumo della
[battaglia
macchiano la chiara aria d'aloni solari; lo stritolio e lo
[scricchiolio
di solide ossa schiacciate dall' infinito sforzo
dell' adamantina voluminosità del serpente;
e il rombo del caldo sangue che sprizza e piove
dove la stretta della tigre ha ferito le vene
gonfie per la rabbia, la forza e lo sforzo; il turbine e
[il tonfo
come d' una orribile macchina, i cui bronzei denti fran-
[tumino
i sottili venti e le molli onde in tuoni; le strida
e i sibili strisciano rapidi sulle lisce correnti marine,
ogni suono come un centipede. Presso questo commo-
[vimento,

un azzurro squalo è sospeso nell' azzurro oceano,
tomba alata di pinne del vincitore. L' altra tigre
s' apre la via dal fato della sorella
al suo proprio con la velocità della disperazione. Ecco !
[una barca
s' avanza ; dodici rematori con l' impeto del pensiero
s' affrettano sull' acuta chiglia, - la salsedine schiuma.
[Alla poppa
tre tiratori stanno alla mira. Calde pallottole ardono
nel petto della tigre, che ancora avanza
al suo rifugio e alla sua rovina. Un frammento solo, -
sminuisce ed affonda, ora è quasi sparito, -
del naufragio del vascello spunta fuori dal mare.
Con la sinistra ella lo afferra impetuosamente,
con la destra sostiene il suo bel fanciullo. Morte, Paura,
Amore, Bellezza, son confusi nell' atmosfera,
che trema ed arde col fervore dello spavento
intorno ai suoi occhî selvaggi, alla sua mano lucente
[e al suo capo,
come una meteora di luce sulle acque ! il suo figliuolo
ancora sorride, e gioca, e mormora ; così sorrideva
il falso mare prima della tempesta. Come sorella e
[fratello,
il fanciullo e l' oceano ancora sorridono l' uno all' altro,
mentre....

La Nuvola

Io reco fresche acquate per i fiori assetati,
dai mari e dalle correnti;
io porto lieve ombra per le foglie quando posano
nei loro sogni meridiani.
Dalle mie ali son scosse le rugiade che destano
tutti i dolci bocciuoli ad uno ad uno,
quando cullati al riposo sul petto della lor madre,
com' essa danza intorno al sole.
Io impugno il flagello della grandine sferzante,
e imbianco i verdi piani sottoposti,
e poi di nuovo io lo dissolvo in pioggia,
e rido passando nel tuono.

Io staccio la neve sulle montagne laggiù,
e i loro grandi pini gemono terrorizzati;
e tutta la notte il mio capezzale è bianco,
mentr' io dormo nelle braccia della raffica.
Sublime sulle torri delle mie pergole di cielo,
il lampo, mio pilota, siede;
in una caverna sottoposta è vincolato il tuono,
esso lotta ed urla a tratti;
sulla terra e l' oceano, con soave movimento,
questo pilota mi guida,
attratto dall' amore dei genî che muovono
nelle profondità del mare di viola;
sopra i ruscelli, e i dirupi, e i colli,
sui laghi ed i piani,
dovunque egli sogni, sotto montagna o corrente,
lo Spirito ch' egli ama rimane;
ed io tutto il tempo m' allieto nell' azzurro sorriso del
[Cielo,
mentre egli si discioglie in piogge.

L' Aurora sanguigna, co' suoi occhi meteorici,
e le sue ardenti piume distese,
salta sul dorso de' miei vapori veleggianti,
quando la stella mattutina splende morta;
come sulla cresta d' un balzo montano
che un terremoto scuote ed agita,
un' aquila posatasi un istante può sedere
nella luce delle sue ali d' oro.
E quando il tramonto respiri, dall' acceso mare di sotto,
i suoi ardori di riposo e d' amore,
e il manto crèmisi della sera cada
dalla profondità del Cielo di su,
con ali piegate io riposo, sul mio aereo nido,
tranquilla come colomba che covi.

Quella fanciulla rotonda carica di bianco fuoco,
che i mortali chiaman la Luna,
scivola risplendendo sul mio piano villoso,
sparso dalle brezze della mezzanotte;
e dovunque il battito dei suoi piedi invisibili,
che solo gli angeli odono,
abbia rotto la trama del sottile tetto della mia tenda,
le stelle s' affacciano dietro a lei, e spiano;
ed io rido a vederle turbinare e fuggire,
come uno sciame d' api d' oro,
quando io allargo lo strappo della mia tenda costruita [dal vento,
finchè i calmi fiumi, laghi, e mari,
come strisce di cielo cadute attraverso me in alto,
son tutti coperti dalla luna e da queste.

Io lego il trono del Sole con una zona ardente,
e quel della luna con un cinto di perla;
i vulcani si oscurano, e le stelle vacillano e oscillano,
quando i turbini spiegano la mia bandiera.
Da promontorio a promontorio, in forma simile a ponte,
su un mare precipite,
a prova dei raggi del sole, io pendo come un tetto, -
le montagne sono le sue colonne.

L' arco trionfale attraverso il quale io procedo,
con l' uragano, il fuoco, e la neve,
quando le Potenze dell'aria sono incatenate al mio seggio,
è l' alone che ha un milione di colori;
il fuoco delle sfere di su tessè i suoi molli colori,
mentre l' umida Terra giù rideva.

Io sono la figliuola della Terra e dell' Acqua,
e l' alunna del Cielo;
io traverso i pori dell' oceano e delle spiagge,
io muto, ma non posso morire.
Perchè dopo la pioggia, quando senza una macchia,
il padiglione del Cielo è nudo,
e i venti e i raggi del sole coi lor bagliori convessi
costruiscono l' azzura cupola d' aria,
io silenziosamente rido al mio proprio cenotafio,
e fuor dalle caverne della pioggia,
come un' infante dal grembo, come uno spettro dalla [tomba,
io sorgo e di nuovo lo disfaccio.

Ad un' allodola

Salute a te, giocondo Spirito!
un uccello tu non fosti mai,
che dal cielo, o vicino ad esso,
versi il tuo pieno cuore
in profuse melodie d' un arte non premeditata.

Più alto sempre e più alto
dalla terra tu balzi
come una nuvola di fuoco;
l'azzurro profondo tu aleggi,
e cantando ancora ti libri, e librandoti sempre canti.

Nell' aureo lampeggiamento
del sole affondato,
su cui le nuvole van splendendo,
tu fluttui e corri;
come una gioia incorporea la cui corsa sia appena co-
[minciata.

La pallida sera viola
si fonde intorno al tuo volo;
come una stella del Cielo,
nella piena luce del giorno,
tu sei invisibile, ma pure io odo il tuo acuto diletto,

aguzzo come le frecce
di quella sfera argentina,
il cui intenso lume s' assottiglia
nella bianca alba chiara,
finchè noi a mala pena vediamo - sentiamo ch'essa è là.

Tutta la terra e l' aria
suona della tua voce,
come, quando la notte è nuda,
da una solitaria nuvola
la luna piove fuori i suoi raggi, e il Cielo n'è inondato.

Che cosa tu sia non sappiamo;
che cosa è più simile a te?
Da nuvole d' arcobaleno non fluiscono
gocce così brillanti a vedersi
come dalla tua presenza scroscia una pioggia di melodia.

Come un Poeta nascosto
nella luce del pensiero,
che canti inni non chiesti,
finchè il mondo sia ridotto
in simpatia con speranze e paure che non curava:

come una nobile fanciulla
nella torre d' un palazzo,
che plachi la sua càrica d'amore
anima nell' ora segreta
con musica dolce come l' amore, che trabocca dalla
[sua stanza:

come una lucciola d' oro
in una valletta di rugiada,
che sparga non scorta
la sua tinta aerea
tra i fiori e l' erba, che la proteggono dalla vista!

come una rosa impergolata
nelle sue proprie verdi foglie,
dai tepidi venti deflorata,
finchè il profumo ch' essa dà
illanguidisce per troppa dolcezza quei ladri dall' ali
[pesanti:

suono d' acquate primaverili
sull' erba scintillante,
fiori svegliati dalla pioggia,
tutto quel che mai fu
gioioso, e chiaro, e fresco, la tua musica sorpassa:

insegnaci, Spirito o Uccello,
quali dolci pensieri siano i tuoi:
io non ho mai udito
lode dell' amore o del vino
che esprimesse anelando un fiotto di così divin rapi-
[mento.

Coro Imeneo,
o canto trionfale,
accanto al tuo non sarebbe
che una vuota vanteria,
una cosa in cui noi sentiamo che c' è un mancamento
[nascosto.

Quali oggetti sono le fonti
della tua felice melodia?
quali campi, o onde, o monti?
quali forme di cielo o di piano?
quale amore del proprio genere? quale ignoranza del
[dolore?

Col tuo chiaro acuto giolito
languore non può accompagnarsi:
ombra di tedio
mai non ti venne dappresso:
tu ami, - ma mai non conoscesti la triste sazietà del-
[l' amore.

Sveglio o addormentato,
tu della morte devi pensare
cose più vere e profonde
di quelle che noi mortali sognamo,
o come potrebbero le tue note fluire in una così cri-
[stallina corrente?

Noi guardiamo innanzi e addietro,
e ci struggiamo per ciò che non è:
il nostro riso più sincero
è misto con un po' di dolore;
i nostri canti più dolci son quelli che dicono del pen-
[siero più triste.

Pure se noi potessimo avere a scorno
odio, e orgoglio, e paura;
se noi fossimo cose nate
per non spandere una lagrima,
io non so come alla tua gioia mai potremmo appros-
[simarci.

Meglio che tutte le misure
di delizioso suono,
meglio che tutti i tesori
che nei libri si trovano,
la tua maestria sarebbe al poeta, tu spregiatore del
[suolo!

Insegnami mezza la letizia
che il tuo cervello deve conoscere,
una tale armoniosa frenesia
dalle mie labbra fluirebbe,
che il mondo ascolterebbe allora - come io sto ascol-
[tando adesso.

Ode alla Libertà

I

Un popolo glorioso vibrò nuovamente
la folgore delle nazioni: la Libertà
di cuore in cuore, di torre in torre, sopra la Spagna,
spargendo un fuoco contagioso nel cielo,
balenò. La mia anima ripudiò le catene del suo smar-
[rimento,
e delle rapide penne del canto
si vestì, sublime e forte;
come una giovine aquila spazia fra le nuvole del mattino,
librandosi inversa sulla sua preda consueta;
finchè dal suo luogo nel Cielo della fama
il turbine dello Spirito la rapì, e il raggio
della più remota sfera di viva fiamma
che copre il vuoto di dietro a lei fu lanciato,
come schiuma dalla velocità d'una nave, quando
[venne
una voce fuor dal profondo: io ricorderò questa voce.

II

Il Sole e la serena Luna balzarono fuori:
le ardenti stelle dell' abisso furono scagliate
nelle profondità del Cielo. La terra dedalea,
quell' isola nell' oceano del mondo,
pendè nella sua nuvola d' aria che tutto sostiene;
ma questo divino universo
era ancora un caos e una maledizione,

perchè tu non eri: ma, la potenza dal peggio produ-
[cendo il pessimo,
lo spirito delle bestie fu acceso quivi,
e degli uccelli, e delle forme acquatiche,
e vi fu guerra tra di essi, e disperazione
entro di essi, infuriando senza tregua o termini:
il seno della loro violata nutrice
gemeva, perchè le bestie facevan guerra alle bestie,
[e i vermi ai vermi,
e gli uomini agli uomini; ogni cuore era come un
[inferno di tempeste.

III

L' uomo, forma imperiale, allora moltiplicò
le sue generazioni sotto il padiglione
del trono del Sole: palazzo e piramide,
tempio e prigione, a molti sciamanti milioni
furono, come ai lupi della montagna le loro scabre
[caverne.
Questa vivente moltitudine umana
era selvaggia, astuta, cieca, e rozza,
perchè tu non eri: ma sopra la popolosa solitudine,
come una sola fiera nuvola sopra un deserto d' onde,
pendeva la Tirannia; sotto, sedeva deificata
la peste sorella, congregatrice di schiavi;
nell' ombra dei suoi larghi vanni
anarchi e preti, che si nutrono d' oro e di sangue
finchè della macchia le loro intime anime son tinte,
cacciavano le stupefatte greggi degli uomini da
[ogni parte.

IV

I promontorî accennanti, e le isole azzurre,
e i monti simili a nuvole, e le onde dividue

della Grecia, si beavano gloriosi negli aperti sorrisi
del favorevole Cielo: dalle loro grotte incantate
echi profetici lanciavano un' opaca melodia.
Sull' indocile sodaglia,
la vite, il grano, il mite ulivo,
crescevano selvatici ancora, non conciliati all'uso umano;
e, come fiori sbocciati sotto il mare,
come i pensieri dell' uomo oscuri nel cervello
[dell' infante,
come cosa alcuna che sia che involga ciò che sarà,
i sogni immortali dell' arte giacevano velati da
[molte vene
di pietra paria; e, fanciullo ancora senza favella,
il verso mormorava, e la Filosofia sforzava
i suoi occhî senza palpebre verso di te; quando
[sopra il mare Egeo

V

Atene sorse: una città quale la fantasia
costruisce dalle balze violacee e dalle torri argentee
d' una nuvola merlata, come per deridere
le più regali architetture: i piani dell' oceano
ne sono il pavimento; il cielo della sera il padiglione;
le sue porte sono abitate
dai venti cinti di tuoni, ogni capo
entro le sue ali di nuvola inghirlandato dal fuoco
[solare, -
un' opera divina! Atene, più divina ancora,
balenò col suo cimiero di colonne, sulla volontà
dell' uomo, come su un monte di diamante, posta;
perchè tu eri, e la tua arte che tutto crea
popolava di forme che si fan beffe degli eterni morti
nella marmorea immortalità, quel colle
che fu il tuo primo trono e il tuo ultimo oracolo.

VI

Entro la superficie del fuggevole fiume del Tempo
la sua corrugata immagine giace, come allora gia-
[ceva
immobilmente inquieta, e per sempre
essa trema, ma non può trapassare!
Le voci dei tuoi bardi e savî tuonano
con un soffio che sveglia la terra
attraverso le caverne del passato:
(la Religione si vela gli occhî; l' Oppressione si ritrae
[spaventata:)
un alato suono di gioia, e amore, e maraviglia,
che spazia dove l' Aspettazione mai non volò,
squarciando il velo dello spazio e del tempo!
Un solo oceano nutre le nuvole, e i fiumi, e la
[rugiada;
un sol Sole illumina il Cielo; un sol vasto Spirito
con la vita e l' amore fa il caos sempre nuovo,
come Atene rinnova col tuo diletto il mondo.

VII

Poi Roma fu, e dal tuo profondo bellissimo seno,
come un lupatto da una Menade Cadmea,
ella trasse il latte della grandezza, benchè la tua più cara
da quel cibo Elisio non fosse ancora svezzata;
e molte gesta di terribile rettitudine
dal tuo dolce amore furono santificate;
e nel tuo sorriso, ed al tuo lato,
il santo Camillo visse e il fermo Attilio morì.
Ma quando lagrime macchiarono il tuo abito di
[bianchezza vestale,
e l' oro profanò il tuo trono Capitolino,

tu abbandonasti, con la leggerezza delle tue ali di
[spirito,
il senato dei tiranni: essi precipitarono proni
schiavi d' un sol tiranno: il Palatino sospirò
languidi echi di canto ionio: quella musica
tu t' indugiasti a udire, lamentando di non ricono-
[scerla tua.

VIII

Da quale borro Ircano, o gelato colle,
o promontorio pinoso sull' oceano Artico,
o ultima isoletta inaccessibile,
lamentasti tu la rovina del tuo regno,
insegnando ai boschi e all' onde, e alle rocce deserte,
e all' urna fredda come ghiaccio d' ogni Naiade,
a parlare in echi tristi e austeri,
di quella sublime scienza che l' uomo aveva osato di-
[simparare?
Poichè nè tu vigilasti le greggi fatate
dei sogni dello Scaldo, nè frequentasti il sonno
[del Druido.
E che, se le lagrime piovute attraverso le tue cioc-
[che sconvolte
furono presto asciutte? perchè tu gemesti, non
[piangesti,
quando dal suo mare di morte, a uccidere ed ardere,
il serpente galileo strisciò fuori,
e fece del tuo mondo un cumulo indistinguibile.

IX

Mille anni la Terra gridò, « Dove sei tu? »
e poi l' ombra del tuo avvento cadde
sulla fronte cinta d' ulivo del sassone Alfredo:

e molte cittadelle popolate di guerrieri,
come rocce che il fuoco solleva dal piano dell' oceano,
sorsero nella sacra Italia,
torve guardando sul mar tempestoso
di re, e preti, e schiavi, nella lor maestà coronata di
[torri;
quella innumerevole anarchia turbinava
e scoppiava intorno alle loro mura, come vana
[schiuma,
mentre dalla più profonda profondità dello spirito
[umano
una strana melodia fè ammutire d' amore e
[di reverenza
le armi dissonanti; e l' Arte, che non può morire,
con verga divina tracciava sulla nostra dimora
[terrestre
immagini degne di ornare l' eterna cupola del Cielo.

X

Tu cacciatrice più veloce della Luna! tu terrore
dei lupi del mondo! tu portatrice della faretra,
i cui dardi solari trafiggono l' Errore dalle ali di tempesta,
come la luce può trafigger le nuvole quand' esse
[si separano
nelle calme regioni del giorno che nasce!
Lutero colse il tuo ridestante sguardo;
come lampo, dalla sua plumblea lancia
riflesso, esso dissolse le visioni del deliquio
in cui, come in una tomba, le nazioni giacevano;
e i profeti dell' Inghilterra ti salutarono come
[la loro regina,
in canti la cui musica non può trapassare,
benchè debba fluire per sempre: e non senza
[ch' egli ti vedesse,
innanzi al volto dalla vista di spirito
di Milton tu passasti, dalla triste scena
oltre la cui notte egli vedeva, con cera sconsolata.

XI

Le fervide ore e gli anni non riluttanti
come su una montagna illuminata dall' alba stettero,
calpestando al silenzio le loro clamorose speranze e [paure,
oscuranti l' una l' altra con la loro moltitudine,
e gridarono a gran voce, « Libertà! » L' Indignazione
rispose alla Pietà dalla sua grotta;
la Morte impallidì nel sepolcro,
e la Desolazione ululò alla distruggitrice, Salva!
quando, come il Sole del Cielo cinto dall' esalazione
della sua propria gloriosa luce, tu sorgesti,
cacciando i tuoi nemici di nazione in nazione,
simili ad ombre: come se il giorno avesse [scisso i cieli
alla sognante mezzanotte sopra l' onda occidentale,
gli uomini fremettero, vacillando per lieta sorpresa,
sotto i lampi dei tuoi occhî inconsueti.

XII

Tu Cielo della terra! quali incanti poteron poi oscurarti,
in sinistra eclissi? mille anni,
generati dalla melma del covo della profonda Oppres- [sione,
tinsero tutta la tua liquida luce di sangue e lagrime,
fin che le tue dolci stelle poteron lavar col pianto la [macchia;
come simili a Baccanali di sangue
intorno alla Francia, orrida vendemmia, stettero
gli schiavi scettrati della Distruzione, e la mitrata genia [della Follia!
quando uno, simile ad essi, ma assai più potente [di loro,

l' Anarca dei tuoi proprî sviati poteri,
sorse: eserciti si mescolarono in ordine tenebroso
come nuvole con nuvole, oscurando le sacre
[pergole
del sereno Cielo. Egli, perseguito dal passato,
riposa con quelle ore morte, ma non dimenticate,
i cui spettri impaurano i re vincitori nelle loro torri
[avite.

XIII

L' Inghilterra ancora dorme; non fu ella chiamata in
[antico?
la Spagna la chiama ora, mentre col suo tuono pe-
[netrante
il Vesuvio sveglia l' Etna, e i freddi
dirupi di neve dalla sua risposta son scissi:
sopra le onde illuminate ogni isola Eolia
da Pitecusa al Peloro
ulula, e salta, e fiammeggia in coro:
esse gridano, « Oscuratevi, voi lampade del Cielo so-
[spese sopra di noi! »
Le sue catene sono fila d' oro, ella non ha che a
[sorridere
e quelle si dissolvono; ma le catene della Spa-
[gna erano vincoli d' acciaio,
fin che morse in polvere dalla più acuta lima della
[virtù.
Gemelle di un sol destino! appellatevi
agli anni eterni in trono innanzi a noi
nell'opaco Occidente; imprimete su noi da un sigillo,
tutto quel che voi avete pensato e fatto! il Tempo
[non può osar di nasconderlo.

XIV

Tomba d' Arminio! rendi il tuo morto
finchè, come uno stendardo dall' asta d' una torre
[di guardia,

la sua anima possa fluttuare sul capo del tiranno;
la tua vittoria sarà il suo epitafio!
selvaggio Baccanale del misterioso vino della verità,
Germania illusa dai re,
il suo morto spirito vive in te.
Perchè temiamo o speriamo noi? tu sei già libera!
E tu, Paradiso perduto di questo divino
e glorioso mondo! tu fiorito deserto!
tu isola dell' eternità! tu santuario
in cui la Desolazione, vestita di leggiadria,
adora ciò che tu fosti! o Italia,
raccogli il tuo sangue nel tuo cuore; reprimi
le bestie che fanno lor covi dei tuoi sacri palazzi.

XV

Oh, così i liberi calpestassero l' empio nome
di *Re* nella polvere! o lo scrivessero quivi,
così che questa macchia sulla pagina della fama,
fosse come la traccia d' un serpente, che l' aria [leggera
cancella, e dietro cui si chiudono le sabbie piane!
Voi avete udito l' oracolo:
alzate la spada che sfolgora la vittoria,
e tagliate i nodi serpentini di questa sozza parola gor- [diana,
che, debole essa stessa come la stoppia, pure può [avvincere
in una massa, irrefragabilmente compatta,
le scuri e le verghe che incuton reverenza al ge- [nere umano;
il suono ha in sè veleno, esso è lo sperma
di ciò che fa la vita sozza, putrida, e aborrita;
non disdegnare tu, al tuo termine designato,
di porre il tuo calcagno armato su questo verme [riluttante.

XVI

Oh, così i saggi dalle loro menti brillanti accendessero
tali lampade, lumi entro la cupola di questo opaco
[mondo,
che il pallido nome di *Sacerdote* si rattrappisse e con-
[sumasse
nell' inferno da cui prima fu scagliato,
scherno d' empio orgoglio da impuri demonî;
finchè i pensieri umani potessero inginocchiarsi
[soli,
ciascuno innanzi al trono del giudizio
della sua propria intrepida anima, o del Potere ignoto!
Oh, così le parole che fanno oscuri i pensieri
da cui esse scaturiscono, come nuvole di scin-
[tillante rugiada
da un bianco lago cancellano l' azzurro riflesso del
[Cielo,
fossero spogliate delle loro sottili maschere, e
[varie tinte,
e cipigli e sorrisi e splendori non loro proprî,
finchè nella nudità del falso e del vero
esse stessero innanzi al loro Signore, per ricever
[ciascuna ciò che ad essa è dovuto.

XVII

Colui che insegnò all' uomo a vincere qualunque cosa
può essere tra la culla e la tomba
lo incoronò Re della Vita. Oh, vano sforzo!
se sulla sua propria alta volontà, schiavo volontario,
egli ha posto in trono l' oppressione e l' oppressore.
E che, se la terra può vestire e nutrire
milioni e milioni ai lor bisogni,

e la potenza nel pensiero è come l'albero dentro il seme?
O che, se l'Arte, ardente interceditrice,
correndo su ali di fuoco al trono della Natura,
arresta la grande madre che si china a carezzarla,
e grida: « Dà a me, tua figlia, dominio
sopra ogni altezza e profondità »? se la vita può pro-
[durre
nuovi bisogni, e la ricchezza da coloro che trava-
[gliano e gemono,
strappare dei tuoi doni e dei suoi mille per uno!

XVIII

Vieni tu, ma guida fuori della intima grotta
del profondo spirito dell'uomo, come la stella mat-
[tutina
invita il Sole dall'onda Eòa,
la Sapienza. Io odo i pennoni del suo carro
semovente, simile a una nuvola tratta dalla fiamma;
non viene essa, e non venite voi,
reggitori del pensiero eterno,
per giudicare, con solenne verità, la mal compartita
[sorte della vita?
il cieco Amore, e l'eguale Giustizia, e la Fama
di quel che è stato, la Speranza di quel che
[sarà?
O Libertà! se tale potesse essere il tuo nome,
fossi tu disgiunta da questi, o essi da te:
se il tuo o i loro fosser tesori da comprarsi
con sangue e lagrime, non hanno i saggi e liberi
pianto lagrime, e sangue simile a lagrime? - La so-
[lenne armonia

XIX

s'arrestò, e lo Spirito di quel canto possente
al suo abisso fu subitamente ritirato;

poi, come un cigno selvalggio, quando sublime aleggia
il suo cammino attraverso il fumo tonante dell'alba,
sprofonda a capofitto attraverso l' aerea luce d' oro
sulla pianura dal suono pesante,
quando il dardo ha trafitto il suo cervello;
come le nuvole estive si dissolvono, alleggerite della
[loro pioggia:
come una lontana face vanisce col vanir della notte,
come un breve insetto muore col morire del
[giorno, -
il mio canto, i suoi vanni sguerniti di forza,
cadde; sopra di esso si chiusero gli echi remoti
della grande voce che sostenne il suo volo,
come le onde che pur ora ricoprivano la sua acquea
[via,
fischiano intorno al capo dell' annegato nel loro
[tempestoso gioco.

Aretusa

I

Aretusa sorse
dal suo giaciglio di nevi
nelle montagne Acroceraunie, -
da nuvole e da dirupi,
spessamente frastagliati,
pasturando le sue fonti lucenti.
Ella saltò giù per le rocce,
con le sue ciocche iridate
fluenti tra le correnti; -
i suoi passi copriron di verde
il burrone declive
che degrada verso i bagliori occidentali;
e scivolando e balzando
ella andò, sempre cantando,
in mormorii molli come il sonno;
la terra sembrava l'amasse,
e il Cielo sorrideva sopra di lei,
com' ella s' indugiava verso il mare.

II

Poi Alfeo audace,
sul suo freddo ghiacciaio,
col suo tridente battè le montagne;
ed aprì un crepaccio
nelle rocce - per lo spasimo
tutto l' Erimanto si scosse.

E il nero vento del sud
esso dissigillò dietro
le urne della silenziosa neve,
e terremoto e tuono
squarciarono
le barriere delle sorgenti sottoposte.
E la barba e i capelli
del dio fluviale furon
veduti attraverso l' impeto del torrente,
com' egli seguiva la luce
della fuga della veloce ninfa
al margine del mare Dorico.

III

« Oh, salvami! oh, guidami!
e comanda al mare di nascondermi,
perchè egli m' afferra ora pei capelli! »
L' Oceano fragoroso udì,
commosso nella sua azzurra profondità,
e si divise alla sua preghiera;
e sotto l' acqua
la bianca figlia della Terra
fuggì come un raggio solare;
dietro lei discesero
le sue onde, non mescolate
con la salmastra corrente Dorica: -
simile a una fosca macchia
sul mare di smeraldo
Alfeo si precipitò dietro, -
come un' aquila inseguente
una colomba alla sua rovina
giù per le correnti del vento nuvoloso.

IV

Sotto le pergole
dove le Potenze dell' Oceano

siedono sui loro troni perlati;
attraverso i boschi di corallo
dei volubili flutti,
sopra mucchî di pietre preziose;
attraverso gli opachi raggi
che fra le correnti
tessono una rete di luce colorata;
e sotto le grotte,
dove le onde trasparenti
son verdi come la notte della foresta: -
vincendo in velocità lo squalo,
e l' oscuro pescespada,
sotto la schiuma dell' Oceano,
e su attraverso le spaccature
dei crepacci montani,
essi passarono alla loro dimora Dorica.

V

Ed ora dalle loro fonti
nelle montagne d' Enna,
giù per una stessa valle dove il mattino si bea,
come amici una volta separati
divenuti unanimi,
essi attendono alle loro acquee mansioni.
Al sorger del sole saltano
dalle loro ripide culle
nella grotta del colle sporgente;
a mezzodì fluiscono
attraverso i boschi sottoposti
e i prati d' asfodelo;
ed a notte dormono
nel mare che li culla
sotto la spiaggia di Ortigia; -
come spiriti che giacciano
nel cielo azzurro
quando amano ma non vivono più.

Inno d' Apollo

I

Le Ore insonni che mi vegliano quand'io giaccio,
protetto, da tappezzerie intessute di stelle,
dall' ampia luce di luna del cielo,
ventilando i sogni affaccendati dai miei occhî opa-
[chi, -
mi risvegliano quando la loro Madre, la grigia Alba,
dice loro che i sogni e che la luna se n' è andata.

II

Allora io sorgo, e ascendendo l'azzurra cupola del Cielo,
io cammino sulle montagne e sull' onde,
lasciando la mia veste sulla schiuma dell' oceano;
i miei passi copron le nuvole di fuoco; le grotte
si riempiono della mia lucida presenza, e l' aria
lascia la verde Terra ai miei abbracci nuda.

III

I raggi solari sono i miei dardi, coi quali uccido
l' inganno, che ama la notte e teme il giorno;
tutti gli uomini che fanno o pure immaginano il male
mi fuggono, e dalla gloria del mio raggio
gli animi buoni e le aperte azioni prendono nuova forza,
finchè diminuiti dal regno della Notte.

IV

Io nutro le nuvole, gli arcobaleni e i fiori
co' loro eterei colori; il globo della luna
e le pure stelle nelle loro pergole eterne
son cinte del mio potere come d' una veste;
qualunque lume in Terra o in Cielo risplenda
è parte d' un sol potere, che è il mio.

V

Io sto al meriggio sulla vetta del Cielo,
poi con passi svogliati erro giù
entro le nuvole della sera Atlantica;
per dolore ch' io parta esse piangono e s'accigliano:
quale sguardo è più dilettoso del sorriso
con cui io le consolo dall' isola occidentale?

VI

Io sono l' occhio con cui l' Universo
contempla se stesso e si conosce divino;
ogni armonia di strumento o di verso,
ogni profezia, ogni medicina è mia,
ogni luce d' arte o di natura; - al mio canto
vittoria e lode per suo diritto appartengono.

Inno di Pan

I

Dalle foreste e dalle alture,
    noi veniamo, veniamo;
dalle isole cinte dal fiume,
    dove l' onde clamorose ammutiscono
        ascoltando i dolci suoni della mia zampogna.
Il vento nelle canne e nei giunchi,
    le api nelle campane del timo,
gli uccelli sui cespugli di mirto,
    la cicala su nel tiglio,
e le lucertole giù nell' erba,
eran silenti come il vecchio Tmolo fu,
        ascoltando i dolci suoni della mia zampogna.

II

Il Liquido Peneo scorreva,
    e tutta oscura Tempe giaceva
nell' ombra del Pelio, vincendo
    la luce del morente giorno,
        affrettata dai dolci suoni della mia zampogna.
I Sileni, e i Silvani, e i Fauni,
    e le Ninfe dei boschi e dell' onde,
al margine degli umidi prati sul fiume,
    e all' orlo delle grotte rugiadose,
e tutti che allora attendevano e seguivano,
eran silenti per amore, come tu ora, Apollo,
        per invidia dei dolci suoni della mia zampogna.

III

Io cantai le danzanti stelle,
io cantai la Terra dedalea,
e il Cielo - e le guerre giganti,
e l' Amore, e la Morte, e la Nascita, -
e poi io mutai i suoni della mia zampogna, -
cantando come giù per la valle del Menalo
io inseguii una fanciulla e abbracciai una canna.
Dei ed uomini, noi siamo tutti delusi così!
Ci si rompe in seno, e allora noi sanguiniamo:
tutti piansero come io credo voi due ora piangereste,
se l'invidia e l'età non avessero gelato il vostro sangue,
per il dolore dei dolci suoni della mia zampogna.

La Domanda

I

Io sognai che, com' io errava lungo la via,
il nudo Inverno subitamente fu mutato in Pri-
[mavera,
e soavi odori guidarono i miei passi fuor di strada,
misti con un suono d' acque mormoreggianti
lungo una sporgente riva erbosa, che giaceva
sotto una macchia, e a mala pena osava gettare
le sue verdi braccia intorno al grembo della corrente,
ma la baciava e poi fuggiva, come tu faresti in sogno.

II

Quivi crescevano screziati anemoni e viole,
margherite, quei perlati Arturi della terra,
il costellato fiore che mai non tramonta;
languide primole; tenere campanule, alla cui nascita
la zolla appena si sollevò; e quell'alto fiore che bagna -
come un fanciullo, un po' per tenerezza e un po'
[per allegria -
il volto della madre sua con le raccolte lagrime del
[Cielo,
quando il sommesso vento, la voce del suo compagno
[di giochi, esso ode.

III

E nella tepida siepe cresceva la florida eglantina,
il verde elleboro e il biancospino del color della luna,

e fiori di ciliegio, e bianche coppe, il cui vino
era la lucente rugiada, non ancora asciutta dal [giorno;
e rose selvagge, e l' edera serpentina,
con le sue oscure gemme e foglie, errante qua e là,
e fiori azzurri, neri, e striati d' oro,
più belli di quanti occhî svegliati contemplino.

IV

E più presso al tremante margine della corrente,
crescevan larghi giaggioli, viola macchiati di bianco,
e stillanti bocciuoli di fiume fra le stipe,
e galleggianti gigli d' acqua, larghi e lucenti,
che illuminavan la querce pendente sopra la siepe
con raggi lunari della lor propria acquea luce;
e giunchi, e canne di un verde così profondo
che molceva l'occhio abbagliato col suo sobrio splendore.

V

Mi pareva che di questi fantastici fiori
io facessi un mazzo, legato in tal modo
che le stesse tinte, che nelle loro stanze naturali
eran commiste o opposte, il simile ordine
tenessero questi imprigionati figliuoli delle ore
nella mia mano, - e poi, ilare e gaio,
io mi affrettavo al luogo ond'ero venuto,
per poterlo quivi donare! - oh! a chi?

I due Spiriti : allegoria

Primo Spirito

O tu, che con le penne del forte desiderio
vorresti librarti sopra la terra, guàrdati!
Un' Ombra insegue il tuo volo di fuoco -
viene la Notte!
Lucide sono le regioni dell' aria,
e tra i venti ed i raggi
sarebbe diletto l' errare quivi -
viene la Notte!

Secondo Spirito

Le stelle immortali risplendon nell' alto;
s' io volessi traversar l' ombra della notte,
dentro il mio cuore è il lume dell' amore,
e questo è giorno!
E la luna sorriderà con soave luce
sulle mie auree penne ovunque elle muovano;
le meteore s' attarderanno intorno al mio volo,
e faran della notte giorno.

Primo Spirito

Ma se i turbini dell' oscurità destino
la grandine, e il lampo, e la pioggia tempestosa;
vedi, i confini dell' aria sono scossi -
viene la Notte!

Le rosse veloci nuvole dell' uragano
quel declinante sole hanno raggiunto,
il cozzo della grandine spazza la pianura -
viene la Notte!

Secondo Spirito

Io veggo la luce, e io odo il suono;
io veleggerò sul flutto dell' oscura tempesta,
con la calma dentro e la luce intorno
che fa della notte giorno:
e tu quando la tembra è profonda e solida,
guarda dalla tua opaca terra, avvinta nel sonno,
il mio volo simile a quel della luna tu potrai al-
[lora osservare
in alto, lontano.

Alcuni dicono che v'è un precipizio
dove un sol vasto pino è rovinato dal gelo
su mucchî di neve e crepacci di ghiaccio
tra montagne alpine;
e che il torpido temporale inseguendo
quella forma alata, per sempre vola
intorno a quei rami canuti, sempre rinnovando
le sue aeree fontane.

Alcuni dicono che quando le notti sono asciutte e chiare,
e le rugiade di morte dormono sul padule,
dolci mormorii ode il viaggiatore,
che fan della notte giorno:
e una forma argentea simile al suo primo amore
[passa
sostenuta dalla sua selvaggia e scintillante capigliatura,
e quando egli si desta sull'erba fragrante,
trova la notte giorno.

La Torre della Fame

Tra la desolazione d' una città,
che fu la culla, ed è ora la tomba
d' un popolo estinto, - così che la Pietà

piange sui naufragi dell' onda dell' Oblìo,
s' erge la Torre della Fame. È costruita
su certe prigioni, i cui abitanti vaneggiano

per il pane, e l' oro, e il sangue: il Dolore, congiunto
[alla Colpa,
agita la lieve fiamma delle loro ore,
finchè il suo olio vitale sia consunto o spanto.

Quivi s' erge la mole, una torre fra le torri
e le sacre cupole; ogni tetto dalle coste di marmo,
i tempî dalle porte di bronzo, e le stanze

della solitaria ricchezza, - i resistenti alle tempeste
padiglioni della oscura aria Italiana, -
dalla sua presenza son offuscati - stanno in disparte,

e si ritraggono - così che il mondo è spoglio;
come se uno spettro avvolto in un terrore informe
tra una compagnia di vaghe dame

scivolasse e rilucesse, e a poco a poco si facesse specchio
di tutta la loro bellezza, e i loro capelli e le lor tinte,
la vita dei loro dolci occhî, con tutto il suo errore,
fossero assorbiti, finch' esse divenissero di marmo.

Sonetto

Voi v' affrettate alla tomba! che cercate voi là,
voi pensieri irrequieti e affaccendati fini
del cervello ozioso, che portate la livrea del mondo?
o tu vivo cuore, che aneli di possedere
tutto ciò che la pallida Aspettazione finge di bello!
tu inutilmente curiosa mente che vorresti divinare
donde tu venisti, e dove tu debba andare,
e tutto ciò che mai prima fu conosciuto vorresti cono-
[scere -
oh, per dove v' affrettate voi, che così premete,
con così rapidi piedi il verde e piacevole sentiero della
[vita,
cercando, egualmente dalla felicità e dall' affanno,
un rifugio nella caverna della grigia morte?
O cuore, e mente, e pensieri! che cosa voi
sperate come vostro retaggio laggiù nella tomba?

Buona notte

I

Buona notte? ah! no; cattiva è l' ora
che divide coloro ch'essa dovrebbe unire;
restiamo insieme ancora,
allora sarà una *buona* notte.

II

Come poss' io chiamare la solitaria notte buona,
benchè i tuoi dolci augurî dian ali al suo volo?
Non sia nè detto, nè pensato, nè inteso -
allora sarà - una *buona* notte.

III

A cuori che l' uno accanto all' altro muovano
dal far della sera alla luce del mattino,
la notte è buona; perchè, amor mio,
essi non mai *dicono* buona notte.

POESIE SCRITTE NEL 1821

Lamento per l' Anno

I

Orfane Ore, l' Anno è morto:
venite a sospirare, venite a piangere!
Ore liete, sorridete in vece,
perchè l' Anno non è che addormentato.
Vedete, esso sorride mentre dorme,
burlandosi del vostro pianto fuor di tempo.

II

Come un terremoto culla un cadavere
nella sua bara nella creta,
così il Bianco Inverno, rude balia,
culla l' Anno freddo come la morte oggi;
Ore solenni! gemete forte
per il vostro padre nel suo sudario.

III

Come l' aria selvaggia muove ed agita
la culla oscillante da un albero d' un infante,
così il respiro di questi aspri giorni
culla l' Anno! - siate tranquille e mansuete
Ore tremanti, egli sorgerà
con un nuovo amore negli occhî.

IV

Il grigio Gennaio è qui,
    come un sacrista presso alla sua tomba;
Febbraio regge la bara,
    Marzo dal dolore ulula e infuria,
e Aprile piange - ma, o voi Ore!
seguite con i più bei fiori del Maggio.

Alla Notte

I

Rapido cammina sopra l'onda occidentale,
Spirito della Notte!
fuori dalla nebbiosa grotta dell'oriente,
dove, per tutto il lungo e solitario giorno,
tu intessi sogni di gioia e di paura,
che ti fan terribile e caro, -
rapido sia il tuo volo!

II

Avvolgi la tua forma in un grigio manto,
contesto di stelle!
accieca co' tuoi capelli gli occhî del Giorno;
bacialo finchè sia distrutto di languore,
poi erra sopra le città, e il mare, e la terra,
toccando tutto con la tua verga oppiata -
vieni, cercato a lungo!

III

Quando io sorsi e vidi l'alba,
io sospirai per te;
quando la luce cavalcò alto, e la rugiada sparì,
e il meriggio giacque grave sui fiori e sugli alberi,

e lo stanco Giorno si volse al suo riposo,
indugiando come un ospite non amato,
io sospirai per te.

IV

La tua sorella Morte venne, e gridò,
Vuoi tu me?
Il dolce fanciullo Sonno, dagli occhî velati,
mormorò com' un' ape meridiana,
Debb' io annidarmi al tuo fianco?
Vuoi tu me? - Ed io risposi,
No, non te!

V

La Morte verrà quando tu sia morta,
presto, troppo presto!
il Sonno verrà quando tu sia fuggita;
nè all' una nè all' altra io chiederei il dono
ch' io chiedo a te, amata Notte -
rapido sia il tuo volo che s' avvicina,
vieni presto, presto!

Il Tempo

Insondabile Mare! le cui onde son anni,
Oceano del Tempo, le cui acque di profondo affanno
son salmastre pel sale delle umane lagrime!
tu flutto senza rive, che nel tuo flusso e riflusso
abbracci i limiti della mortalità,
e sazio di preda, pur ululando per più,
vomiti i tuoi relitti sulla sua inospite sponda;
traditore in bonaccia, e terribile in tempesta,
chi s' avventurerà su di te,
insondabile Mare?

Versi

I

Lontano, via lontano, o voi
alcioni della Memoria,
cercate un assai più tranquillo nido
di questo petto abbandonato!
Novelle della vostra falsa primavera
all' inverno del mio cuore non portate:
una volta andati, in vano
voi ritornate.

II

Avvoltoî, che costruite le vostre stanze
alto sulle torri del Futuro,
avvizzite speranze su speranze sono sparse!
Morenti gioie, soffocate dai morti,
serviranno ai vostri becchi di preda
per molti giorni.

Dall' Arabo : Imitazione

I

Il mio languido spirito sedeva nel lume
dei tuoi sguardi, amor mio;
anelava per te come il daino al meriggio
per i ruscelli, amor mio.
Il tuo bàrbero i cui zoccoli vincono in rapidità il volo
[della tempesta,
ti portò lontano da me;
il mio cuore, perchè i miei deboli piedi furono pre-
[sto stanchi,
ti accompagnò.

II

Ah! più veloce assai del più veloce temporale o destriero
o della morte ch' essi portano,
il cuore che il tenero pensiero veste come una
[colomba
con l' ali dell' affetto;
nella battaglia, nell' oscurità, nel bisogno,
il mio s' attaccherà al tuo,
nè esigerà un sol sorriso per tutto il conforto,
[amore,
che possa portare a te.

A Emilia Viviani

I

Madonna, perchè mi hai tu mandato
il basilico e gli amorini?
simboleggianti amore e salute, che non mai ancora
nella stessa ghirlanda possono stare.
Oimè, e sono umidi!
Dei tuoi baci o delle tue lagrime?
Perchè non mai pioggia o rugiada
tale fragranza trasse
da pianta o fiore - il dubbio stesso rende cara
la mia tristezza sempre nuova,
i sospiri ch' io esalo, le lagrime che spargo per te.

II

Manda luce alle stelle, ma non mandare amore a me,
in cui l' amore sempre fece
la salute come un mucchio di brace presto svanire.

A -

La Musica, quando le molli voci muoiono,
vibra nella memoria -
gli odori, quando le dolci viole avvizziscono,
vivono entro il senso ch' esse avvivano.

Le foglie della rosa, quando la rosa è morta,
son ammucchiate per il letto dell' amata;
e così sui tuoi pensieri, quando tu sia partita,
l' Amore stesso sonnecchierà.

Canzone

I

Rado, rado, vieni tu,
    Spirito della Gioia!
Perchè m' hai tu lasciato ora
    molti giorni e notti?
Molte stanche notti e giorni
sono da che tu sei fuggito via.

II

Come mai uno che mi somigli
    ti riconquisterà?
Co' gioiosi e coi liberi
    tu ti fai beffe del dolore.
Falso spirito! tu hai dimenticato
tutti meno quei che non han bisogno di te.

III

Come una lucertola dall' ombra
    d' una foglia tremolante,
tu dall' affanno sei sgomentato;
    fino i sospiri di dolore
ti rimbrottano perchè non sei presso,
e rimbrotto tu non vuoi udire.

IV

Lascia ch' io vesta la mia luttuosa canzonetta
    con un allegra misura;
tu non vuoi mai venire per pietà,
    tu vuoi venire per piacere;
la pietà poi taglierà via
quell' ali crudeli, e tu resterai.

V

Io amo tutto ciò che tu ami,
    Spirito della Gioia!
La fresca terra di nuove foglie vestita,
    e la stellata notte;
la sera d' Autunno, e il mattino
quando l' auree nebbie nascono.

VI

Io amo la neve, e tutte le forme
    del fulgido gelo;
io amo le onde, i venti e le tempeste,
    ogni cosa quasi
ch' è di Natura, e possa esser
non macchiata dalla umana miseria.

VII

Io amo la tranquilla solitudine,
    e tal compagnia

che sia queta, savia, e buona.
    Fra te e me
qual differenza? se non che tu possiedi
le cose ch' io cerco, non ch' io amo meno.

VIII

Io amo l' Amore - bench' egli abbia ali,
    e come la luce possa fuggire,
ma sopra tutte l' altre cose,
    Spirito, io amo te -
tu sei amore e vita! Oh, vieni,
fa ancora una volta del mio cuore la tua casa.

Mutabilità

I

Il fiore che sorride oggi
    domani muore;
tutto ciò che noi vogliamo resti,
    tenta e poi vola.
Che è la gioia di questo mondo?
Lampo che beffa la notte,
    breve quanto lucente.

II

La virtù, com' è fragile!
    l' amicizia, come rara!
l' amore, come vende una povera felicità
    per la superba disperazione!
Ma noi, benchè questi presto cadano,
sopravviviamo alla loro gioia, e a tutto ciò
    che nostro noi chiamiamo.

III

Mentre i cieli sono azzurri e lucenti,
    mentre i fiori son gaî,
mentre occhî che mutan prima di notte
    allietano il giorno,
mentre ancora le tranquille ore strisciano,
sogna tu - e dal tuo sonno
    poi svegliati per piangere.

L' Assiuola

I

'Non udite l'Assiuola gridare?
Mi pare ch' ella debba esser vicina,'
disse Maria, come noi sedevamo
nel crepuscolo, prima che le stelle s' accendessero, o si
[portassero candele;
ed io, che pensai
che questa Assiuola fosse una donna noiosa,
chiesi, « Chi è Assiuola? » Come ilare
mi sentii a sapere che non era nulla d' umano,
nessuna parodia di me stesso da temere o odiare:
e Maria vide l' anima mia,
e rise e disse, 'Non vi turbate;
non è altro che un piccolo soffice gufo.'

II

Triste Assiuola! molte sere
la tua musica io aveva udita
presso bosco e fiume, prato e costa montana,
e campi, ed ampie paludi, -
tale che nè voce, nè liuto, nè vento, nè uccello,
l' anima tanto mai commosse;
diversa e assai più dolce di tutti questi.
Triste Assiuola! da quell' istante io
amai te e il tuo triste grido.

Lamento

I

O mondo! o vita! o tempo!
su' cui ultimi gradini io salgo,
tremando per quello su cui io stava prima;
quando ritornerà la gloria della vostra primizia?
Non più - oh, non mai più!

II

Fuori dal dì e dalla notte
una gioia ha preso il volo;
la fresca primavera, e l' estate, e l' inverno canuto,
muovono il mio languido cuore all' affanno, ma al diletto
non più - o, non mai più!

Ricordo

I

Più rapida assai del volo dell' estate -
più rapida assai del piacere della gioventù -
più rapida assai della felice notte -
    sei tu venuta e partita -
come il bosco quando le foglie son morte,
come la notte quando il sonno è trascorso,
come il cuore quando la gioia è fuggita,
    io rimango solo, solo.

II

La rondine estate ritorna -
il gufo notte riprende il suo regno -
ma il cigno selvaggio giovinezza vuole
    volare con te, falso come te. -
Il mio cuore ogni giorno desidera il domani;
il sonno stesso è volto in dolore;
invano il mio inverno vuol prendere a prestito
    le foglie assolate dai rami.

III

Gigli per un letto nunziale -
rose per il capo d' una matrona -
viole per una fanciullà morta -
    le viole del pensiero siano i *miei* fiori:
sulla vivente tomba ch' io porto
spargetele senza una lagrima -
che nessuno amico, per quanto caro,
    sciupi una speranza, una paura per me.

A Edward Williams

I

Il serpente escluso dal Paradiso;
il daino ferito non deve più cercar l' erba
in cui sta la cura del suo cuore:
la colomba vedovata deve cessare di frequentar
[una pergola
simile a quella da cui il suo compagno con finti sospiri
fuggì nell' ora d' Aprile.
Anch' io debbo raramente cercar di nuovo
presso felici amici un sollievo alla mia pena.

II

Dell' odio io sono orgoglioso, - dello scorno, contento;
l' indifferenza, che un tempo mi feriva, ora è divenuta
essa stessa indifferente;
ma, per non parlar dell' amore, la sola pietà
può spezzare uno spirito già più che piegato.
L' infelice
converte il veleno dell' animo in cibo, -
la sua medicina è di lagrime, - il suo male bene.

III

Pertanto, se ora io vi vedo più di rado,
cari amici, caro *amico!* sappiate ch' io soltanto fuggo

i vostri sguardi, perchè essi agitano
dolori che dovrebbero dormire, e speranze che non
[possono morire:
lo stesso conforto ch' essi porgono
io appena posso sopportarlo, e pure io,
così profonda è andata la freccia,
presto morrei se mi venisse tolto.

IV

Quand' io ritorno alla mia fredda casa, voi chiedete
perchè io non sia quale io son sempre stato.
Voi mi guastate per il compito
di sostenere una parte forzata nella sciocca scena
[della vita, -
di portare sulla mia fronte la vana maschera
d' autore, grande o piccolo,
nel carnevale del mondo. Io cercai
la pace così, e fuor che in voi non la trovai.

V

Per una buona mezz' ora, oggi, io provai le mia sorte
con varî fiori, e ciascuno pur mi diceva:
« Ella m' ama - non m' ama. »
E se questo voleva dire una visione da lungo tempo
[fuggita -
se voleva dire fortuna, o fama, o pace dell' anima -
se voleva dire, - ma io temo
di dire quel che voi potreste sapere troppo bene:
pure c' era del vero nel triste oracolo.

VI

La grù sopra mari e foreste cerca la sua casa;
nessun uccello è così selvaggio che non abbia il
[suo nido tranquillo,

quando non voglia più vagare;
le onde insonni sul petto dell' oceano
rompono come un cuore che scoppî, e muoiono nella
[schiuma,
e così finalmente trovan riposo;
senza dubbio v' è un luogo di pace
in cui il *mio* debole cuore e tutti i suoi palpiti ces-
[seranno.

VII

Io le chiesi, ieri, se ella credeva
ch' io fossi risoluto. Un che *fosse* tale
non avrebbe mai così confortato
il suo cuore con parole - ma ciò che il suo giudizio
[gli ordinasse
farebbe, e lascerebbe chi lo disprezza senza conforto.
Questi versi sono troppo tristi
per mandarli a voi, se non ch' io so,
che, felici voi stessi, voi sentite il dolore altrui.

A -

I

Una parola è troppo spesso profanata
    perchè io la profani,
un sentimento troppo falsamente disdegnato,
    perchè tu lo disdegni ;
una speranza è troppo simile alla disperazione
    perchè la prudenza la soffochi,
e la pietà da te più cara
    di quella da un altra.

II

Io non posso dare quel che gli uomini chiamano amore,
    ma non vuoi tu accettare
il culto che il cuore innalza
    e i Cieli non respingono, -
il desiderio della falena per la stella,
    della notte per il mattino,
la devozione a qualche cosa di lontano
    dalla sfera del nostro dolore ?

A -

I

Quando l' estasi della passione è passata,
se la tenerezza e la fedeltà potessero durare,
o vivere, mentre tutti i selvaggi sensi tengono
un sonno mortale, oscuro e profondo,
io non piangerei, io non piangerei.

II

Basterebbe sentire, vedere
i tuoi soavi occhî che guardano teneramente,
e sognare il resto - e ardere ed essere
il segreto alimento di fuochi non visti,
se tu potessi pur essere come tu sei stata.

III

Dopo il sonno dell' anno
le viole del bosco ricompaiono;
tutte le cose rivivono nel campo o nella selva,
e nel cielo e nel mare, fuor che due, che muovono
e formano tutte le altre, la vita e l' amore.

Epithalamium

Giovinetti cantano

Notte! con tutti i tuoi occhî guarda giù!
Oscurità! piangi la tua più santa rugiada!
Non mai sorrise l' incostante luna
su una coppia così fedele.
Affrettati, timida ora! e spegni ogni luce,
perchè gli occhî non veggano la lor propria gioia!
Affrettati, rapida ora! e il tuo amato volo
spesso rinnova!

Fanciulle cantano

Fate, folletti, ed angeli, custoditela!
Sante stelle, non permettete alcun male!
E ritorna, a destare la dormiente,
Alba, prima che sia troppo tardi!
O gioia! o paura! non c' è una sola
di noi che sappia indovinare che cosa possa farsi
nell' assenza del sole; -
venite via!

Giovinetti

Oh! indugia a lungo, invidiosa lampada orientale,
nelle umide
grotte del Mare!

Fanciulle

Anzi, ritorna, Vespero! affretta il tuo pigro carro!
rapido disserra
le porte del Sonno!

Coro

L' aurea porta del Sonno disserra,
quando la Forza e Bellezza, incontratesi,
accendono la loro immagine, come una stella
in un mare di vitrea temperie.
Possa la nebbia di viola dell' amore
intorno ad essi alzarsi, e con essi muovere,
nutrendo tutte le tenere gemme,
che, come fiori, scoppieranno da loro.
Ciò che il frutto è all' albero
Siano sempre i loro figli.

POESIE SCRITTE NEL 1822

La Dama Magnetica al suo malato

I

'Dormi, dormi ancora! dimentica la tua pena;
la mia mano è sulla tua fronte,
il mio spirito sul tuo cervello;
la mia pietà sul tuo cuore, povero amico;
e dalle mie dita fluiscono
le potenze della vita, e come un segno,
sigillan te dalla tua ora di dolore;
e s' indugiano sopra di te, ma non posson mescersi
con le tue.

II

'Dormi, dormi ancora! io non t'amo;
ma quando io penso che quegli
che fece e fa la mia sorte
così piena di fiori come la tua è di gramigne,
avrebbe potuto esser perduto come te;
e che una mano che non fosse la mia
avrebbe allora potuto incantar la sua agonia
come io quella d' un' altro - il mio cuore sanguina
per il tuo.

III

'Dormi, dormi, e col sonno dei
morti e dei non nati

dimentica la tua vita e il tuo amore;
dimentica che tu devi vegliare per sempre;
dimentica lo stolto scorno del mondo;
dimentica la salute perduta, e i divini
sentimenti che morirono nel breve mattino della gio-
[vinezza;
e dimentica me, perchè io non posso mai
essere tua.

IV

'Come una nuvola pregna d' un' acquata di maggio,
la mia anima piange una pioggia risanatrice
su di te, tu fiore appassito!
essa spira una muta musica sul tuo sonno,
il suo odore calma il tuo cervello!
la sua luce nel tuo petto tenebroso
spande come una seconda giovinezza di nuovo.
Dal mio il tuo essere è fino al suo profondo
posseduto.

V

'L' incanto è finito. Come vi sentite ora?'
'Meglio - Proprio bene', rispose
il dormiente. - 'Che cosa vi farebbe
bene quando soffrite e siete desto?
che cosa curerebbe il vostro capo e il vostro
[fianco?' -
'Ciò che mi curerebbe, m' ucciderebbe, Jane:
e com' io debbo sulla terra restare
un poco, non mi tentate ancora a rompere
la mia catena.'

« Quando la lampada è infranta »

I

Quando la lampada è infranta,
la luce nella polvere giace morta -
quando la nuvola è dispersa,
la gloria dell' arcobaleno è spenta.
Quando il liuto è rotto,
i dolci toni non si ricordano più;
quando le labbra han parlato,
gli amati accenti son presto dimenticati.

II

Come la musica e lo splendore
non sopravvivono alla lampada e al liuto,
gli echi del cuore non rendono
alcun canto quando lo spirito è muto: -
nessun canto fuorchè tristi lamenti,
come il vento per una cella rovinata,
o le luttuose mareggiate
che squillano a morto per il marinaio.

III

Quando i cuori una volta si sian mescolati,
l' Amore lascia prima il nido ben costrutto;
il nido debole è scelto

perchè sopporti ciò che una volta possedeva.
O Amore! che lamenti
la fragilità di tutte le cose qui,
perchè scegli la più fragile
per tua culla, tua casa, e tua bara?

IV

Le sue passioni ti culleranno
come le tempeste cullano i corvi nell' alto;
la lucente ragione si farà beffe di te,
come il sole da un cielo invernale.
Dal tuo nido ogni fuscello
imputridirà, e la tua casa d' aquila
ti lascerà nudo al riso,
quando le foglie cadano e i freddi venti vengano.

A Jane: L' Invito

La migliore e più lucente, vieni via!
più bella assai di questo bel giorno
che, come te a chi è nel dolore,
viene a dare un dolce buondì
all' aspro Anno appena sveglio
nella sua culla sulle felci.
L' ora più lucente della non nata Primavera,
per l' inverno errando,
trovò, pare, il Mattino alcionio
nato al canuto Febbraio.
Chinandosi dal Cielo, in azzurra gaiezza,
essa baciò la fronte della Terra,
e sorrise sul mar silenzioso,
e comandò alle gelate correnti d'esser libere,
e svegliò alla musica tutte le loro fonti,
e soffiò sulle gelate montagne,
e come una profetessa del Maggio
sparse di fiori l' infeconda via,
facendo che il mondo invernale apparisse
come uno su cui tu sorrida, cara.

Via, via, dagli uomini e dalle città,
ai selvaggi boschi e alle dune -
alla silenziosa solitudine
dove l' anima non deve reprimere
la sua musica, per timore che non trovi
un' eco nella mente d' un altro,
mentre il tocco dell' arte di Natura
armonizza cuore con cuore.
Io lascio questo avviso sulla mia porta
per tutti i consueti visitatori: -

'Io sono andato nei campi
per prendere ciò che questa dolce ora dà: -
Riflessione, voi potete venir domani,
a sedere al canto del fuoco col Dolore. -
Voi col conto non pagato, Disperazione, -
voi, noiosa recitatrice di versi, Cura, -
io vi pagherò nella tomba, -
la Morte ascolterà la vostra cobbola.
Aspettazione, pure, andate via!
l' oggi è a se stesso abbastanza;
Speranza, per pietà non beffare l' Affanno
co' sorrisi, e non seguire dove io vo;
a lungo avendo vissuto del tuo dolce cibo,
finalmente io trovo il bene d' un istante
dopo molta pena - con tutto il vostro amore,
questo mai voi non mi diceste ».

Fulgente sorella del Giorno,
svegliati! sorgi! e vieni via!
ai selvaggi boschi e ai piani,
e agli stagni dove le piogge dell' inverno
riflettono tutto il loro tetto di foglie,
dove il pino la sua ghirlanda tesse
di verde senza linfa e d' edera fosca
intorno a steli che mai non baciano il sole;
dove i prati e le pasture sono,
e i colli di sabbia del mare; -
dove la brina fondendosi bagna
la stella margherita che mai non tramonta,
e anemoni, e viole,
che ancora non congiungono il profumo alla tinta,
coronano il pallido anno debole e novo;
quando la notte vien lasciata addietro
nel profondo oriente, fosco e cieco,
e l' azzurro meriggio è sopra di noi,
e la moltitudine delle
onde mormora ai nostri piedi,
dove la terra e l' oceano s' incontrano,
e tutte le cose sembrano sol una
nel sole universale.

A Jane: Il Ricordo

I

Ora che l' ultimo giorno di molti giorni,
tutti belli e lucenti come te,
il più leggiadro e l' ultimo, è morto,
sorgi, Memoria, e scrivi la sua lode!
su, all' usato lavoro! vieni, traccia
l' epitafio della gloria fuggita, -
perchè ora la Terra ha mutato il suo viso,
un cipiglio è sulla fronte del Cielo.

II

Noi errammo alla Foresta di Pini
che costeggia la schiuma dell' Oceano,
il vento più leggero era nel suo nido,
la tempesta nella sua casa.
Le onde sussurranti erano mezzo addormentate,
le nuvole erano ite a giocare,
e sul grembo del mare
il sorriso del Cielo posava;
pareva che l' ora fosse una
mandata da di là dei cieli,
che spandevano di sopra al sole
una luce di Paradiso.

III

Noi sostammo tra i pini che s' ergevano,
giganti del deserto,
torturati dai temporali a forme aspre
come serpenti intrecciati;
e, lenite da ogni azzurro soffio,
che sotto il Cielo spira,
ad armonie e tinte di sotto,
tenere come la sua propria,
ora tutte le vette degli alberi giacevano addormentate
come verdi onde sul mare,
chete come nel silenzioso profondo
i boschi dell' oceano possono essere.

IV

Come tranquillo era! - il silenzio quivi
da una tale catena era legato
che fin il picchio affaccendato
faceva più cheta col suo suono
l' inviolabile quiete;
il respiro di pace che noi traevamo
col suo soave movimento non sminuiva
la calma che intorno a noi cresceva.
Pareva che dal più remoto seggio
del bianco deserto montano,
al molle fiore sotto i nostri piedi
un magico cerchio fosse tracciato, -
uno spirito interfuso intorno,
una pulsante, silenziosa vita, -
ad una momentanea pace essa legava
la rissa della nostra natura mortale;

e sempre io sentiva che il centro del
magico cerchio quivi
era una bella forma che empiva d' amore
l' esanime atmosfera.

V

Noi sostammo accanto agli stagni che giacciono
sotto i rami della foresta, -
ciascuno pareva quasi un piccolo cielo
inabissato in un mondò di sotto,
un firmamento di luce viola
che nella oscura terra stesse,
più sconfinato che la profondità della notte,
e più puro del giorno -
in cui le leggiadre foreste crescessero
come nell' aria superiore,
più perfette e di forma e di tinte
che alcuna spandentesi quivi.
Quivi era la radura e il prato vicino,
e attraverso il bosco verde oscuro
il bianco sole scintillante come l' alba
fuori da una nuvola screziata.
Dolci viste che nel nostro mondo in alto
non possono mai ben vedersi,
eran riflesse dall' amore dell' acqua
per quella bella foresta verde.
E tutto era interfuso di sotto
d'un bagliore Elisio,
un' atmosfera senza un sol soffio,
un più molle giorno laggiù.
Come una amata, la scena aveva prestato
al seno della oscura acqua,
tutte le sue foglie e i suoi lineamenti
espressi con più che verità;
finchè un invidioso vento strisciò presso,

come un pensiero importuno,
che dal troppo fedele occhio della mente
cancella via una cara immagine.
Benchè tu sia sempre bella e buona,
le foreste sempre verdi,
meno spesso la pace nell' animo di Shelley,
che la calma sulle acque, si vede.

Con una chitarra, a Jane

Ariele a Miranda: - Prendi
questa schiava della Musica, per amor
di lui che è il tuo schiavo,
e insegnale tutta l' armonia
in cui tu sai, e tu sola,
fare che il deliziato spirito rifulga,
finchè la gioia rinneghi se stessa,
e, troppo intensa, sia volta in dolore;
poichè per licenza e comando
del tuo proprio Principe Ferdinando,
il povero Ariele manda questo silenzioso pegno
di più cose che mai non possano esser dette;
il vostro spirito custode, Ariele, che
di vita in vita, deve sempre perseguire
la vostra felicità; - perchè così soltanto
può Ariele mai trovar la sua propria.
Dalla incantata cella di Prospero,
come i possenti versi dicono,
al trono di Napoli, egli
v' illuminò sul mare senza sentiero,
guizzando innanzi, avanti alla vostra prua,
come una viva meteora.
Quando voi morite, la silenziosa luna
nel suo deliquio interlunare,
non è più triste nella sua cella
dell' abbandonato Ariele.
Quando voi rivivete sulla terra,
come una non veduta stella natale,
Ariele vi guida sul mare
della vita dalla vostra natività.
Molti mutamenti son corsi
da quando Ferdinando e voi cominciaste

il vostro cammino d' amore, e Ariele sempre
ha seguito i vostri passi, e servito la vostra volontà;
ora, in più umile, più felice sorte,
tutto questo non è ricordato;
ed ora, aimè! il povero spirito è
imprigionato, per qualche sua colpa,
in un corpo simile a una tomba; -
da voi egli osa solo desiderare,
per il suo servigio e il suo dolore,
un sorriso oggi, un canto domani.

L' artista che foggiò quest' idolo,
per echeggiare ogni armonioso pensiero,
abbattè un albero, mentre sull' erta
i boschi eran nel loro sonno invernale,
cullati in quel divino riposo
sull'Apennino spazzato dai venti;
e sognando, alcuni dell' Autunno passato,
e alcuni della Primavera che rapida s'avvicinava,
e alcuni delle gemme e delle acquate di Aprile,
e alcuni delle canzoni nelle pergole del Luglio,
e tutti d' amore; e così quest' albero, -
o che tale sia la nostra morte! -
morì nel sonno, e non sentì alcun dolore,
per rivivere in più felice forma:
da cui, sotto la più bella stella del Cielo,
l' artista lavorò questa diletta Chitarra,
e le insegnò a rispondere giustamente,
a tutti coloro che interrogano con maestria,
in una lingua gentile come la tua;
sussurrando in tono innamorato
dolci oracoli di boschi e valli,
e venti estivi nelle celle silvane;
perchè essa aveva imparato tutte le armonie
delle pianure e dei cieli,
delle foreste e delle montagne,
delle fonti dalle molte voci;
i più chiari echi dei colli,
le più soavi note dei cadenti ruscelli,

le melodie degli uccelli e delle api,
il mormorio dei mari d' estate,
e la pioggia picchierellante, e la spirante rugiada,
e le arie della sera; ed essa conosceva
quel misterioso suono raramente udito
che, spinto sul suo giro diurno,
com' esso fluttua attraverso lo sconfinate giorno,
il nostro mondo accende sul suo cammino. -
Tutto ciò essa conosce, ma non lo dirà
a coloro che non sanno interrogare bene
lo Spirito che la abita;
essa parla a seconda del senno
de' suoi compagni; e non più
s' ode che non sia stato sentito prima,
da coloro che la tentano perchè riveli
questi segreti d' un giorno più antico:
ma, per quanto dolcemente le sue risposte
lusingheranno mani di compiuta maestria,
essa serba il suo tono più alto, più santo
per la nostra amata Jane solamente.

A Jane: « Le acute stelle scintillavano »

I

Le acute stelle scintillavano,
e la bella luna si levava in mezzo ad esse,
cara Jane!
la chitarra tintinnava,
ma le note non furon dolci finchè voi non le cantaste
di nuovo.

II

Come il molle splendore della luna
sulla languida fredda luce stellare del Cielo
è gettato,
così la vostra voce assai tenera
alle corde senz' anima aveva allora dato
la sua propria.

III

Le stelle si sveglieranno,
benchè la luna dorma tutta un' ora di più,
questa sera;
nessuna foglia tremerà
mentre le rugiade della vostra melodia spargeranno
la gioia.

IV

Benchè il suono soggioghi,
cantate di nuovo, con la vostra cara voce svelando
un tono
d' un mondo lontano dal nostro,
dove la musica e il lume della luna e il sentimento
sono una cosa.

Versi scritti nella Baia di Lerici

Ella mi lasciò nell' ora silenziosa
in cui la luna aveva cessato di scalare
l' azzurro sentiero dell' erta del Cielo,
e come un àlbatro addormentato,
librata sulle sue ali di luce,
indugiava nella notte di viola,
prima di cercare il suo nido oceanico
nelle stanze dell' Occidente.
Ella mi lasciò, ed io stetti solo
ripensando tutte le intonazioni,
che, benchè silenziose all' orecchio,
il cuore incantato poteva udire,
come note che muoiono nascendo, ma ancora
abitano gli echi del colle;
e sentendo sempre - oh, troppo! -
la morbide vibrazione del suo tocco,
come se la sua mano gentile, ancor ora,
lievemente tremasse sulla mia fronte;
e così, benchè ella fosse assente,
la Memoria mi diè di lei tutto
quel che pur la Fantasia osa esigere: -
la sua presenza aveva fatto deboli e mansuete
tutte le passioni, ed io vivevo solo
nel tempo ch' è nostro proprio;
il passato e il futuro eran dimenticati,
come se nè fossero stati, nè sarebbero.
Ma presto, andatosene l' angelo custode,
il demone riassunse il suo trono
nel mio languido cuore. Io non oso dire
i miei pensieri, ma così turbato e debole
io sedetti e vidi i vascelli scivolare
sull' oceano lucente ed ampio,

come carri alati di spirito mandati
sopra un sereno elemento
per strane e lontane missioni;
come se ad una stella Elisia
navigassero, per bevanda che sani
un dolore dolce ed amaro come il mio.
E il vento che alava il loro volo,
dalla terra veniva fresco e leggero,
e il profumo di fiori alati,
e la freschezza delle ore
della rugiada, e il dolce tepore lasciato dal giorno,
erano sparsi sopra la baia scintillante.
E il pescatore con la sua lampada
e la sua lancia intorno alle basse umide rocce
strisciava, e colpiva i pesci che venivano
ad adorare l' ingannevole fiamma.
Troppo felici essi, il cui piacere cercato
estingue ogni senso e pensiero
del rimpianto che il piacere lascia,
distruggendo la vita solo, non la pace!

APPENDICI

I. PERCY BYSSHE SHELLEY

II. NOTE ALLE POESIE

I

PERCY BYSSHE SHELLEY.

Percy Bysshe Shelley nacque il 4 Agosto 1792 in Field Place presso Horsham, nella contea di Sussex, primogenito di un ricco gentiluomo campagnolo, Timothy Shelley, e di sua moglie, Elizabeth Pinfold. La sua famiglia era di antica nobiltà, di che egli, pur così alieno dalle vanità e dai principî della sua casta, sembra quasi compiacersi, quando delle conchiglie ch' erano nel suo nome e nel suo stemma, si serve nel *Prometeo* come d' un simbolo della missione profetica del poeta. Il nonno, Sir Bysshe, l' aveva fatta ricca con due fortunati matrimonî, ed aveva acquistato per le sue benemerenze politiche, il titolo di baronetto, che passò poi, vivente lo Shelley, al padre, e più tardi al figlio di lui. Lo Shelley stesso, essendo premorto al padre, non ne fu mai insignito.

La fanciullezza del poeta già si cinge di quell' aureola di fantasia che accompagna tutti gli atti e le vicende, liete e tristi e tragiche, della sua breve vita. Capo d' una piccola banda di sorelline minori, per esse e per sè egli popola la vecchia casa e il bosco e il giardino di esseri misteriosi e di prodigiose aspettazioni, tratte da un mondo immaginario non meno reale ora, come più tardi nella sua poesia, degli oggetti immediati della sua esperienza. Dello Shelley con più di verità che non si dica d' altri poeti, può dirsi che questo fanciullo non morrà in lui, ma continuerà a suggerire irresistibilmente all' uomo le sue gratuite e capricciose immagini, che l' uomo, nella pienezza del suo genio, tramuterà nei più puri e solenni fantasmi del suo mondo lirico.

Ma questa fase idillica, in cui la fantasia s' adegua in tutto alla realtà, è ben presto troncata dal primo contatto con la società degli uomini, che viene al fanciullo dalla scuola; prima, la scuola preparatoria di Brentford, dov' egli entrò a dieci anni, e poi il collegio di Eton, da cui uscì a diciotto. Ogni scuola è un ritratto, fedele e crudele, della società d' un tempo, e non è difficile immaginare che cosa fosse l' Eton degli anni in cui lo Shelley vi dimorò, seminario delle classi alte d' un' Inghilterra feudale e mercantile, gretta nella sua religione e nelle sue leggi, corrotta nel costume privato e politico. Le usanze, le tradizioni, lo spirito della scuola ripugnano al giovinetto, che vi acquista fama di ribelle e di « ateo », e con pochi amici vi trova, tra i maestri e i condiscepoli, aspri censori ed ingenui persecutori. Egli si rifugia nella solitudine dei campi e nel suo foro interiore, che si accresce di nuove forme per quelle che sono le sue passioni dell' adolescenza, la lettura di mediocri romanzi « gotici », d'un fantasioso romanticismo medioevaleggiante, e gli esperimenti di chimica, perseguiti con intenzioni certo più alchimistiche che scientifiche. E intanto getta le fondamenta d' una profonda conoscenza delle lingue e delle letterature classiche, attraverso la quale gli antichi autori cominciano a parlare in lui come spiriti attuali: Plinio e Lucrezio, per esempio, gli pongono problemi che determinano l' orientamento del suo pensiero religioso. Prima di lasciare Eton, egli ha già composto due brevi romanzi ad imitazione dei suoi modelli preferiti, ed ha letto quello che sarà il suo vangelo per parecchî anni di poi, *La Giustizia Politica* dell' umanitario William Godwin, in cui egli scopre il dogma della indefinita perfettibilità dell' uomo per mezzo dell' intelletto illuminato, cioè, in sostanza, il mito in cui il pensiero europeo del secolo decimottavo aveva tentato di esprimere la necessaria connessione della conoscenza con la moralità, dell' intelligenza con la virtù.

Agli anni di scuola appartiene un momento critico e decisivo della vita dello Shelley, simile in tutto ad una vera e propria conversione religiosa, in cui gli apparve subitamente tutto svelato il senso della missione particolare della sua vita. Così egli lo descrive nella dedica al suo poema *La Rivolta dell'Islam*:

Io ben ricordo l' ora che ruppe
il sonno del mio spirito: era una fresca alba di maggio,

in cui io uscii a camminare sull' erba scintillante,
e piansi, senza sapere perchè; finchè sorsero
dalla vicina scuola voci, che, aimè,
non erano se non l' eco d' un mondo d' affanni -
l' aspra e stridente rissa dei tiranni e dei nemici.

E allora io congiunsi le mani e mi guardai attorno -
- ma nessuno m' era vicino a farsi beffe dei miei occhî fluenti
che versavan le loro tepide gocce sul suolo assolato -
così, senza vergogna, io parlai: « Io voglio esser savio,
e giusto, e libero, e mite, se in me v' è
tale potere, perchè io sono stanco di vedere
gli egoisti e i forti sempre tiranneggiare
senza rimprovero o freno ». Poi dominai
le mie lagrime, il mio cuore si fece tranquillo, ed io fui mansueto
[e audace.

E da quell' ora io con severo pensiero
accumulai la conoscenza da vietate miniere di dottrina;
pur nulla di ciò che i miei tiranni sapevano o insegnavano
io ebbi cura di imparare, ma da quel segreto deposito
mi foggiai un' armatura di maglia per la mia anima, prima
ch' essa potesse uscir fuori in guerra fra gli uomini:
così il potere e la speranza s' afforzavano sempre più
dentro di me. -

Nell' autunno del 1810 lo Shelley inizia il suo noviziato nell' Università di Oxford, dov' egli gode di una libertà non sognata ad Eton, per i suoi studî, i suoi esperimenti, le sue passeggiate, finchè, nel marzo dell' anno seguente, egli ne viene espulso, insieme all' amico Hogg, per avere scritto e diffuso un opuscolo sulla *Necessità dell' Ateismo*. Fu questo il principio d'un periodo agitato della sua vita: egli si trovò solo e veramente libero, ma in rotta col padre, non meno che con le sole istituzioni in cui avrebbe potuto continuare i suoi studî regolari: privo di guida e di appoggio, altri da quelli che gli venivano dalla sua propria natura generosa e impulsiva, credula e appassionata, avida di conoscenza e di simpatia, ma inesperta delle vie del mondo, e di quella segreta alchimia, non rivelatagli dai suoi crogiuoli, che dai semi delle più candide intenzioni trae frutti di cenere e tosco.

Nell' autunno dello stesso anno lo Shelley fuggiva da Lon

dra, dove s'era stabilito dopo l'espulsione da Oxford, insieme con una fanciulla di due anni più giovane di lui, una compagna di scuola d'una delle sue sorelle, Harriett Westbrook, di fronte alla quale, per una serie di circostanze che non occorre qui riferire, egli era venuto a trovarsi nella romantica posizione del cavaliere che difende una debole vittima ingiustamente perseguitata. La giovanissima coppia si recò a Edimburgo, dove fu regolarmente unita in matrimonio, e per alcun tempo visse, a malgrado delle difficoltà create dai parenti dell'uno e dell'altra, in perfetta e felice armonia. Da queste nozze nacquero allo Shelley due figli, che più tardi, dai tribunali inglesi, vennero sottratti alla sua tutela, come di persona incapace di dare ad essi una conveniente educazione.

Del 1812 è la singolare spedizione che egli compì in Irlanda, dove era suo intendimento iniziare un'opera di carattere politico destinata a trasformare secondo i suoi principî umanitarî la sorte di tutto il genere umano. Ma l'inevitabile delusione proveniente dalla coscienza della inefficacia dei suoi sforzi, lo costrinse a ripiegarsi su se stesso, e a cercare una forma diversa per esprimere il suo fervido desiderio d'azione. È questa la genesi del suo primo poema, *La Regina Mab*, uno strano miscuglio di immaginazione e di dottrinarismo, in cui per la prima volta appare qualche baleno della futura grandezza.

Ma nella sua convivenza con Harriett, alle difficoltà esterne s'era venuto ad aggiungere un contrasto insanabile di gusti e di temperamenti, e poi, più deleterio ancora, da parte dello Shelley, il demone del dubbio, non possiamo dire quanto fondato, sulla fedeltà della moglie. Nella primavera del 1814 i due sono separati, e alla fine di quel luglio il poeta, innamoratosi repentinamente della figliuola del suo maestro spirituale, il filosofo William Godwin, Mary Wollstonecraft Godwin, fugge con lei in Europa, rendendo così irreparabile il dissidio fra sè e la moglie. L'infelice Harriett, due anni più tardi, si annegava in uno stagno, in uno dei pubblici parchi di Londra.

Con Mary lo Shelley visitò prima, in un rapido giro, la Francia, la Svizzera e la valle del Reno, per ritornare poi a Londra a vivere sempre più in disgrazia dei suoi, e in miseria. Ma nell'anno seguente la morte del nonno gli diede una sufficiente agiatezza, ed egli fu in grado di stabilirsi in campagna, di lavorare indefessamente, e di aiutare liberalmente i suoi familiari

ed amici, e tutti gli sventurati che trovava sulla sua strada. Dal 1815 al 1818 egli continuò a vivere in Inghilterra, fuori che per un breve soggiorno sul Lago di Ginevra nell'estate del 1816, quando per la prima volta egli s'incontrò con Lord Byron; tra i due poeti, così differenti come uomini, nacque un'amicizia che durò fino alla morte dello Shelley, una *concordia discorse*, travagliata anche da dolorose traversie intime, che non riuscirono però mai a turbare l'ingenua e generosa ammirazione che, pure serbando la sua libertà di giudizio, egli professò per uno scrittore tanto più fortunato sebbene tanto minore di lui.

Le opere più importanti di questo periodo della sua vita, che è ancora di preparazione e di studio, sono l'*Alastor* (1815), un poemetto in versi sciolti, in cui, nella figura d'un immaginario Poeta, è rappresentato il contrasto fra l'altezza dell'ideale e la tristezza della realtà, e i tragici effetti che questo contrasto produce nello spirito assetato di perfezione; l'*Inno alla Bellezza Intellettuale* (1816), ispirato dal sublime spettacolo delle Alpi: una appassionata professione di fede nella spiritualità dell'universo naturale ed umano; la *Rivolta dell'Islam* (1817), un poema in dodici canti, in stanze spenseriane, in cui il motivo fondamentale della poesia shelleyana, la lotta per la libertà dello spirito umano, si incarna, sotto l'influsso dell'Ariosto, del Tasso e dello Spenser, in una romanzesca storia di amori e di guerre; e inoltre molti frammenti di speculazioni filosofiche, dei quali il più notevole è il *Saggio sul Cristianesimo*. Nelle opere poetiche di questi anni la vena corre ancora torbida e tumultuosa, ma di quando in quando si schiara in improvvise luminosità che rivelano già matura la personalità fantastica dell'autore; negli studî di filosofia, sotto l'influsso di Bacone, del Berkeley, di vaghe notizie della recente rivoluzione filosofica di Germania, e soprattutto di Platone, egli a poco a poco si distacca dalla rozza dottrina illuministica, e pure mantenendo intatta la sua fede in un avvenire di libertà e di giustizia, in cui la speculazione del sapiente e la virtù del santo diverranno norma del vivere comune, si accosta ad una concezione metafisica che è stata detta erroneamente panteistica, ma meglio si direbbe spiritualistica o idealistica.

Nel marzo del 1818, la sua salute scossa, e il timore che anche i due figli avuti da Mary potessero venirgli tolti come gli erano stati tolti quelli di Harriett, spinsero lo Shelley a cercare un

clima più mite e un soggiorno più sicuro in Italia. Lo troviamo ai Bagni di Lucca e poi a Venezia, con Lord Byron, e nella villa dei Cappuccini presso Este, dove scrive il primo atto del *Prometeo*, e quel *Giuliano e Maddalo*, in cui egli pone se stesso a fronte del suo amico, come rappresentanti di due concezioni antitetiche della vita, mentre la sua propria (poichè anche il « folle » è una immagine possibile del poeta) quasi vacilla sotto il peso della sventura. Da questo autunno veneziano al prossimo autunno fiorentino, (l' inverno, uno dei più tristi della sua vita, egli lo passa a Napoli, dove i Campi Flegrei, Pompei, Pesto e il Vesuvio gli popolano l' immaginazione di nuovi fantasmi poetici, e la primavera a Roma, lavorando solitario fra le collinose e verdeggianti rovine delle Terme di Caracalla) — corre quello che i critici han detto il suo *annus mirabilis*, in cui egli compone il *Prometeo* e i *Cenci*, cioè la più eterea e ideale fra le tragedie moderne, e insieme un dramma in cui la poesia sgorga dai più oscuri e intricati viluppi delle passioni umane, e che riesce in un certo senso a rinnovare, solo fra tanti tentativi del genere, le glorie del classico teatro elisabettiano. E questo lavoro egli compiva mentre la sventura lo colpiva più duramente che mai non avesse fatto prima, togliendogli prima l' uno e poi l' altro dei figliuoli suoi e di Mary.

Al principio del 1820 lo Shelley si stabilì in Pisa, che era in quei tempi preferita per la dolcezza del clima dagli stranieri, e specie dagli inglesi, che venivano in Italia per ragioni di salute. Quivi, o nelle vicinanze, con brevi assenze, egli rimase fino a poco innanzi alla morte, circondato da un piccolo circolo di amici, ai quali nel novembre del 1821 si aggiunse anche il Byron; e vi menò una vita di studio e di lavoro, non interrotti se non per le cavalcate in quel lembo d' Italia vergine che è la tenuta di San Rossore, con le sue lame, le sue dune e le sue pinete, tra il Tirreno e le Apuane; o per indulgere alla sua passione antica, e prossima a riuscirgli fatale, per la vela e per il remo.

In questi ultimi due anni della sua vita lo Shelley scrisse le sue liriche e i suoi poemetti più famosi: *La Sensitiva*, *La Nuvola*, *L' Allodola*, (1820), in cui egli crea da una natura tutta penetrata dallo spirito, miti e musiche che hanno un vigore fantastico non eguagliato nella poesia moderna; e il gruppo delle liriche *A Jane* (1822), in cui i più sottili e delicati movimenti dell' anima del poeta s'adagiano in una forma di cui

non si può più nemmeno dire che sia un velo, così compiutamente li esprime; *La Maga dell' Atlante* (1820), composta in tre giorni dopo una solitaria escursione sui monti pisani, in un improvviso ritorno delle sue fanciullesche fantasticherie, che quì si versano libere da ogni complicazione dottrinaria, nell'ampio giro della fluente ottava ariostesca, a creare un mondo di pura e trascendente immaginazione; l'*Epipsychidion,* (1821), dedicato a una fanciulla pisana chiusa in un convento dall' egoismo dei suoi: inno e meditazione sull' amore, quale lo Shelley lo concepiva sulle orme di Platone e di Dante; e l'*Adonais* (1821), elegia in morte del giovanissimo poeta inglese John Keats, che riprende i motivi tradizionali della elegia pastorale greca, ma per immettere nella stanza spenseriana, divenuta oramai un nuovo metro, la commozione lirica sgorgante dalla contemplazione dell' eterno vigore dello spirito sulla caducità della vita.

Anche in questi anni giungono a lui le prime voci delle risorgenti nazionalità, in Ispagna, in Italia, in Grecia; e ad esse egli dedica, come a primi sintomi d' una grande rivoluzione delle anime, le odi *Alla Libertà* e *A Napoli*, e il dramma lirico *Ellade*, che non sono, com' è d' altronde da aspettarsi, fra le sue cose più pure: veementi allocuzioni, in cui il calore dell' eloquenza pure qualche volta fonde le scorie del sentimento immediato e si trasforma in poesia. E del 1821 è la sua prosa maggiore, la *Difesa della Poesia*, in cui, nella prima maturità del suo pensiero, egli giunge a una concezione dell' arte, in sè e nei suoi rapporti con le altre forme dell' attività umana, d' assai superiore a quella corrente ai suoi tempi, e non remota, benchè tutta sua e personale, dalle miracolose divinazioni del Vico.

Il primo di luglio del 1822, dalla sua villeggiatura di Lerici sul golfo di Spezia, lo Shelley s' era recato a Livorno, con un amico e un garzone, su una fragile barca a vela, ad incontrare lo scrittore Leigh Hunt, che veniva dall' Inghilterra per lavorare con lui e col Byron a una nuova rivista. Sbrigate le sue faccende, e impaziente di ritornare fra i suoi, l' 8 di luglio egli prese il mare di nuovo, a malgrado del tempo minaccioso; un testimone che seguì la piccola imbarcazione con un canocchiale dal faro di Livorno, la vide, al largo di Viareggio, perdersi nell' oscurità d'una nuvola temporalesca, e poi, quando la nuvola fu dileguata, non la vide più. Dieci giorni dopo, il mare rigettò sulla spiaggia, non lontano da Viareggio, un corpo che fu riconosciuto

per quello del poeta, dalla figura alta e sottile, e da due volumi trovati nelle tasche dell'abito : un Sofocle, e un Keats. Sulla stessa spiaggia, tra la pineta e il mare, alla presenza del Byron e di altri pochi amici, il cadavere dello Shelley fu arso su un rogo di legna secondo il rito classico. Le ceneri raccolte furono deposte nell' aprile del 1823 nel Cimitero Protestante di Roma, sotto al recinto delle antiche mura romane, a breve distanza dalla piramide di Cestio.

L' ultima opera a cui il poeta pose mano prima della morte, è il *Trionfo della Vita*, una faticosa allegoria in terza rima, che rimase interrotta a questo emistichio :

Allora, che cosa è la vita? io gridai...

II

NOTE ALLE POESIE

Stanze - Aprile 1814. — Lo Sh. passò una parte della primavera del 1814 a Bracknell, nella casa della signora de Boinville e della figliuola di lei, Cornelia. Intanto s'addensava la tempesta che doveva condurlo alla sua separazione dalla prima moglie, Harriett Westbrook. Il seguente luogo d'una sua lettera del 16 marzo 1814, da Bracknell, all'amico Hogg, illustra a sufficienza questa lirica: « Io sono stato con la signora B. quest'ultimo mese; sono sfuggito, nella società di tutto ciò che la filosofia e l'amicizia uniscono, alla attristante solitudine di me stesso. Esse han ravvivato nel mio cuore la morente fiamma della vita. Io mi son sentito trasportato in un paradiso, in cui non v'è nulla di mortale, fuori della sua transitorietà; il mio cuore s'affligge alla vista di quella necessità, che presto mi dividerà dalla tranquillità deliziosa di questa casa felice - poichè è divenuta la mia casa. Gli alberi, il ponte, i più minuti oggetti, hanno già un posto nei miei affetti ».

Questa, e le quattro poesie che seguono, e che sono meditazioni vaghe ed ingenue sulla sorte degli uomini, furono pubblicate dallo Sh. nel 1816 insieme col poemetto *Alastor*.

Mutabilità. — *Tutto nella vita umana è incerto e mutevole, fuori di questo suo carattere essenziale, la mutabilità.*

Sulla Morte. — È forse la più giovanile delle poesie comprese in questo volume: composta già nel 1813, ma riveduta nel testo prima della sua pubblicazione nel 1816.

Tutto ciò che noi sappiamo della morte, è che essa ci priva di tutti i beni della vita: il resto è mistero.

Un sagrato la sera d' estate. — Composta nel settembre 1815, dopo un' escursione sul Tamigi compiuta dallo Sh. insieme con l'amico Peacock, con Mary Shelley e un suo fratellastro, alla fine dell' agosto. Essi si spinsero fino a Lechdale nella Contea di Gloucester e un poco più innanzi. Giorni di tranquillità, in uno degli anni più tormentosi della vita dello Sh.; e questa poesia li rispecchia.

Tutto il paesaggio, e la chiesa, e il sagrato, cedono all' incanto del silenzio e del crepuscolo: i morti dormono e parlano ai vivi, e la morte stessa sembra spogliarsi dei suoi terrori.

A -. — Mary Shelley, nelle sue edizioni delle poesie del marito, ci dice che questa fu dallo Sh. « indirizzata idealmente al Coleridge, ch' egli non conobbe mai ». Ma è anche troppo evidente che qui lo Sh. parla a se stesso, accennando alcuni dei motivi familiari della sua poesia, che si ritroveranno poi in tutte le sue confessioni. Sono motivi d' un pessimismo che si potrebbe dir personale, e che s' accompagna all' ottimismo universale o cosmico dello Sh. senza contrastarlo; ne ritroveremo le tracce anche fra queste liriche.

Il poeta ha cercato di vivere nella comunione degli spiriti della natura e degli esseri umani; ma gli uni e gli altri han rifiutato il suo amore. Egli non ha più che l' anima sua, mutata dalla sventura in un dèmone, ch' egli non potrà cacciare via da sè senza rendere più crudele il suo destino.

In sostanza, dalla coscienza della propria infelicità il poeta è condotto alla pazienza eroica, alla accettazione del fato. Lo stato di animo espresso dallo Sh. in questa poesia non è di molto remoto, sebbene assai più ingenuo e men ricco di interiore esperienza, da quello del *Risorgimento* leopardiano.

Inno alla Bellezza Intellettuale. — Concepito durante un' escursione sul Lago di Ginevra, in compagnia di Lord Byron, nell' estate del 1816, e scritto probabilmente prima che lo Sh. lasciasse la Svizzera. In una lettera a Leigh Hunt, dell' 8 dicembre dello stesso anno, lo Sh. dice che « fu composto sotto l'influenza di sentimenti che *lo* agitavano fino alle lagrime », e che

perciò egli avrebbe voluto pubblicarlo con uno pseudomino, giudicandolo meritevole di « un miglior fato che non sia quello d'esser congiunto con un nome così stigmatizzato e impopolare » quale era il suo.

Gli aspetti della Natura rivelano al poeta la presenza invisibile d'uno Spirito di Bellezza, che sembra essersi ora ritirato dal mondo degli uomini. Donde, egli chiede, questa incostanza nelle tue visitazioni? Donde il male che s'alterna al bene che procede da te? Gli uomini creano le loro superstizioni per rispondere a questa domanda; ma solo la tua perpetua presenza nel loro cuore potrebbe renderli virtuosi e immortali (st. I - IV). *Il poeta ha avuto, giovinetto, una rivelazione improvvisa della potenza di questo Spirito, e l'ha accolta col solenne voto di consacrare tutte le sue forze a promuovere la liberazione del mondo dalla sua oscura schiavitù* (st. V - VI). *Ora egli prega che quella stessa potenza che discese sulla sua anima adolescente, continui a guidare i suoi passi sul cammino della sua vita* (st. VII).

Quest' *Inno* è la prima delle grandi liriche dello Sh., e getta una vivissima luce su tutta la sua opera successiva. Le stanze V e VI hanno un indiscutibile riferimento biografico: v'è un momento dell'adolescenza dello Sh. (o, come vuole il Medwin, durante i suoi primi anni di scuola a Sion House, Brentford, o, come afferma Lady Shelley, durante il suo soggiorno ad Eton), in cui egli soffrì un'esperienza spirituale che ha tutti i caratteri d'una vera e propria conversione; lo stesso momento che egli descrisse anche in due stanze della dedica del suo poema *La Rivolta dell'Islam*. In questa conversione, lo Sh. offre tutto se stesso, non alla poesia in astratto, ma a una concreta opera d'apostolato morale. Tale rimane, in tutto il seguito della sua breve vita, l'atteggiamento fondamentale del suo spirito; e se ben presto, svanite le più ingenue illusioni, egli rinuncia alla diretta propaganda politica e civile, la poesia non è mai per lui se non il più acconcio strumento di quell'apostolato. « I poeti », egli dirà nella *Difesa della Poesia*, « sono i non riconosciuti legislatori del mondo ».

Lo Spirito della Bellezza Intellettuale, che lo Sh. adora in quest'inno, è la prima veste che la fantasia del poeta dà all'essenza spirituale del mondo, distinta dalla Natura, e dall'uomo stesso, attraverso cui essa si manifesta. Tutte le fantasie e le meditazioni successive dello Sh. si raccolgono intorno a questa

essenza o principio; e nel *Prometeo*, per esempio, egli la vede attiva e trionfante nella lotta contro l'oscuro principio del male. Nè si intende lo Sh. da chi, sedotto dalla singolare potenza con cui egli rappresenta gli aspetti della Natura, quasi calandosi e abbandonandosi in essi (vedi, più innanzi, *La Nuvola*), vuol far di lui un panteista. Lo Sh. è uno spiritualista (o vogliam dire idealista): e una forma di spiritualismo, o consapevole, o implicito, è in fondo la premessa necessaria, come d'ogni attività morale, così d'ogni creazione d'arte.

L'*Inno* fu pubblicato la prima volta nell'*Examiner* di Leigh Hunt, del 19 gennaio 1817; e poi insieme col poemetto *Rosalinda ed Elena* nel 1819.

Monte Bianco. — Questa poesia fu ispirata allo Sh. dalla vista del Monte Bianco e dei picchi e delle valli che lo circondano, com'egli s'indugiava a riguardarli dal Ponte sull'Arve nella valle di Chamouni, il 22 luglio 1816. Lo stesso paesaggio egli descrisse in una lunga lettera all'amico Peacock, del 22-28 luglio, di cui riferiamo il luogo più significativo per l'intendimento della poesia: « Il Monte Bianco era innanzi a noi - le Alpi, con i loro innumerevoli ghiacciai in alto tutt'intorno, racchiudenti le complicate sinuosità di questa sola valle - foreste inesprimibilmente belle, ma maestose nella loro bellezza - commisti faggi, e pini, e querci, ombreggiavano la nostra via, o si ritraevano mentre praterie, di un verde quale io non mai veduto prima, occupavano queste radure, e gradualmente si facevan più scure nei loro recessi. Il Monte Bianco era innanzi a noi, ma era coperto di nuvole; la sua base, solcata da spaventevoli crepacci, era visibile sopra di noi. Pinnacoli di neve intollerabilmente luminosa, parte della catena connessa col Monte Bianco, splendevano in alto a intervalli fra le nuvole. Io non avevo mai prima saputo - immaginato - che cosa fossero le montagne. L'immensità di quelle auree vette eccitò, quand'esse improvvisamente irruppero alla vista, un sentimento di stupore estatico, non molto dissimile dalla follìa. E ricordate che questa era una sola scena, che tutta s'imponeva al nostro sguardo e alla nostra fantasia. Benchè essa abbracciasse una vasta estensione di spazio, le nevate piramidi che si lanciavano nel cielo luminoso ed azzurro sembravano pendere sul nostro sentiero; il burrone, rivestito di pini giganteschi, e nero per la sua profondità al basso,

così profondo che lo stesso ruggito dell' indomabile Arve, che trascorreva per esso, non poteva udirsi di sopra – tutto ciò era così nostro, come se noi fossimo stati i creatori, nelle altrui menti, di impressioni quali eran quelle che ora occupavano le nostre. La Natura era il poeta, la cui armonia teneva i nostri spiriti senza respiro, più che non possa l'armonia del più divino fra i poeti ». Nel volume *Storia di un giro di sei settimane e lettere dalla Svizzera* (1817), in cui *Monte Bianco* fu pubblicato per la prima volta, lo Sh. ne parla così: « [Questa poesia] fu composta sotto l' immediata impressione dei profondi e potenti sentimenti eccitati dagli oggetti che essa tenta di descrivere; e, come un' indisciplinata effusione dell'anima, essa non chiede d' essere approvata se non per il tentativo d' imitare l' indomabile orrore e l' inaccessibile solennità da cui questi sentimenti sgorgarono ».

L' universo delle cose ha il suo luogo nella mente dell' uomo (I). *Così, al poeta che contempla la fantastica scena dal ponte sull' Arve, sembra di guardare non fuori di sè, ma nella sua propria fantasia* (II). *Egli si chiede se quel ch' egli vede è una rivelazione o un sogno; la solitudine ha una voce che sembra la voce stessa della coscienza morale* (III). *Lo spettacolo che gli si dispiega alla vista è un' immagine del perpetuo flusso della vita, dai picchi e dai ghiacciai, alle onde dell' oceano; di là da quel flusso un remoto Potere permane inaccessibile nella sua tranquillità* (IV). *Vige quel Potere, la segreta Forza delle cose, che è norma al pensiero e all' universo, anche nella eccelsa solitudine del Monte Bianco: e che sarebbe tutta la Natura, se essa non fosse vivificata da uno Spirito che parla alla mente dell' uomo?* (V).

Il rapporto fra alcune delle frasi della lettera citata, e il contenuto della poesia, è troppo chiaro perchè convenga insistervi. Il poeta persegue qui un' idea che sembra eluderlo e sfuggirgli, così ch' egli tenta di riprenderla per vie e con approcci diversi. L' idea è quella della omogeneità spirituale della natura e dell' uomo, ed egli cercherà anche di chiarirla in alcuni suoi frammenti di prosa, accostandosi a quella visione del mondo che è propria della *filosofia intellettuale*, cioè dell' idealismo berkeleyano; ma qui egli ne ha, non la consapevolezza speculativa, sì un mero sentimento evocato dalla presenza delle sublimi bellezze alpine. Questo sentimento, e gli elementi fantastici in cui s' esprime, ritorneranno più tardi nell' opera dello Sh. come fonti del

suo *Prometeo*, e particolarmente nel primo atto, e nella scena terza del secondo.

Il Sogno di Marianna. — Scritto a Marlow nel 1817: Marianna è il nome della moglie di Leigh Hunt, e in una pubblicazione di Leigh Hunt, il *Literary Pocket-Book* per il 1819, questa poesia apparve per la prima volta. Lo Sh. sembra qui dare veste poetica a un sogno narratogli dall'amica, e che doveva aver colpito la sua fantasia come un simbolo possibile di qualche ascosa verità (vedi il penultimo verso). Quale fosse questa verità è vano e disperato il cercare; se non in quanto un senso come di grandi rivelazioni sboccanti in uno stato ideale della vita dello spirito sembra animare la poesia. Il motivo interiore è perciò, come del resto sono anche i particolari fantastici, di carattere schiettamente shelleyano.

Un Sogno rapisce la Dama: ella vede sul cielo sereno profilarsi una grande Ancora nera, e ode un vago sommesso rimbombo (st. I-VI). *Poi due città turrite appaiono in un paesaggio montano: da una di esse emergono lingue di fiamma, e incontro le scroscia un diluvio di acqua, che trascina la Dama sino alla porta della città* (st. VII-XVIII). *Le sculture che adornano quella porta cominciano ad animarsi, mentre il flutto si fa tranquillo come un fiume di bosco: ma subitamente i monti si spaccano, il flutto prorompe, le statue danno un grido di gioia. Il sogno solleva sulle sue ali la Dama, ed ella si ridesta* (st. XIX-XXIII).

A Costanza, che canta. - Scritta nel 1817, e pubblicata per la prima volta fra le *Poesie postume* nel 1824.

Il poeta descrive l' effetto voluttuoso e fantastico del canto di bella donna sul suo spirito.

Su una viola appassita. — Scritta nel 1818. Pubblicata per la prima volta nel *Literary Pocket-Book* dello Hunt, nel 1821.

Versi scritti fra i colli Euganei. – Lo Sh. venne in Italia nella primavera del 1818, e dopo l' estate ai Bagni di Lucca, visse l' autunno a Venezia, dove allora viveva il Byron, e ad Este, nella Villa dei Cappuccini, che il Byron aveva posto a sua disposizione. A Este, nel settembre e nell' ottobre, egli scrisse il primo atto del *Prometeo*, il *Giuliano e Maddalo*, e questi versi. In

una lettera dell'8 ottobre, al Peacock, lo Sh. così descrive la sua dimora: « Noi abbiamo vissuto quest'ultimo mese presso la cittadina da cui io dato questa lettera (Este), in un'assai piacevole villa che ci è stata prestata.... Dietro di noi sono i colli Euganei, non così belli come quelli dei Bagni di Lucca, con Arquà, dove la casa e la tomba del Petrarca son religiosamente conservate e visitate. In fondo al nostro giardino c'è un vasto castello Gotico, ora abitato dai gufi e dai pipistrelli, in cui la famiglia dei Medici risedette prima di trasferirsi a Firenze. Noi vediamo innanzi a noi l'ampia pianura di Lombardia, nella quale vediamo il sole sorgere e tramontare, e la stella della sera, e tutta l'aurea magnificenza delle nuvole autunnali ». Le fonti dell'ispirazione dello Sh. in questi *Versi* sono, da una parte, il grande paesaggio autunnale che gli si apre innanzi agli occhî, e dall'altra, le consuete meditazioni sulla ingiustizia politica, che prendono un nuovo impulso dallo spettacolo d'un popolo decaduto dalla sua grandezza antica, e oppresso dallo straniero.

Bisogna pure che vi siano isole verdi nel mare della sventura, o come potrebbe l'uomo (la cui sorte è simile a quella del marinaio che naviga verso il porto della morte) - continuare a vivere? (pp. 46-7). *Una di tali isole è il colle da cui il poeta contempla il sorgere del sole* (p. 48). *Ai suoi piedi, la vasta pianura popolata di città, fino a Venezia che arde nella luce dell'aurora* (pp. 48-9). *O Venezia, tu ti avvii alla tua morte: e se tu, e le tue città sorelle, non saprete farvi nuovamente libere, perite, e sorgano nuove nazioni dalla vostra polvere* (pp. 49–50). *Il solo ricordo che rimarrà di te, sarà quello del possente spirito* (Byron), *che in te ha trovato il suo rifugio* (pp. 50-1: versi aggiunti dallo Sh. quando egli rivide e corresse a Napoli, nell'inverno, la prima redazione di questa poesia). *Di qua da Venezia, Padova s'illumina del sole che si alza oramai nel cielo: Padova in mezzo alla pianura in cui il contadino miete per il suo nemico; Padova memore di Ezzelino, dove più non arde la lampada del sapere, che altrove accesa minaccia le forze della Tirannia* (pp. 51–3). *Scende il meriggio, e nella gloria del sole il paesaggio, dalle Alpi agli Appennini, e lo spirito del poeta, fanno una cosa sola* (pp. 53–4). *E poi la sera, e la luna con la sua sola stella; e i sogni del mattino vaniscono, e il poeta è nuovamente solo col suo dolore* (pp. 54–5). *Ma da questa isola di conforto, il suo pensiero trasvola a un*

luogo ideale di perenne beatitudine, governato dall' Amore, sotto il cui impero la terra ritroverà la sua giovinezza (pp. 55–6).

La prima edizione dei *Versi* apparve insieme col poemetto *Rosalinda ed Elena* nel 1819.

Le allusioni storiche sono così ovvie che non richiedono particolari illustrazioni. Potremo soltanto notare il nome di Lombardia, dato alla pianura veneto-emiliana, forse per una vaga idea che veniva allo Sh. dal titolo del Regno Lombardo-Veneto; e l' appellativo di Anarca Celtico dato all' Imperatore d' Austria: *anarca* traduceva per lui *monarca,* perchè i re dispotici e tirannici infrangono, anzichè instaurare, l' ordine morale; *celtico,* per un curioso e per me tuttora inesplicabile abbaglio, significava *germanico* o *teutonico* nel vocabolario dello Sh.; come si può vedere anche nella *Difesa della Poesia.*

Invocazione alla Sventura. — Scritta nel 1818; pubblicata postuma dal Medwin nell' *Athenaeum* dell' 8 Settembre 1832.

Il poeta invoca la Sventura e la convita a nozze: in un mondo in cui il cuore del poeta è divenuto una cosa col cuore della Sventura, tutta la vita degli uomini appare come uno spettacolo di marionette.

Stanze scritte in afflizione, presso Napoli. — I mesi passati dallo Sh. a Napoli nell' inverno 1818–19 furono tra i più infelici della sua vita; e queste stanze, scritte nel dicembre, quando egli era afflitto, oltre che dalla separazione dai suoi figliuoli di primo letto, dalla morte recente d' un' altra bambina, dall' ingiusto giudizio che di lui facevano i suoi compatrioti, e da crudeli sofferenze fisiche, sono certamente tra quei versi dei quali Mary Shelley ci dice che « egli li nascondeva per timore di ferirla ». E aggiunge: « egli pareva godere di ogni vista o influsso della terra o del cielo tanto, ch'era difficile immaginare che la malinconia che talvolta egli mostrava fosse altro che l' effetto dei continui dolori di cui egli era martire ». Trovati dopo la morte dello Sh. dalla moglie, furono da lei pubblicati nella sua edizione delle *Poesie postume* nel 1824.

La bellezza della scena offerta al poeta dal Golfo di Napoli sarebbe infinitamente dolce al suo cuore, se un altro cuore prendesse parte al suo sentimento (st. I–II). *Ma egli è solo ed afflitto da molte sventure* (st. III). *Pure, la stessa disperazione sembra*

mite sotto questo cielo, e il pensiero della morte quasi lo alletta (st. IV). *Qualcuno lo piangerà; egli è di coloro che gli uomini non amano, ma rimpiangono* (st. V).

Anche qui, come in una poesia precedente, il pessimismo dello Sh. è di carattere personale, e non tocca la sua candida fede nel trionfo ineluttabile del bene nell' universo.

Canto agli Uomini d' Inghilterra. — Scritto nel 1819, probabilmente intorno al tempo in cui lo Sh. scriveva anche la sua *Mascherata dell' Anarchia*, ispirata da un episodio delle lotte sociali inglesi, che si ricorda col nome di Massacro di Manchester. Quel sentimento che portava lo Sh. a cantare le speranze delle nazionalità oppresse dallo straniero, si traduceva, rispetto ai paesi, quali il suo proprio, indipendenti, in un vivo abborrimento per ogni forma di schiavitù politica ed economica.

Uomini d' Inghilterra, perché lavorate, se altri gode del frutto del vostro lavoro? Usate gli strumenti delle vostre arti per prepararvi la tomba, e sia l' Inghilterra il vostro sepolcro.

Le *Api d' Inghilterra* ci riconducono al vergiliano *sic vos non vobis.*

Ode al Cielo. — Pubblicata col *Prometeo* nel 1820, con la data: Firenze, dicembre 1819. Scritta, dunque, dopo l'ultimo atto del *Prometeo*, di cui arieggia in certo modo i grandi cori lirici.

Tre Spiriti inneggiano al Cielo: il primo, come alla sede dell' Eterno e della vita, e di quel Potere che gli uomini adorano imperfettamente nelle loro religioni caduche; il secondo, come al luogo intorno a cui la fantasia dell' uomo aduna le sue immagini della vita dopo la morte; il terzo, finalmente, riducendo il cielo stesso a una goccia di rugiada nell' infinito universo.

Ode al Vento Occidentale. — Pubblicata, come la precedente, col *Prometeo*, e scritta nel tardo autunno del 1819 a Firenze. Lo Sh. aggiunge la seguente nota alla prima edizione. « Questa poesia fu concepita e in gran parte scritta in un bosco che costeggia l' Arno, presso Firenze, e in un giorno in cui quel vento di tempesta, la cui temperatura è insieme mite e vivificante, raccoglieva i vapori che versano le piogge autunnali. Queste incominciarono, come io aveva preveduto, al tramonto, con un violento temporale di grandine e pioggia, accompagnato da quei magni-

fici tuoni e lampi che sono una particolarità delle regioni cisalpine.

« Il fenomeno di cui è fatto cenno nella conclusione della terza stanza è ben noto ai naturalisti. La vegetazione al fondo del mare, dei fiumi e dei laghi, simpatizza con quella della terra nel mutamento delle stagioni, ed è pertanto sotto l'influsso dei venti che l'annunciano ».

A illustrazione della prima parte della stessa stanza valgano questi due luoghi d'una lettera da Napoli del 22 dicembre 1818, al Peacock, in cui lo Sh. descrive la sua visita a Baia: « Non c'era una sola nuvola in cielo, nè un'onda sul mare, il quale era così trasparente, che si potevan vedere le cave grotte vestite del glauco muschio marino, e le foglie e i rami di quelle delicate alghe che ricoprono il fondo ineguale dell'acqua »; « I colori dell'acqua e dell'aria spirano in tutte le cose il fulgore della loro bellezza. Dopo aver passato il seno di Baia, ed osservato le rovine della sua antica grandezza che stavan come rupi nel mare trasparente sotto la nostra barca, noi scendemmo a terra per visitare il lago d'Averno ».

Il poeta si rivolge con una triplice invocazione al vento occidentale, respiro dell'autunno, annunciatore della tempesta, risvegliatore dell'oceano (st. I–III); *e gli chiede di sollevarlo dalle spine della vita, e di dargli la sua voce, perchè egli possa annunciare agli uomini una nuova primavera* (st. IV–V).

È questa la prima delle grandi liriche: in essa lo Sh., fresco della fatica del *Prometeo*, riesce per la prima volta a dare la compiuta misura della sua poesia in un componimento isolato. Del *Prometeo*, che contiene la profezia di cui è parola qui al penultimo verso, quest'Ode può considerarsi quasi come un epilogo o commiato.

Al v. 2 della st. V si corregga: *e che le mie foglie,* in: *e che, se le mie foglie.*

Esortazione. — Pubblicata insieme col *Prometeo.* Datata « Pisa, Aprile 1820 » nell'autografo di Harvard, ma inclusa da Mary Shelley nelle sue edizioni fra le poesie del 1819.

Il Camaleonte si pasce di luce e d'aria; il poeta d'amore e di fama; se il camaleonte si pascesse d'altro cibo, diverrebbe una creatura terrestre come la lucertola; dunque, o poeta, rifiuta la ricchezza e il potere che turberebbero la tua celeste natura.

Il Keats, in una lettera del 27 ottobre 1818, scriveva al Woodhouse, discorrendo della indole poetica: « Ciò che scandolezza il virtuoso filosofo, diletta il camaleonte poeta »; dove la similitudine, però, si fonda su altri caratteri da quelli che lo Sh. considera.

La Serenata Indiana. — Scritta nel 1819; pubblicata per la prima volta da Leigh Hunt nel *Liberal*, 1822.

Il poeta sorge dall' aver sognato la sua bella, e canta il suo desiderio, nella notte profumata e armoniosa, sotto la sua finestra.

Filosofia d' Amore. — Scritta nel 1819; pubblicata da Leigh Hunt nell' *Indicator* del 22 dicembre 1819.

Tutto nella natura è congiungimento in un solo spirito, e amore; ma che è questo al poeta s' egli non è riamato?

Una Visione del Mare. — Scritta a Pisa nell' aprile 1820, e pubblicata col *Prometeo*. È una delle pochissime poesie incompiute incluse in questo volume: ma un frammento non è più tale veramente quando ha ricevuto dal suo autore la sanzione della stampa.

Una tempesta di mare. Su un vascello prossimo a naufragare, sole cose viventi, dopo che la peste e la folgore han fatto strage dell' equipaggio, due tigri, che spezzano le loro catene, e al timone una donna bellissima, con un bimbo fra le braccia. Passato l' uragano, sotto l' azzurro del cielo, sulla chiara superficie del mare, una delle tigri si dibatte in orrida mischia con un serpente, e accanto ad essi uno squalo attende per pascersi del vincitore. L' altra è presa di mira da tre tiratori dalla poppa d' una barca che s' avanza sul mare. La bella donna s' afferra a un frammento del naufragio, e sostiene ancora il suo fanciullo sorridente come ora l' oceano sorride.

Una fantasia veemente e gratuita di cui è difficile penetrare l' intenzione: da leggersi, come probabilmente fu scritta, quasi come un sogno. Lo Sh. vi insiste su motivi che ritornano frequentemente nella sua immaginazione, quale è quello della lotta mortale fra due fiere, ma trattati qui con una sorta di furore che dà un carattere di estremo romanticismo, e quasi barocco, a tutto il componimento.

La Nuvola. — Pubblicata col *Prometeo* nel 1820, e scritta probabilmente poco tempo prima.

Il poeta dà la sua voce alla Nuvola, che per lui canta la gioia e il tumulto di tutte le fasi della sua vita. Ella apporta la pioggia e l'ombra, la rugiada e la grandine; genera la tempesta sui monti bianchi di neve, si illumina degli splendori dell'aurora e del tramonto, gioca nella luce della luna e delle stelle, si spande sul mare come un tetto a cui i monti siano colonne, passa attraverso il trionfale arcobaleno mentre l'umida terra sorride. Ella è la figliuola della Terra e dell'Acqua, e l'alunna del Cielo, e perpetuamente rinasce dalle caverne della pioggia.

Lo Sh. creatore di miti naturali, di cui trae tutti gli elementi dalla sua propria appassionata esperienza, dalla sua ingenua e intensa partecipazione alla vita della Natura, non si esprime in nessuno dei suoi canti con tanta purità e immediatezza come in questo. Qui non è alcuna intenzione allegorica o morale: il poeta sembra quasi abdicare alla sua umanità particolare e personale, per farla valere soltanto come pura potenza espressiva, attraverso la quale un circolo piú vasto di vita diviene coscienza e poesia.

A un' allodola. — Scritta a Livorno nell'estate 1820, e pubblicata col *Prometeo* nello stesso anno.

Il canto dell'allodola dall'alto dei cieli, al tramonto, empie di sè la terra e l'aria. Il poeta si chiede che cosa l'allodola sia, e in una serie di similitudini cerca di definire essa e il suo canto, nel quale egli sente una purità e una plenitudine non concesse agli uomini, anche se questi potessero spogliarsi d'ogni basso pensiero: la metà soltanto di quella meravigliosa virtù basterebbe al poeta per costringere il mondo ad ascoltarlo come ora egli ascolta l'allodola.

Altra che nella *Nuvola* è in questa ode la posizione del poeta di fronte alla natura, ch' egli prima riempie ed anima del suo sentimento, facendo dell' allodola un simbolo della perfezione lirica, trasfusa in tutti gli elementi del paesaggio; poi riprendendosi, e contrastando a quella perfezione ideale il senso e la coscienza del proprio limite umano. Da questa duplicazione drammatica del proprio spirito, e dalla rapidità entusiastica e travolgente delle similitudini, di cui ciascuna giunge a esprimere appena un aspetto del fantasma, che la seguente, onda su

onda, la integra e sormonta, l'ode trae quel suo caratteristico andamento ditirambico, che non è raro nello Sh., ma qui più serrato e sostenuto che in alcun' altra poesia.

Ode alla Libertà. — Scritta a Livorno intorno al tempo in cui fu scritta l' *Allodola*, e pubblicata col *Prometeo*.

Lo Sh. vide, nelle notizie che gli giungevano della rivoluzione di Spagna, i primi segni della riscossa dei popoli contro la Santa Alleanza; e in questa grande ode pindarica, di andatura spesso più oratoria che lirica, divisa in diciannove stanze che alcuni critici hanno assomigliato a doppie stanze spenseriane, ma in cui noi riconosciamo piuttosto lo schema essenziale delle stanze di canzone, volle confortare con le memorie dell' antica libertà, e incuorare con le speranze dell'avvenire, quell' alba della nuova libertà europea.

Il nuovo baleno di Libertà desta il poeta dal suo smarrimento e lo incita al canto: egli ode una voce dal profondo che vuol esser espressa (st. I). *Nel principio la terra, su cui la Libertà non era ancora apparsa, non era se non il regno della guerra ferina tra gli uomini come tra gli animali* (st. II). *Poi gli uomini si moltiplicarono, selvaggia moltitudine, su cui si fondò la duplice tirannia dei re e dei sacerdoti* (st. III). *Ma sulla Grecia incolta ancora, e pregna della sua futura grandezza, Atene sorse, fatta divina dalla prima rivelazione della Libertà fra gli uomini, a perpetuo ammonimento e insegnamento nei secoli futuri* (st. IV-VI). *E Roma, coi suoi Regoli e i suoi Camilli, fu grande finchè la Libertà abbandonò il senato corrotto dall' oro e divenuto schiavo d' un solo* (st. VII). *Poi fu tempo in cui la Libertà esulò nei regni della natura, assente dai costumi delle nuove genti discese dal Nord, arsa e uccisa fra gli uomini dal serpente galileo; finchè, dopo mille anni, ella riapparve, nell' Inghilterra di Alfredo e nell' Italia dei Comuni* (st. VIII-IX), *nei grandi spiriti della Riforma, da Lutero a Milton* (st. X), *e nella Rivoluzione Francese, tinta dal sangue e dalle lagrime di mille anni d' oppressione politica e religiosa, fino a Napoleone il cui nome ancora impaura i re vincitori* (st. XI-XII). *L' Inghilterra dorme ancora, ma al richiamo di Spagna sembrano destarsi Napoli e Sicilia: e così si desteranno e l'Inghilterra, e la Germania, e tutta l'Italia* (st. XIII-XIV); *e gli uomini, fatti liberi e savî, cancelleranno dal mondo, non che la cosa, il nome stesso di Re e Sacerdote, strumenti della du-*

plice oppressione, e si faran signori del proprio destino (st. XV-XVII). *La Libertà porterà con sé la Sapienza, e l' Amore e la Giustizia, e la Memoria e la Speranza, che non possono essere senza di lei, nè ella senza di loro, e che le lagrime e il sangue dei liberi e dei savî hanno ormai meritate* (st. XVIII). *La voce dal profondo si tace, cade l' ispirazione del poeta: il canto si chiude quasi un grande arco che riposi su questa e sulla prima stanza, simili di tono, come su colonne eguali* (st. XIX).

L' epigrafe dell' ode è tratta dalla stanza 98 del IV canto del *Pellegrinaggio di Aroldo*. L' accenno al *serpente galileo* nella st. VIII non deve riferirsi alla persona di Gesù, ma alla diffussione del Cristianesimo considerata come una delle cause della rovina degli antichi ideali. La stanza XII è notevole per quella che è forse le prima forma della interpretazione degli orrori della Rivoluzione Francese come effetti d' una oscura nemesi, interpretazione a cui il Carlyle doveva più tardi dare il prestigio del suo stile acre e veemente.

Aretusa. — Questa, e le due poesie seguenti, furono scritte a Pisa nel 1820, e pubblicate per la prima volta fra le *Poesie Postume* edite dalla moglie dello Sh. nel 1824.

Aretusa discende dalle montagne Acroceraunie, Alfeo dal suo ghiacciaio in Arcadia, e la insegue sull' orlo del mare. Aretusa invoca l' aiuto d' Oceano, che s' apre per accoglierla: Alfeo le si precipita dietro, e insieme sotto le onde del mare essi passano alla loro dimora dorica. Ora da fonti vicine nelle montagne di Enna, ad ogni alba essi calano insieme verso il loro riposo notturno sotto alla spiaggia d' Ortigia.

Con procedimento inverso a quel della *Nuvola* e dell' *Allodola*, in cui lo Sh. trae un suo proprio mito direttamente dalla contemplazione d' uno spettacolo naturale, qui egli si parte dal mito greco risospingendolo verso le sue origini fisiche, e tenendolo poi quasi sospeso fra l' immagine antropomorfica e gli elementi che a quell' immagine han dato vita e attributi; onde una vaghezza e quasi tremolio del fantasma, come di figura riflessa in uno specchio d' acqua increspata, e una leggerezza eterea.

Inno d' Apollo. — *Le Ore insonni vegliano Apollo la notte: all' alba egli sorge, e inonda di sè la terra, il mare e il cielo.* (st. I-II). *La sua luce disperde l' inganno e dà forza al bene;*

ogni altra luce in terra o in cielo è parte di lui (st. III-IV). *S'arresta al meriggio al sommo del cielo, poi discende alla sera tra le nuvole che egli conforta del suo sorriso* (st. V). *Egli è l'occhio e la coscienza dell' Universo: ogni luce d'arte o di natura a lui appartiene* (st. VI).

Nel 1818, e poi ancora nell' anno stesso in cui fu composto quest' inno, le Sh. tradusse alcuni degli Inni Omerici; e il tono didascalico e gnomico deriva da quella fonte.

Inno di Pan. — *Pan discendeva dai monti, e tutta la natura silenziosa l'ascoltava; tacevano, e l'ascoltavano, le divinità dei boschi e dei fiumi. Egli cantava la Terra e il Cielo e l'Amore e la Morte e la Nascita; e poi la favola della sua Siringa, mutata in canna mentre egli l'inseguiva per una valle d'Arcadia.*

Meglio che un inno, questa poesia sembra un frammento di un contrasto bucolico, di ispirazione teocritea e vergiliana (vedi in particolare l'Ecloga VI). Anche il verso che si ripete con lievi variazioni a intervalli regolari ha la stessa origine, sebbene inserito in una struttura metrica di carattere più strettamente melico che non siano gli esametri della poesia pastorale.

La Domanda. — Scritta nel 1820 e pubblicata da Leigh Hunt nel *Literary Pocket Book* del 1822, con la sigla Σ.

Il poeta sogna che l'inverno si muti in primavera, e ch' egli si svii lungo la riva erbata e fiorita di un ruscello. Descrive le varie sorta di fiori che crescono nel suo sogno, sulla riva, lungo la siepe, al margine dell' acqua, sotto le querci. Di questi fiori gli sembra di fare un mazzo di tinte armonizzate, e poi d'affrettarsi al luogo dond' egli è venuto, per donarlo — a chi?

I due Spiriti: Allegoria. — Scritta nel 1820; pubblicata fra le *Poesie Postume* nel 1824.

In un breve canto amebeo, uno Spirito ammonisce l'altro dei pericoli della notte, e il secondo risponde sicuro della luce ch' è in lui e nel cielo, e lo proteggerà nel suo volo. Segue un epilogo di due stanze: il poeta ricorda il modo in cui quel volo apparisce agli uomini, nella tempesta o nelle notti serene.

L'allegoria è palese, appunto perchè tutta trasfusa nel fantasma: la vera luce è quella che vien dall' intimo, e le cose di fuori non hanno altro colore da quello che prendono da noi. E

ancora: ogni atto d'amore riempie di sè l'universo ed ha un'eco infinita negli spiriti.

La Torre della Fame. — Scritta a Pisa nel 1820; pubblicata da Mary Shelley nel *Keepsake*, 1829.

La Torre in cui la tradizione vuole che perisse il Conte Ugolino coi suoi figli e nepoti, sorge non lungi dalla Cattedrale e dagli altri monumenti di Pisa (i tempî dalle porte di bronzo) - offuscandone la chiara bellezza, come uno spettro in una brigata di belle donne.

È probabile che lo Sh. intendesse di raccontare nuovamente (come tra i poeti inglesi aveva già fatto il Chaucer), la tragedia del Conte Ugolino; e che questa breve lirica (in cui egli riprende il metro dantesco, da lui già usato nel *Principe Atanasio*, e, diviso in stanze liriche, nell'*Ode al Vento Occidentale*) - sia in realtà l'esordio d'un poema non scritto.

Sonetto. — Scritto nel 1820; pubblicato da Leigh Hunt nel *Literary Pocket-Book* del 1823.

Voi tutte potenze del cervello e del cuore, voi v'affrettate dalla vita alla morte! Quale speranza vi attrae verso la tomba?

Buona Notte. — Scritta nel 1820; pubblicata da Leigh Hunt nel *Literary Pocket-Book* del 1822, con la sigla Σ.

Lo Sh. stesso fece di questo piccolo madrigale una ingenua versione italiana (o forse è l'originale?) pubblicata dal Medwin nell'*Angler in Wales*, 1834:

I

« Buona notte, buona notte! » - Come mai
La notte sarà buona senza te?
Non dirmi buona notte, - chè tu sai
La notte sa star buona da per sè.

II

Solinga, scura, cupa, senza speme,
La notte quando Lilla m'abbandona;
Pei cuori chi si batton insieme
Ogni notte, senza dirla, sarà buona.

III

Come male buona notte si suona
Con sospiri e parole interrotte! -
Il modo di aver la notte buona
E mai non di dir la buona notte.

Lamento per l' Anno. — Datato 1° gennaio 1821; pubblicato, come le otto brevi poesie che seguono, e che sono tutte dello stesso anno, da Mary Shelley fra le *Poesie Postume*, 1824.

Il poeta invita le Ore a piangere per l' anno morto, e a salutare l' anno infante, presaghe della primavera.

Alla Notte. — *Il poeta ha desiderato tutto il giorno la Notte, ed ora la invoca, per un dono che nè il Sonno nè la Morte possono concedergli.*

Il Tempo. — *Oceano del tempo, che divori la vita, chi oserà avventurarsi su di te?*

Versi. — *Alcioni della Memoria, voi ritornate invano; avvoltoî dell' Avvenire, delle morte gioie e speranze voi farete la vostra preda.*

Dall' Arabo: Imitazione. — *La fanciulla che il guerriero lascia dietro di sè, lo accompagna nella battaglia coi suoi pensieri d' amore.*

A Emilia Viviani. — Di questo frammento Mary Shelley pubblicò solo la prima stanza; gli altri tre versi furono aggiunti di sui manoscritti dal Garnett (1862) e dal Forman (1876).

Emilla Viviani è la fanciulla pisana che ispirò allo Sh. l' *Epipsychidion*.

Questi fiori che tu mi mandi, son umidi di baci o di lagrime? Non mi mandare amore!

A -. — *Il ricordo di te assente è simile a quello della musica e degli odori.*

Canzone. — *Il poeta, che ama la gioia, e sa ch' ella fugge*

il Dolore, la invoca in un metro allegro, perchè ella ingannata ritorni a lui.

Mutabilità. — *Ogni bene è caduco: mentre dura la felicità, accoglila come un sogno, da cui pure ti sveglierai per piangere.*

L' Assiuola. — 1821; pubblicata da Mary Shelley nel *Keepsake*, 1829.

L' Assiuola, il cui nome il poeta credeva d' una donna, è un piccolo gufo; nulla d' umano, ma una dolce e triste musica della natura.

Nell' originale il nome è scritto: *Aziola;* e pur correggendo nella traduzione, mi conviene serbare la forma femminile, senza la quale la piccola poesia è incomprensibile.

Lamento. — Questa poesia, e la seguente, sempre del 1821, furono pubblicate da Mary Shelley fra le *Poesie Postume,* 1824.

Il poeta lamenta la gioia fuggita.

Ricordo. — *La giovinezza è trascorsa; il cuore del poeta è una tomba vivente.*

A Edward Williams. — Nel gennaio del 1821, Edward Williams, un quasi coetaneo dello Sh., marinaio e soldato, e la moglie Jane, s' erano aggiunti al piccolo circolo, più inglese che italiano, in mezzo al quale gli Sh. vivevano. Il Williams divenne ben presto assai caro al poeta, sazio di compagnie più o men letterarie e filosofiche, e che aveva in comune con lui il gusto per il mare: fatale gusto, che doveva condurli a morire insieme nel naufragio dell' *Ariel,* men di due anni dopo la loro prima conoscenza. Questa poesia fu scritta certamente fra l' estate e l' autunno del 1821: una nuova effusione di quel pessimismo personale, di quella profonda tristezza, che aveva inspirato quasi tre anni innanzi le *Stanze* napoletane; consolata in parte dal non dover restare chiusa nel cuore del poeta, che ora ha almeno un amico.

Il dolore del poeta è così grave ch' egli non può cercar conforto fuor di se stesso (st. I-II); *perciò egli vede ora più raramente i suoi amici, la cui spontanea felicità contrasta con la sua miseria* (st. III-IV). *Egli ha saggiato la sorte sfogliando varî fiori,*

che gli han dato un triste e vero responso: ogni cosa trova riposo al suo fine: deve pur esservi un luogo di pace per il suo cuore (st. V-VI). *Nell' ultima stanza egli accenna oscuramente ai suoi rapporti con sua moglie, e chiede simpatia per il suo dolore alla felicità degli amici.*

Questa poesia fu pubblicata la prima volta nell' edizione dell' Ascham delle *Poesie* nel 1834.

A -. — Questi due brevi madrigali d' eguale titolo sono ancora del 1821; pubblicati da Mary Shelley nelle *Poesie Postume,* 1824.

a) *Il poeta non offre amore, abusata parola; ma una devozione come a cosa di cielo.*

b) *Il poeta piange la morte dell' amore: tutto nella natura rivive, ma non la vita stessa nè l' amore.*

Epithalamium. — Scritto nel 1821 per una composizione drammatica dell' amico Edward Williams, dal manoscritto della quale la lezione da noi tradotta fu tratta e pubblicata dal Rossetti nel 1870. Due lezioni diverse, e probabilmente anteriori, ne dettero Mary Shelley (*Poesie Postume,* 1824) e il Medwin nella sua *Vita dello Sh.*, 1847.

Giovinetti e fanciulle cantano un canto nuziale, quelli invocando la notte, queste le fate e gli spiriti protettori della verginità; quelli esortando Espero a indugiare, queste a ritornare e destare; poi insieme, celebrando l' amore nella natura e fra gli uomini.

La Dama Magnetica al suo malato. — Con questa poesia s' iniziano le reliquie del 1822, cioè degli ultimi mesi della vita della Sh.; le quali tutte appartengono, meno la poesia che segue immediatamente a questa, a una comune fonte di ispirazione, formando quello che chiameremo *il ciclo di Jane:* liriche in cui la voce del poeta risuona con una leggerezza di ritmo e purità di immagini, quali egli non aveva mai prima raggiunte. Di Jane Williams abbiamo già fatto cenno; e nelle lettere dello Sh. del '21 e del '22, in cui è frequente menzione di lei, possiamo seguire a passo a passo i progressi d' un sentimento che in principio è una tollerante e divertita indifferenza, e diviene poi, vinto dal fascino d' una natura semplice e tenera ed armoniosa,

appassionata devozione e contenuto amore. Pochi giorni prima del naufragio, lo Sh. scriveva all' amico Gisborne da Lerici (18 giugno 1822): « I Williams sono ora in visita da noi, e sono persone che mi sono assai care. Ma gli strumenti dei nostri rapporti non sono le parole. Jane mi piace sempre più, e trovo in Williams un amabilissimo compagno. Ella ha gusto per la musica, e un' eleganza di forma e di movimenti che compensano in certo modo la mancanza di una raffinata educazione letteraria. Voi conoscete le mie rozze idee sulla musica, e mi perdonerete se vi dirò che ascolto tutta la sera sulla nostra terrazza le semplici melodie con immenso diletto ». E il giorno dopo, a Leigh Hunt: « Williams è uno dei migliori uomini del mondo; e sua moglie Jane una deliziosa persona, che noi tutti conveniamo è il prototipo della donna da me descritta nella *Sensitiva*, benchè questa debba essere stata una pura *cognizione anticipata*, essendo stata scritta un anno prima ch' io la conoscessi ».

Il poeta che soffre di tormentosi dolori al capo e al fianco, è sotto l' influsso magnetico della sua amica. Le prime quattro stanze interpretano l' animo con cui ella induce in lui la benefica ipnosi: una pietà che s' arresta alla soglia dell' amore. Nell' ultima. un più veemente sentimento da parte del poeta, è oscuramente espresso, e subito represso.

Pubblicata dal Medwin nell' *Athenaeum*, 11 Agosto 1832.

« **Quando la lampada è infranta** », — Pubblicata da Mary Shelley, *Poesie Postume*, 1824.

Il poeta lamenta, con una serie di similitudini, la caducità dell' amore (st. I-II), *di cui soffre più intensamente il cuore più debole, che l' amore conquista più a fondo e lascia più desolato* (st. III-IV).

A Jane: L' Invito. — Questa, e la poesia che segue, (pubblicate per la prima volta, nella lezione da cui è tratta questa traduzione, da Mary Shelley nella seconda edizione delle *Opere poetiche* dello Sh., 1839), si riferiscono a una passeggiata sulla spiaggia di San Rossore, in un giorno quasi primaverile del febbraio 1822. L' indicazione del luogo, oltre che nelle chiare notazioni, contenute in questi versi, di quel paesaggio vergine e aperto, di pinete e di lame, tra l' Arno, il mare, il Serchio e le remote Apuane, la ritroviamo nel titolo, *La Pineta delle Cascine*

presso Pisa, dato, nell'edizione più volte citata delle *Poesie Postume*, a quel che sembra un primo abbozzo, in un solo componimento, dell' *Invito* e del *Ricordo*: il nome di *Cascine (Vecchie* e *Nuove)* è ancora in uso a San Rossore per designare diversi gruppi di case nella tenuta.

Il poeta invita l' amica ad abbandonare, in questo primo annunzio della primavera, gli uomini e le città. Egli porrà un avviso sulla sua porta per i suoi consueti visitatori, la Riflessione, il Dolore, la Disperazione, la Cura, l' Aspettazione e la Speranza, dai quali prende congedo per godere ingenuamente del bene che è nell' istante, della gioia che il paesaggio silvestre e marino gli offre.

A Jane: Il Ricordo. — *Il poeta invoca la Memoria, che scriva la lode di un giorno sereno, l' ultimo di molti, ora che torna la tempesta* (I). *Egli e la sua amica han vagato per la Pineta, lnngo il mare tranquillo, sotto i puri cieli* (II). *E si son riposati fra i pini contorti dai venti sulla riva del mare, placidi ora come foreste sottomarine* (III). *Il silenzio chiudeva tutto il paesaggio, dagli umili fiori alle alpi remote, in un cerchio magico, di cui l' amica del poeta era il centro e l' anima* (IV). *Negli stagni la foresta si rifletteva in una luce viola, immobile e perfetta, finchè l' immagine fu cancellata da un fiato di vento: simbolo della fugacità della pace nel cuore del poeta* (V).

San Rossore non ha molti stagni, ma sì lenti canali: degli stagni, uno che chiamano la Buca del Mare, e che è non lontano dalla spiaggia, quasi dove la pineta smuore a mezzodì, verso la Bocca d' Arno, probabilmente era familiare allo Sh., e ha ispirato l' ultima ripresa del *Ricordo;* poichè è anche facile riconoscerlo nella descrizione che ci dà uno degli amici del poeta, d' un luogo dov' egli soleva riposare nelle sue cavalcate solitarie, e scriver versi.

Con una chitarra, a Jane. — Pubblicata dal Medwin nell' *Athenaeum*, 20 ottobre 1832.

Il poeta assume la persona dello spirito benefico della Tempesta shakespeariana, Ariel, e rappresenta i suoi amici Williams sotto le spoglie dei due amanti Ferdinando e Miranda; ed egli ed essi vivono oggi insieme in una nuova incarnazione, Ariel imprigionato in un corpo come in una tomba, pur sempre servendo e

proteggendo la coppia felice. E a Miranda egli dona una chitarra, la quale ha in sé la musica della sua selva nativa, ma non la svela se non a chi sa interrogarla, e a seconda dello spirito di chi la interroga; e serba perciò la sua voce migliore per la nostra amata Jane.

Nell' invenzione come nel metro, questa poesia risente, pure così schiettamente shelleyana, dell' influsso della *Tempesta;* la quale sembra esser stata sempre nella mente dello Sh., insieme con le *juvenilia* del Milton, quando egli scrisse e questa, e le due poesie che precedono, e l' ultima di questa raccolta. La chitarra donata dallo Sh. è conservata ora nella Biblioteca Bodleiana di Oxford.

A Jane: « Le acute stelle scintillavano ». — Pubblicata per la prima volta, senza la prima strofa, dal Medwin nell' *Athenaeum*, 17 novembre 1832; nella lezione compiuta, da Mary Shelley, nella seconda edizione delle *Opere Poetiche* dello Sh., 1839.

Come lo splendore della luna vela la luce delle stelle, così la voce di Jane dà la sua propria anima alle corde dello strumento, rivelando la musica d' un mondo remoto dal nostro.

Versi scritti nella Baia di Lerici. — Pubblicati dal Garnett nel *Macmillan's Magazine*, giugno 1862.

Il poeta è solo, di notte, dopo aver ascoltato la voce dell' amica, e la passione domata dalla cara presenza ora si ridesta in lui. Egli vede navi passare, come carri alati per una stella Elisia a cercare una medicina al suo dolore. Il vento, e il profumo dei fiori, e la freschezza della rugiada, e il tepore lasciato dal giorno, sono sparsi sulla baia. Un pescatore con lampada e fiòcina cerca e colpisce la sua preda: più felice, questa, del poeta, poichè dà la sua vita, e non la sua pace, per il piacere che l'attrae.

Lo Shelley visse a Casa Magni a Lerici, nella Baia di Spezia, dalla fine d' aprile del 1822 fino a pochi giorni prima della sua morte. Questa, e la poesia che precede, e che è ad essa intimamente legata, furono dunque scritte nel maggio, o più probilmente nel giugno, di quest' ultimo anno.

INDICE

Avvertimento . . . . . Pag. 5
POESIE GIOVANILI. 1814-1815 . . . . . » 7
Stanze. - Aprile 1814 . . . . . » 9
Mutabilità . . . . . » 11
Sulla Morte . , ... » 12
Un Sagrato la sera d'estate . . . . . » 14
A -. . . . . » 16
POESIE SCRITTE NEL 1816 . . . . . » 19
Inno alla Bellezza Intellettuale . . . . . » 21
Monte Bianco . . . . . » 25
POESIE SCRITTE NEL 1817 . . . . . » 31
Il Sogno di Marianna . . . . . » 33
A Costanza, che canta . . . . . » 40
POESIE SCRITTE NEL 1818 . . . . . » 43
Su una viola appassita . . . . . » 45
Versi scritti fra i Colli Euganei . . . . . » 46
Invocazione alla Sventura . . . . . » 57
Stanze scritte in afflizione . . . . . » 61
POESIE SCRITTE NEL 1819 . . . . . » 65
Canto agli Uomini d'Inghilterra . . . . . » 67
Ode al Cielo . . . . . » 69
Ode al Vento Occidentale . . . . . » 71
Esortazione . . . . . » 75
La Serenata Indiana . . . . . » 76
Filosofia dell'Amore . . . . . » 78
POESIE SCRITTE NEL 1820 . . . . . » 79
Una visione del Mare . . . . . » 81
La Nuvola . . . . . » 87

Ad un' allodola . . . . . Pag. 90
Ode alla Libertà . . . . . » 94
Aretusa . . . . . » 106
Inno d' Apollo . . . . . » 109
Inno di Pan . . . . . » 111
La Domanda . . . . . » 113
I due Spiriti: Allegoria . . . . . » 115
La Torre della Fame . . . . . » 117
Sonetto . . . . . » 118
Buona Notte . . . . . » 119
POESIE SCRITTE NEL 1821 . . . . . » 121
Lamento per l' Anno . . . . . » 123
Alla Notte . . . . . » 125
Il Tempo . . . . . » 127
Versi . . . . . » 128
Dall' Arabo: Imitazione . . . . . » 129
A Emilia Viviani . . . . . » 130
A –. . . . . » 131
Canzone . . . . . » 132
Mutabilità . . . . . » 135
L' Assiuola . . . . . » 136
Lamento . . . . . » 137
Ricordo . . . . . » 138
A Edward Williams . . . . . » 139
A –. . . . . » 142
A –. . . . . » 143
Epithalamium . . . . . « 144
POESIE SCRITTE NEL 1822 . . . . . » 147
La Dama Magnetica al suo malato . . . . . » 149
« Quando la lampada è infranta » . . . . . » 151
A Jane: L' Invito . . . . . » 153
A Jane: Il Ricordo . . . . . » 155
Con una chitarra, a Jane . . . . . » 159
A Jane: « Le acute stelle scintillavano » . . . . . » 162
Versi scritti nella Baia di Lerici . . . . . » 164
APPENDICI: . . . . . » 167
I. Percy Bisshe Shelley . . . . . » 169
II. Note alle Poesie . . . . . » 177

44588